Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

63.a.51

CAMPEGGI, RIDOLFO

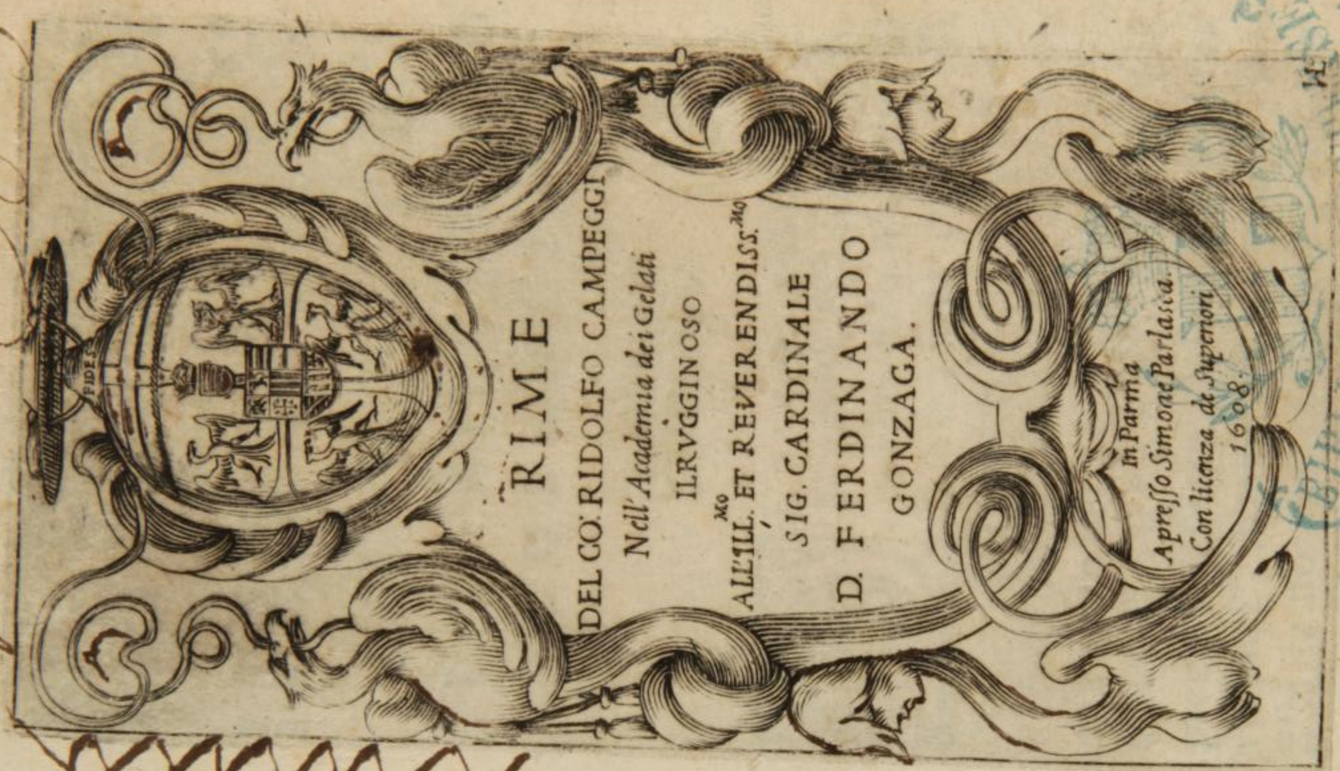
Rime del conte Ridolfo Campeggi nell'Accademia dei Gelati il Rugginoso. All'ill.mo .. cardinale d. Ferdinando Gonzaga

Parlasca, Parma 1608

ESTENSE

BIBLIOTECA ESTENSE
63
A
51
MODENA
SV

CAMPEGHI, Rodolfo
MOD 5 249 87
22356



RIME

DEL CO. RIDOLFO CAMPEGGI

Nell'Academia dei Gelati

IL RVGGINOSO

ALL'ILL.mo ET REVERENDISS.mo

SIG. CARDINALE

D. FERDINANDO

GONZAGA.

In Parma

Apresso Simone Parlasca.

Con licenza de Superiori

1608.

BIBLIOTECA ESTENSE

Inches 1 2 3 4 5 6

Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14

KODAK Color Control Patches © The Tiffen Company, 20

Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White

questa da Vitruvio Nest

RIME

DEL CO. RIDOLFO CAMPEGGI

Nell'Academia dei Gelati

ILRVGGINOSO

ALL'ILL. ET REVERENDISS.^MO

SIG. CARDINALE

D. FERDINANDO

GONZAGA.

In Parma
Apresso Simon de Parlasca.
Con licenza de Superiori
1608.

BIBLIOTECA ESTENSE
DI MODENA

ILLVSTRISS. ET REVER.MO SIG. PATRONE MIO COLENDISS.

DEDICO, e dono à V. S. Illustriss. & Reuerendiss. questo mio Volume di Rime, non come cosa degna de i meriti suoi, ma come debito particolare della deuotione mia verso lei, e tutta la Serenis. Casa GONZAGA. Gradisca (la prego) l'effetto dell'affettuosa mia volontà, ilquale in altro non consiste se non in mostrarle, che am-

mirando oltre all'Altezza, & Serenità del Sangue, l'heroiche, e diuine ſue virtudi le viuo humiliſſimo, & partialiſſimo ſeruitore. Con la douuta riuerenza inchinandomi le bacio le Sacre veſti augurandole il compimento de i ſuoi magnanimi penſieri.

Di Bologna il dì 25. Giugno 1608.

Di V.S. Illuſtr. & Reuer.

Humiliſs. & Deuotiſs. Seruit.

Ridolfo Campeggi.

ALL'ILLVSTR.MO ET REVER.MO SIG.LE CARD. FERDINANDO GONZAGA.

RIDOLFO CAMPEGGI.

FERNANDO, ò Voi per cui di gloria ſplende
Al vniuerſo vna purpurea Aurora,
Che con lucidi raggi il Tebro honora,
Ond'altro lume hor la gran Roma attende.
Già famelico il Mondo i cibi prende
Di quell'alta Virtù, cui pure ancora
Mira, ed ammira, e che il bel Oſtro indora
Con fregio tal, ch'emulo al Sol vi rende.
Hor v'applauda, e vi lodi, e quegli ſuoi
Nel mirar l'opre auguſte occhi indefeſſi,
Mai ſempre tenga immobilmente in voi.
Che vi vedrà, per quei ſentieri iſteſſi
Cui già calcaro i voſtri eccelſi Heroi,
Opprimer gli empi, e ſolleuar gli oppreſſi.

DE LE RIME DEL CONTE RIDOLFO CAMPEGGI;

PROEMIO. SONETTO PRIMO.

SOn pur questi gli affetti in cui soüete
Mostrai gli affanni, e i cari miei desiri,
All'hor ch'al fero suon d'alti sospiri
Sfogaua il mesto sen la pena ardente.
Poi che il Tempo, e il Douer le fiamme hà spente,
Ond'arsi, ed alsi, hor vuò ch'altri rimiri
Per qual lieue cagion quanti martiri
Sofferse (amando il cor) l'alma dolente.
E come nel desire, e nel pensiero
(Che di quel che più nuoce ogn'hor s'inuoglia)
Haurà scolpito il mio tormento fero.
Prudente ei regga il fren d'ogni sua voglia,
Perche noto gli fia, che troppo è vero,
Che il fin d'Amore è pentimento, e doglia.

OCCHI DI BELLA DONNA. II.

DA qual ricco Zafiro in Oriente
Splendor sì vago Occhi leggiadri haueste?
Da che lucida Stella (oime) traeste
Per danno altrui lo scintillar cocente?
Quel raggio, oue di luce è il Sol perdente
Con voi, del mio morir comete infeste,
Soura tutte le Sfere (ahi) ben toglieste,
Poi che non è mortal lume sì ardente.
Occhi, di cui più belli vnqua non vede
Questa dell'Vniuerso immensa Palla,
Gemme à cui Sole ogni altra Gemma cede.
Questo misero cor pur troppo falla,
Affissandosi in voi, perche si crede
Aquila altera, e se'n morrà Farfalla.

Al Sig. Gio. Antonio Magini Astrologo, & Matematico famosissimo. III.

IN caratteri d'or nel Cielo erranti
Leggi dotto MAGIN gli altrui segreti
Nè à te cinto di nebbia auuien che vieti
Tetro il futuro i veri suoi sembianti.
O se quel Orbe oue quest'occhi amanti
Han le venture, e i giorni hor tristi, hor lieti
Contemplassi; osseruar gli alti decreti
Potresti ben de i miei sì lunghi pianti.
E se (nuouo stupor) dal crudo ciglio
Di Marte, ò di Saturno altrui predire
Suoli (verace pur) morte, ò periglio.
Vedresti minacciarsi (e di fuggire
Lasso forza non hò, non hò consiglio)
Da due benigne Stelle il mio morire.

Fiore caduto di capo à bella Donna, raccolto dal suo Amante. IIII.

DAVA nuouo splendor FILLIDE fera
Al aurea chioma sua con frondi, e fiori,
Tolti ne gli Orti là di Primauera,
E dal Crin de l'Aurora à i primi albori.
Quando, qual Astro de l'aerea sfera
Vn ne caddeo, che gli amorosi ardori
De gli occhi non sofrì; con cui l'altera
Abbrucia l'alme, e inceneriße i cuori.
Subito à corre (ò ciel tù sai con quanta
Mia gioia pur) mi rimirai condutto
Quel fregio, ond'hora il cor se'n gloria, e vãta.
Ne il magnanimo ardir fù vano in tutto;
Che non è poco già d'eccelsa pianta
Godere vn fior, se disperato è il frutto.

Mentre si sognaua la S.D. subito gli sparue. V.

QVANDO *la casta Dea l'argenteo velo*
Su'l manto de la Notte humida stese,
E cento, e mille eterni lumi accese
In diffetto del Sol prouido il Cielo.
Sognando io viddi lei, che co'l suo gielo
Lacci di foco à la mia voglia tese;
Poi sparendo; in tal guisa à dir mi prese
Vn pensier colmo di sdegnoso Zelo.
Ama tù Filli ancora; habbi la Palma
D'infruttuosa Fede, ogni altro sgombra
Nobile Amor, cui tenghi dentro à l'Alma.
Ch'ella di sì grand'Odio il petto ingombra,
C'hora (poi che non hà corporea Salma
Per fuggirsi da tè) suanisce in ombra.

Per la Illustris. Sig. Barbara Turchi Pia. VI.

NVOVA *diuinità, che il vago aspetto*
Orni à TVRCA *Reale; hor proua il core*
Nascer da vn guardo PIO *duolo, ed amore,*
E da vn oggetto sol pena, e diletto.
Ahi di rara beltà BARBARO *effetto,*
Così Farfalla ancor lampa, ò splendore
Letto, e rogo, oue in vn gioisce, e muore,
Vagheggia pur, con amoroso affetto.
Nè piange il cor, nè duolsi (al dolce male)
Poi che l'ardor ch'in lui già mai non dorme
Per nobil fiamma esser non può mortale.
Anzi con chiare, e preziose forme
Quasi di nuouo Sol foco vitale,
L'anima apporta al suo desire informe.

Effetto

Effetto del pianto della S.D. VII.

OCCHI *del viuer mio stelle mortali,*
Occhi de gli occhi miei vere pupille,
Pur vi mirai stillare à mille, à mille,
Lagrime nò, ma perle Orientali.
Per refrigerio il cor de gli immortali
Ardori, gio fra quelle pure stille,
Che in sembianza di goccie eran fauille,
Con cui tempraua Amor gli acuti strali.
A quel misero intorno all'hora corse,
Vn mar d'incendij, ond'egli à poco à poco
Di così nuoua fiamma al fin s'accorse.
Stupore arder ne l'acque essangue, e fioco,
Ma non è merauiglia, perche forse
Le lagrime del Sol, sono di foco.

Occhi di Barbara Pia Medica. VIII.

LE *Gemme c'hanno in Ciel d'argento irai*
In tranquillo seren lucide, e belle,
Di cui tù ricca Notte altera vai
Cedano à queste PIE, BARBARE *stelle.*
Non mirar, nè ammirar questi occhi mai,
Non fè, nè vidde ancor pingendo Apelle
Sì gran beltà (Donna gentil) che fai
Con gradito seruir l'anime ancelle.
Dunque s'ardo per tè, veri diletti
Proue in vera beltade, altri pi dia
A vil foco esca vil di vani affetti.
Che se ferisci amorosetta, e ria,
Hai ne' begli occhi pur con cui saetti
L'antidoto diuin MEDICA PIA.

Bella Donna che si nascondeua dopo vna fi-
nestra di vetro per non essere vista. IX.

VETRO *inhuman che bella Donna furi*
A quest' occhi del cor serui fedeli,
E poi furtiuamente (ah) già non celi
Quei passi (oime) cui par che nulla curi.
S'opri ch'vn occhio infermo raffiguri
Quel che veder caliginosi veli
Tolgon souente, à lei che non disueli
Con nuouo modo i miei tormenti duri.
Ahi che sol la virtù che i raggi accoglie
Del Sol, tù meco addopri, onde l'ardore
Vnito in foco poscia ogni esca scioglie.
Che mandandomi al sen l'almo splendore
Di quel Sol che mi fugge, e mi si toglie,
Per te s'accende in cruda fiamma il core.

Per bellissima Cantatrice. X.

EDa qual man n'vscisti? e da qual Coro
O' Serena del Ciel che piaci tanto?
Caua il foco dal sen, da gli occhi il pianto
De l'alme l'vccisor fiato canoro.
Prende vital venen, non già ristoro
Chi felice ti vede, ò ascolta alquanto,
Mentre formi talhor nel dolce canto
Fra le perle, e i rubin, parole d'oro.
Tù per vera belta qual Dea mortale
Rassembri à gli occhi; e per maniere honeste
Al giudicio comun Donna immortale.
Ed à ragion, che non hai già fra queste
Transitorie vaghezze alcuna eguale,
Poi ch'elle son terrene, e tù celeste.

CON-

CONTRA L'ORO. XI.

RIcco Metal, che le più saggie menti
Co'l pallido splendor cangi, e confondi,
In cui già vinte, auuidamente infondi
E le Morti, e gli Incendij, e i Tradimenti.
Quasi sdegnino hauer gli altri Elementi
Parte nel tuo natal, fra più profondi
Terreni centri nasci, e ti nascondi,
Cieca rabbia del Mondo, e de le genti.
O venen de la fè, peste d'Amore,
Corutela dell'Alme, immonda Arpia
Ch'infetti nò, ma che diuori il core.
Non habbia effetto già, ma sempre stia
Immerso ne la sete, e ne lo ardore
Quello auaro pensier che ti desia.

LA GELOSIA. XII.

LEggete Amanti in questo volto essangue
Come in pietra d'Auel le mie sciagure;
Amando nacque in me di larue oscure
Debbo dire vn Pensiero? ò pure vn Angue?
Che d'ira acceso il cor, di sdegno il sangue,
In giaccio conuertì le fiamme pure;
E mi fè vaneggiare in mille cure
Si come infermo che delira, e langue.
Ma poscia vinto Amor, con sì fiere Armi
Da Gelosia, mostro crudele, ed empio
Non arsi più d'Amore, arsi di rabbia.
Morì il corpo à se stesso, e Tomba, e Tempio
Spirto d'Auerno hor per mia pena parmi
Vedere altri baciar due belle labbia.

A 6 LA

LA PASTORELLA. XIII.

SORGE *la Pastorella a i primi albori*
Da le pudiche piume, e il casto petto
In semplice vestir chiuso, e ristretto,
Preme co'l nudo piè l'herbetta, e i fiori.
De la vicina fonte a i viui humori
Rende più lieto il sonacchioso aspetto;
E con l'indotta man del crin negletto
Corregge ad arte i lasciuetti errori.
Poi corre, e coglie ancora ruggiadosa
Guardata da le spine aspre, e pungenti,
Per adornarne il sen vermiglia rosa.
Indi schiude la greggia, e in caldi accenti
Sol noti à lei, con armonia pietosa
Sfoga del puro cor le pene ardenti.

PENSIER GELOSO. XIIII.

PARTO *di lei, l'Anima accesa hor pasce*
Vn Mostro rio, che la consuma, e strugge;
Che i miei dolci pensieri auuidi sugge,
Che le speranze ancor diuora in fasce.
Ogni ragion che ne la mente nasce,
Dal'Argo occhiuto, ò si dilegua, ò fugge,
Che crudo è si, ch'ei se medesmo adugge,
Perche più forte poi sorge, e rinasce.
Figlio de l'Alma? ah nò figlio è d'Amore,
Che come il padre haue gli strali, e il laccio,
Sol per ferir, sol per legarmi il core.
Ne men nato d'Amor soaue impaccio
Sei tù, fera cagion del mio dolore,
Ahi ch'egli è tutto foco, e tù sei giaccio.

Filli

Filli che piangendo sospiraua. XV.

TV *sospiri ò mia Filli? in sua fauella*
Che langue (oime) così ragiona il core.
Lasso che forte piangi; ahi così fuore
Versa il tormento rio l'anima bella.
Tanto leggiadra sei fida mia stella,
Che in quel bel volto ancor vago è il dolore;
E più m'impiaga (ò merauiglia) Amore
Co'l tuo penar, che con le sue quadrella.
O Filli, ò tù che formi vn nuouo Gange
Da cui nasce quel Sol che d'improuiso
Ogni atra nube à le mie luci frange;
Sì dolce è il pianto, e sì pietoso è il viso,
C'hora ben posso dir, ch'in terra piange
Con lagrime di gioia il . . . . .

OCCASIONE PERDVTA. XVI.

OPERDVTE *dolcezze, ò tante, e tante*
Volte apprestato, e non goduto bene,
O sol nato al languir, nato à le pene
Ne le fortune sfortunato amante.
Altro che il riso in placido sembiante,
Altro che le due stelle alme, e serene,
Di colei che m'atterra, e mi sostiene,
Offerse Amore à la mia fè costante.
Misero immerso ne le intense brame,
Già non conobbi (ò fallo, ò fallo espresso)
L'esca douuta à la mia lunga fame.
Di chi mi dorrò più (se pur concesso
Fia di vita à la vita vn breue stame)
Di lei? d'Amore? ahi nò, sol di me stesso.

Bella

Bella Donna rinchiusa da i parenti gelosi. XVII.

AMOR deh snerua l'Arco, e le quadrella
Dispenna pur saettator negletto;
Non farai più di volontario affetto
Per altera cagion quest'alma ancella.
Povera chiude, e solitaria cella,
Humil ricopre, e inaccessibil tetto,
In sembiante mortal diuino aspetto
Colei, per cui sol la bellezza, e bella.
Lasso ma son ferito; ahi che mi vale
Che senza forza, e senza amore, Amore
Resti per me basso desire, e frale?
Se due begli occhi mi legaro il core,
Se di quel colpo in vn dolce, e mortale,
Miserabile effetto è il mio dolore.

In Morte del Sig. Marchese Pirro Maluezzi. XVIII.

CAdesti ò forte, ò pio consiglio, e possa
D'inuitto Rè ch'à più d'vn Mondo impera,
Ahi de mortali addeguatrice fera
Qual valor per te chiude angusta fossa?
Ed ecco Italia mia sneruata, e scossa
De magnanimi Heroi la forza altera,
Oime il gran Pirro, oime qual è, qual era
Già terror de nemici, hor polue ed ossa.
Ma pur la fama in più d'vn bronzo incide
ALL'IMMORTALITA' questi riserbo
Cui ne l'opere eccelse essempio areco.
Cedagli il nome il valoroso Greco,
Cedagli il magno il Macedon superbo,
E in Ciel le Stelle sue cedagli Alcide.

Per

Per vn'Amante, che volendo parlare à la sua A. fu impedito da vna Vecchia. XIX.

SORSI nel chiaro dì che altero aprio
Al sommo Sol precoritrice Aurora,
L'Aura appunto spirana che ristora
De la noiosa notte il caldo rio.
Quando dal core il piede, e dal desio
Guidato il cor, colà mi trassi all'hora
Doue in lieto giardin facea dimora
Fille, spirto del sen, cuor del cor mio.
Corsi allegro, e baciaila, ella à le piante
La rugiada scotendo, alla mia voglia
Porgea dolce vigor pietosa amante.
Ma giunse (oime) (mentre d'amor s'inuoglia)
Donna crudel, che prouar possa tante
Punte di stral, quante n'hebb'io di doglia.

Per lo Battesmo d'vn Hebreo. XX.

GIouanni, ò gran bontà del sommo Amore,
Gli abbacinati lumi hor apri al Cielo,
Quel cui piegasti già con aspro telo,
Per tua salute à te rimpiaga il core.
Fortunata ferita, ond'esce fuore
Sangue di viua fè, di puro Zelo,
Infiammato licor, che sface il gielo
Ne l'alma tua d'ogni aggiacciato errore.
Tù nel primo natal, preda d'Auerno
Fauola de le genti, al mondo vsciste
Nimico rio del Regnator superno.
Ma poi ch'à miglior vita il varco apristi
Con l'onda sacra, e pura, hora in eterno
La Vita, e il Ciel felicemente acquisti.

Treccia

Treccia di capeli donata. XXI.

CHIOME, *pompe del Sol chiaro, e lucente,*
C'hà in mezo del mio sen l'occaso, e l'orto,
Lampi, raggi, splendori, ond'hà conforto
Ne le tenebre sue l'alma languente.
Per voi (crini amorosi) ella non sente
L'aspro dolor, ch'in lei rinchiuso porto,
Per voi spera trouar fra Sirti il porto,
O spiri Austro di foco, ò Borea algente.
O chiome, ò lacci, ò nodi, ò strali, ò Morte
Immortal di me stesso, in voi son quanti
Hà ne la Regia sua diletti Amore.
Vi bacio pur con le mie labra smorte,
Vi bagno pur con questi amari pianti,
V'asciuga pur con le sue fiamme il core.

DONNA CRVDELE. XXII.

HO visto pur da vn sasso freddo, e oscuro,
Percosso vscir chiare fauille ardenti,
E non traran da voi giusti lamenti
D'amore, e di pietade, vn foco puro?
E se rompe, e se spezza antico muro
Picciola stilla ancor d'acque cadenti,
De le lagrime mie gli ampi torrenti
Non potran fare vn sen men fero, e duro?
Misero Amante nò, ch'vn empio core
Nuoua pietra di giaccio altero stassi,
(Quasi al mar del tuo pianto alpestre scoglio)
Non mi duol già d'amare, anzi l'ardore
(Donna) s'auuanza ogn'hor, ma ben mi doglio
Che di voi sian più molli i muri, e i sassi.

MOR-

MORTE DI CLORI. XXIII.

CANGIATO *hà Morte ch'ogni gioia fura*
Vn dolce riso in pianto, ed in dolore,
La luce di due stelle in notte oscura,
Vn bel vermiglio, in torbido pallore.
I loquaci coralli in terra pura,
In freddo giaccio il lor vital calore,
Il molle d'vn bel corpo in pietra dura,
Al fin l'istessa luce in mesto orrore.
D'vna faconda lingua à le parole
Post'hà silenzio eterno, vn petto essangue
E' di leggiadro moto ignudo, e cassò.
E' pur CLORI *sei bella, e pure il Sole*
Rassembri (oime) s'in Ciel palido langue,
Ma tale ancora ahi mi t'inuola vn sasso.

In occasione di lunghissima pioggia. XXIIII.

CINTO *di folte nubi il cielo intorno*
Versa mari nel mar, fiumi nel fiume,
E priuo di color, priuo di lume
Non riconduce più l'vsato giorno.
Ma sol di notte (oue l'errante corno
Già mai non scopre al Mondo il casto Nume,
Fuor de l'antico, e natural costume,
Si mostra sempre horribilmente adorno.
Questo è di falli miei l'horrido manto,
Che dourebbe ingombrarmi e l'alma, e il core,
Che vela il Sole, e che mi fura il die.
Questa pioggia non è, ma questo è il pianto
Che vscir dourebbe da quest'occhi fuore,
Sol per lauar tutte le colpe mie.

Bacio

Bacio timidamente chiesto. XXV.

ILIA per cui sol viuo, Ilia amorosa,
Cibo de l'Alma mia, spirto del Seno,
Del mio sen ch'in te sol sperando appieno
Ogni pensiero, ogni desio riposa.
Libai da tuoi begli occhi (Ilia vezzosa)
Vn dolce tosco, vn immortal veneno,
Sol fia salute, ò refrigerio almeno
A sì gran mal, la bocca tua di rosa.
Labra, ò sanate il core, ò che ferirlo
Sì che muoia douete; ah pur souente
Racconsolaste il mio angoscioso duolo.
Dunque datemi homai d'affetto ardente
Vn caro, vn dolce, vn saporito, vn solo,
Vn solo (oime) che non m'arrischio à dirlo.

DOVERSI GODERE. XXVI.

PRENDIAM Filli piacer mentre ci aride
Cortese Amore, in giouentù fiorita,
Al vezzeggiarsi, al abbracciarsi inuita
Il loco, e la stagion che scherza, e ride.
Il tempo fugge, e noi da noi diuide,
Nè al mal de gli anni già trouasi aita;
Rende solo il goder vita la vita,
Ed ogni altro pensier la tronca, e ancide.
Filli se primauera anche acerbetti
Due vaghi pomi à te pose nel seno,
Deh non gli tolga il verno, ò non gli infetti.
E se beltade in noi tosto vien meno,
Se la canuta età fugge i diletti,
Dunque godiam (cor mio) godiamo appieno.

SOPRA

SOPRA VNA ROSA. XXVII.

QVESTO fior che spuntò vermiglio fuora
Quãdo la Dea d'Amor di sangue il tinse,
Ne le guancie, e nel sen natura pinse
(Onde è sì bella) à la mia vaga Aurora.
Ma poscia per mio mal matrigna ancora
Di spine inuide, e rie proterua il cinse;
Quante volte il desio la man sospinse
Per corlo, e tante (oime) si punse all'hora.
Inuisibile è l'ago, è non stillante
Il sangue mio, ma troppo vero è il danno
Per cui verso, e versai lagrime tante.
Sappia chi per bramar non hebbe affanno,
Ch'al focoso desio d'acceso Amante
Più che spina pungente, è vn nò tiranno.

A le Selue priue di Filli. XXVIII.

GIOCONDE Selue, oue souente io fui
Con la mia Filli alle dolc'ombre assiso,
Quando eran vinti (ò Sol) da quel bel viso
In proua di splendore i raggi tui.
Felici Selue, io pur ritorno à vui,
Che quanto io bramo in voi trouar m'auiso;
Cerco fra i vostri horrori il . . . . .
Che il tien l'anima mia ne gli occhi sui.
Misere Selue (oime) doue è colei
Che per somma beltà qual Dea teneste?
Come oscure v'ofrite à gli occhi miei.
Se voi, voi stesse pur mirar potest e,
Vi saria noto all'hor, che senza lei
Sete (come son io) languide, e meste.

Nella

Nella Professione d'vna Monaca. XXIX.

QVEL ch'accennasti al Sommo Rè sourano
Sotto candido velo, in humil veste,
Hor prometti osseruar (Donna celeste)
Che fuor che il nome altro non hai d'humano.
Così per sempre lasci il volgo insano,
E poggi à Dio con l'ali agili, e preste
De l'alma generosa; ah non fian queste
Sacre virtudi essercitate in vano.
Mira del tuo Signor nel fianco aperto,
Vedrai ch'ei di tornare affretta, e sprona
Per certissima strada il piede incerto.
Diuo Diadema t'apparecchia, e dona
La sù nel Ciel, che fora indegno merto
De le vittorie tue mortal Corona.

In persona d'vna Donna che non temeua che persona à lei cara più facesse partita. XXX.

NON fia più ch'io sospiri, ò ch'io mi doglia,
Più non haurà il desio contrasto, ò guerra,
Pur godrommi quel Sol, quel Sol ch'inuoglia
Di sue bellezze il Ciel, non che la terra.
Qual fia già mai che dal mio sen ti scioglia
(Lucida luce ch'ogni luce atterra)
Se (qual ferrea catena) ardente voglia
In mezo del mio cor t'annoda, e serra?
Più non sarà ch'amara dipartita
Tolga improuisamente (ahi rimembranza)
La gloria à queste mura, à me la vita.
Ma per bearmi appien solo m'auuanza,
Ch'io viua sempre à quel bel seno vnita,
Che è dell'anima mia felice stanza.

Al

Al Sig. Gio. Battista Marino. XXXI.

PRendi il dono (ò MARIN) cui portatore
T'appresenta vn desio sincero, e schietto,
Da te sia accolto sì, c'habbia ricetto
Ne la memoria almen, se non nel core.
Traluce in lui quasi in cristallo Amore,
Amor di Virtù nato, amor perfetto,
Amor che radicato in nobil petto
Per accidente human già mai non muore.
Il don son io, son io ch'à te mi dono
Dotto MARIN, MARIN cui porto impresso
In mezo di quel cor, ch'io t'ofro in dono.
Gradisci tu quanto donar concesso
E' al poter mio, duolmi ch'io nulla sono,
Ma non posso dar più, s'io dò me stesso.

AL MEDESMO. XXXII.

MARIN; che con gentil sonora, chiaue
Disserri il suono à noi de l'alte sfere,
Che sai placar le più seluaggie fiere
(Nouello Orfeo) con l'armonia soaue.
Rittien lo stile affettuoso, e graue
L'imago de le gioie eterne, e vere,
Onde l'Eurota sù le sponde altere
Si dolce melodia già mai non haue.
Con quei groppi leggiadri amore il laccio
Tende al desio, che fassi à poco à poco
Amaro sì, ma volontario impaccio.
Radolcir l'Alme al gran valore è poco,
Che da vn volto d'acciar, da vn cor di giaccio,
Tù cauaresti ancor lagrime, e foco.

Nelle

Nelle Nozze de la Sig. Dorothea Gigli, co'l Sig. Gualengo Ghiselieri Senatore. XXXIII.

CANDIDO FIOR *che con le Stelle ancora*
Di bellezza, e splendor, pugni souente,
Te viddi io pur nel lucido Oriente
Ornare il crine à la purpurea Aurora.
Per ch'in te face Amor casta dimora
Rendendo il sen per dolce foco ardente,
Ride la Terra, e il Cielo, e il Verno algente
L'horrido manto suo di GIGLI *infiora.*
Ma chi ti chiama? e canta in dolce suono,
Deh scopri il petto homai, sciogli le chiome
Di cui ti fece il Ciel sì ricco dono?
Ch'alhor vedrassi (ò merauiglia) come
Sei tesoro d'Amor, poscia che sono
Ambra i Crin, perle il Sen, oro il bel Nome.

Morte infelice di due Amanti. XXXIIII.

SOmerge ILIA? TISBINO *auuinti, e stretti*
D'vn Rio cresciuto all'hor la torbid'onda,
E dentro la voragine profonda
Son di lasciarsi (ahi con qual core) astretti.
Muore il Garzon fra non intesi detti
Spira l'alma, e l'amor, nell'acqua immonda.
Viue la Ninfa sì, ma la circonda
L'humida morte in mille fieri aspetti.
Hor mentre al nuoto pur, moue le braccia
Del suo Tisbin la combattuta spoglia
Dal cupo humor, miseramente abbraccia.
Ben la conosce, e di morir s'inuoglia,
Anzi ch'à lei dal sen l'alma discaccia
Pria de l'acqua crudel, l'acuta doglia.

In

In Morte de la Sig. Contessa Flauia Torelli Bernieri. XXXV.

IL volto, il volto cui natura pinse
D'ostro natio, con le celesti piume
Fatte in penel d'vn amoroso Nume,
Chi di terreo pallor gelido tinse?
Il Crin cui l'arte vn tempo ornando strinse
D'errar negletto mai non hà costume.
Rimiro gli occhi, e non vi scorgo il lume,
Oime che FLAVIA *è morta, e chi la estinse.*
Non morte nò, poi ch'essa vnqua non tese
Sù l'arco rio de l'infalibil telo
Contra luce immortal l'vltime offese.
Ma sol la tolse al Mondo ardente Zelo
Del Monarca Souran, che fare intese
Con le bellezze sue più bello il Cielo.

Nelle Nozze del Sig. Dottore Camillo Gessi, con la Sig. Laura Barbazzi. XXXVI.

CINTO *di gloria l'honorata chioma*
Vincitor trionfante il buon Camillo
(Poscia che honor dal otio dipartillo)
Ornò di spoglie il Campidoglio, e Roma.
Altri che più per l'opre hoggi si noma
Che dal nome immortal, l'alto Vessillo
Dispiega de la fama, à cui sortillo
Quel'vna Astrea, che l'ingiustizia hà doma.
E pur con due begli occhi (oue la fede
Scherza con la beltà) lo vince Amore,
Che s'ode già gridar pietà, mercede.
Anzi non vinto è nò, ma vincitore,
Se come tal, l'istesso Amor si vede
Ornargli più che il crin di LAVRO *il core.*

A Filli

A Filli che non crede vere le pene del suo Pastore. XXXVII.

Filli l'anima mia candida, e pura
Non sà ingannar mentre d'Amor ragiona;
A te veracemente apre, e spregiona
Ogni desire, ogni più occulta cura.
Anzi non ti può dir l'interna arsura,
Che il sen mi cuoce, e mai non m'abbandona;
E come vn guardo il cor mi toglie, e dona,
E quando vn riso poi l'affida, e fura.
Ma se i detti di lei mendaci arditi
Stimi (crudel) già fè negar non dei
A gli occhi tuoi di . . . . . vsciti.
Mira nel fonte pur se bella sei,
Vagheggia attenta, e scorgerai scolpiti
Ne le vaghezze tue gli affanni miei.

Alla Sig. Lauinia Fontana Pitrice famosiss. XXXVIII.

Celeste man che di Natura à l'opre
Leggiadre, e rare inuoli i primi honori,
Che in emulando il Ciel più bei splendori
(O dolce inganno) il tuo penel discopre.
Se per fare altro Mar tua forza addopre,
Vere son l'onde, odi quei lor fragori,
O s'humana beltà formi, e colori,
Vn viuo corpo vn muto spirto copre.
O de la nostra età vero ornamento,
Tù mentre il foco, ò Amor, disegni, ò pingi,
L'imprimi altrui nel sen più ardente, e vago.
L'occhio (quando non scopri, ò che non fingi
Diuini oggetti) all'hor via più contento
S'appaga poi ne la tua bella imago.

IN

IN NOZZE. XXXIX.

Bella Madre d'Amor, deh lascia homai
E Gnido, e Pafo, e doue il picciol Reno
Bagna di gran Città l'altero seno
Porta le tue bellezze, e i vaghi rai.
Quiui pura Donzella hoggi vedrai
Che d'altre voglie il cor tenero hà pieno,
Ne conoscendo Amor Vital veneno,
Crede le sue dolcezze acerbi guai.
Accendi pur nel casto, e bianco petto
Del tuo figlio gentil le calde faci,
Ch'allhor saprà come è sol grato Amore.
E come ancora è dolce co'l diletto
Sposo, e guerrier, mentre languendo more
E languire, e morir fra mille baci.

Al Sig. Francesco Maria Caccianemici, per li suoi bellissimi Madrigali. XL.

Canti Cigno d'Amor con breui accenti
Che bella Donna alteramente humile
Tiene il verno nel sen, nel volto Aprile,
C'haue rigido il cor, gli occhi ridenti.
Così con vezzi, e prieghi, hor con lamenti
Cerchi far la rittrosa alma gentile,
E forse già con men canoro stile
Moueua i Monti Orfeo, frenaua i venti.
Hor se co'l tuo voler sempre discorda
La cruda, è perche tutta orgoglio, ed ira
Al concento diuin (qual aspe) è sorda.
Che pur co'l suon di così dolce Lira,
Che toglie il fero ad ogni fera ingorda,
Quasi che carolando il ciel s'aggira.

Auenturosa disperatione di Filli.

VDITE *Alme di gel che le fauille*
Del incendio d'amor prendete à gioco,
Che forse fia ch'alta pietà v'istille
Nel core il canto mio debile, e roco.
Vdite pur de la dolente FILLE,
Fille ch'è tutta fè, ch'è tutta foco,
L'Historia homai, che di narrar desio
Quanto oprò, quel che disse, e che seguio.
A lei fero nel sen cupe ferite
D'vn rittroso fanciul gli occhi, e le chiome,
Più bel d'Amor, ma più crudel di Dite,
Che trae da l'Alpi rie l'alpestre nome.
Elpin s'appella, e ben da i monti vscite
Son le fiere bellezze, ò quanto, ò come
N'inganna vn vago volto; ahi che vicine
Sempre à le Rose fur l'acute spine.
Poscia che hauer tentò (ma sempre in vano)
Dal ostinato cor pietà, mercede;
Hor tace, ò con parlar dimesso, e piano,
Piangendo à l'aura, al ciel, pietà pur chiede.
Sospira spesso, e con la bianca mano
Si preme il son, doue il suo mal risiede.
Costretta al fin dal duol tacita, e sola
Ai serui, al greggie, al genitor s'inuola.
E doue più solinga, e più riposta
La selua appare indrizza il piè fugace.
Giunta si ferma, e lascia l'Alma esposta
(Qual Agna al lupo) al disperar vorace.
E quì soletta ad ogni luce ascosta
Di morta in guisa semiuiua giace:
L'atterra il mal, poi torna in vn baleno
A sospirar, non à spirare il seno.

Lan-

Languida soura l'herbe il fianco assiso,
Fà de la bianca man guanciale al volto,
L'humido guardo in ciel tenendo fiso,
E dentro il seno il respirare accolto.
Quando vn profondo oime, ch'esce improuiso
Tace il varco al parlar libero, e sciolto;
Hor mentre dice, e pena à pena accresce,
Co'l pianto il fauellar confonde, e mesce.

Ahi superbo garzon fiamma, e diletto
In cui si strugge, in cui si nutre il core;
Hor qual proua mi resta? e quale affetto
Attendi ancor d'vn'infelice Amore?
Dimmi, dimmi inhuman qual nuouo affetto
Potrà scoprire il non gradito ardore
(Parto à l'anima mia di tua beltate)
Sì che acquisti almen fè, se non pietate?

Lassa io pensai con indefesso pianto
Intenerir quel cor di pietra dura,
O falace pensier, s'io veggio intanto
Ch'à le lagrime mie più ogni hor s'indura.
Sperai co' viui prieghi oprar cotanto,
Che tù pur m'ascoltassi, ò mia sventura,
O speranza di vetro, ahi ch'vn acento
Sdegni anche vdir del mio crudel tormento.

O s'io potessi pure in nuoua guisa
Mostrarti Elpino ogni segreto interno,
Ben vedresti del cor (che porta incisa
L'imagin tua) l'aspro martire eterno.
Diriati l'Alma allhor, che star s'auuisa
Per te spietato in tormentoso inferno,
Dammi in premio del male intenso, e forte,
Vn guardo sol che non minacci morte.

Ma poi che (ſorte ria) tanto non lice
Sperare, io torno al lagrimare vſato.
Benche chiami tu doglia ingannatrice
L'humor ch'eſſala il core adolorato.
Ahi mi rimembra (oime) pianto infelice
Che già ſpiegaſti il mio angoſcioſo ſtato
A queſto rio, con queſte note iſteſſe
Via più che da la man, dal core impreſſe.

Leggi Elpino i mici verſi, in cui vedrai
Scritto co'l pianto (inchioſtro ah troppo amaro)
Che da quel tetro dì ch'io ti mirai,
Contra i colpi d'Amor non hò riparo.
S'io non voglio morir, conuien c'homai
Faccia il chiuſo penſier paleſe, e chiaro;
Mira (s'impuro ardir parti che ſia)
Ne le bellezze tue la ſcuſa mia.

Qual riſpoſta n'hebb'io (miſera amante)
Laſſa ben nota è al cor, ch'altra l'atteſe.
Tace, ed al biondo crin per vezzo errante
Fà con l'irata man danni, ed offeſe.
Si ſcolora, s'auuiua, e in vno iſtante
Miri le guancie impallidite acceſe;
Tien gli occhi alzati, e par da ſe diuiſa.
Indi graui di pianto al ſuol gli affiſa.

Ma perche anguſto loco à sì gran duolo
Era il tenero ſen d'vna fanciulla,
Il meſtiſſimo ſen, c'hor fatto è ſolo
D'ogni ſperanza in vn Feretro, e culla.
Tutta affanno, e furor s'erge dal ſuolo,
Sdegna la vita, ed hà il morir per nulla,
Vn ago ſtringe, e ſol di morte vaga
Co'l debil ferro il bianco petto impiaga.

Debile il ferro è ben, ma pur trapaſſa
Nel viuo sì, che fuor ne caua il ſangue.
Ella con vn oime, che dentro paſſa
Soccorre il cor, che ſemiuiuo langue.
Già la tema, ò l'orror veſtigio laſſa
Del temuto morir nel volto eſſangue,
Già de le belle guancie ſono aſcoſe
Sotto vn pallido giel le freſche roſe.

Torna in ſe ſteſſa al fine, altro penſiero
A morte così rea la fura, e toglie,
Prende la fera man l'ago più fero
Miniſtro à lei di così acerbe doglie.
L'immolla nel ſuo ſangue, e d'vno altero
Platano irriga le cadute foglie.
Con queſte note, cui l'alma traffitta
A la mente confuſa apporta, e ditta.

Scriſſi co'l pianto, ed hor co'l ſangue ſcriuo,
Cui verſa il core à duro fin vicino;
Già già lo ſpirto entro à vermiglio riuo
Sc'n corre à Morte, ahi mio proteruo Elpino.
Sol mi puote ſanar, che il ſen mal viuo
Intenerisca il tuo voler ferino;
O mira empio Signor s'à le ferute
Debbo (miſera me) ſperar ſalute.

Hor ſe tu nieghi (oime) pietoſa aita
A chi fero per te l'anima ſpira;
Ecco il fin de le pene, hauer più vita
Fille non deue al vago Elpino in ira.
Ben è diaſpro il cor s'à la infinita
Mia pena non ſi duole, e non ſoſpira,
Poca mercede è pur di sì gran male
Vn fiato ſol, che il duro petto eſſale.

Ma poi che sarò morta (anima cruda)
Pria che mi copra la gran madre antica,
Deh la tua bella man gli occhi mi chiuda,
Laudabile pietade, e pia fatica.
Poscia tallhora à quella pietra nuda
Che fia mia stanza, il cor si volga, e dica,
(Ma che per gli occhi vna sol goccia stilli
Di viuo pianto) ahi pur moristi ò Filli.

Questo sol chiedo in guiderdon di quello
Che per te mi consuma aspro martire;
No'l mi negare Elpin, ch'atto si bello
Fia ch'à te doni il fin d'ogni desire.
Morta ogni hor mi bramasti, ahi fero, ahi fello,
Ed ei t'accerterà del mio morire;
Vedrai la tomba, e potrai dire intanto
Gli occhi pur chiusi à lei, che odiai cotanto.

Quì sourabonda il duolo à la dolente
In modo sì ch'oltre seguir non puote;
Ben può il sangue lauar del sen languente
L'humor, ch'innonda pria le rosee gote.
Di nuouo isuien, ma pur l'aflitta mente
(Quasi da cupo sonno) al fin si scuote
Dal letargo mortal; le scritte foglie
Piangendo, e sospirando insieme accoglie.

Perche non haue in sì remota parte,
Modo onde poscia in vn le stringa, e leghi,
Che nastro il vago crin non cinge, ò parte,
Od'altro almen, ch'in vso tal s'impieghi.
De la chioma gentil recide parte,
E perche Elpino più si spetri, e pieghi,
Le foglie annoda, e con la man di ghiaccio
Fà de i tronchi capelli vn aureo laccio.

Queste

Queste ella diede ad vn pastor discreto
Che portolle ad Elpino, e n'hebbe poi
(Non che risposta) il fin bramato, e lieto
(Chiesto già in van) de i fidi amori suoi.
Dunque se face mai forza, ò diuieto
Pregato cor, non disperate ò voi
Giouani amanti; ALFINE ogni durezza
Co'l Martel de la fè si rompe, e spezza.

IN LODE DI FILLI.

POMPE de la mia Donna aurate chiome
De l'anima catene,
Lacci di ferro a l'opra, e d'oro al nome,
Scintillanti splendori
Di sol lucente, oue s'auuiua, e cresce
Con l'esca del pensiero il foco mio
Sangue de l'arse vene;
Poi ch'infermo potere i vostri honori
Con RVGGINOSE note audace mesce,
Non sdegnate l'ardir d'alto desio,
Ch'inamorato petto
Di magnanime imprese è sol ricetto.

Fillide è il Mondo, hor se pur Filli è il Mondo,
E il duro sen la terra
Di fredda crudeltate arido pondo.
Sono i lumi lucenti
Fiato d'Austro amoroso, i vaghi giri
Aura, che spira sol guerriera pace;
La bocca è mar, cui serra
Sponda odorata di rubini ardenti,
Oue da vn nò crudel de miei desiri
Rotta sornuota ancor la barca audace;
Voi treccie il foco sete
Che nel vago splendor l'ardor chiudete.

Fillide è Stella, e come Stella appare
Quasi gelido segno
A nocchiero d'Amore in dubbio mare.
Dunque è bramato Polo,
A cui girano intorno, e culti, e sciolti
(Nuouo carro stellato) i capei vaghi.
Ma se carca di sdegno,
Talhora al mio dolore accresce duolo,
Co' guardi (oime) ne l'ira ardente inuolti.
Sembra Cometa, che di sangue allaghi,
E così auuien ch'apporte
Hor raggio di speranza, hor crin di Morte.

Fillide è il Sol, di questo Sole è Aurora
In nuouo cielo adorno
Il crinito splendor, che il core honora;
Ma quando poi si mostra
Con maestà, la bella Donna altera,
Ardor di mille cori, e di mill'alme,
Lucidissimo giorno
A gli spirti digiuni, imperla, e inostra.
Partendo il Sol, nuntia di tetra sera
(Luce c'hai d'ogni bel vittrici palme)
Rassembri, e mi consumi
Alba al cor, giorno à l'alma, Hespero a i lumi.

Fillide è il Cielo, e come illustra il Cielo
L'alma face notturna
Co'l gelato splendor d'argenteo velo,
Allhor che tante Stelle
Son di casta beltà pompa, e decoro;
Così quasi trofeo d'alma bellezza
E notturna, e diurna,
Al tremar di due luci ardenti, e belle,
Con mille cerchi, e mille anella d'oro
Porta l'errante crin dolce chiarezza.
E tanto amor l'infiamma
Che mentre è luce à gli occhi, al core è fiãma.

FILLIDE *è il tempo, horrido verno è il core,*
In cui libero, e sciolto
Oprò schernito le sue faci amore;
Gli occhi è state spirante
Co'l balenar de i guardi aria di foco,
Ricco de lattei Pomi Auttunno è il seno,
Primauera è il bel volto,
Oue non rende all'amorose piante
Di rose, vn Sole il bel languido, ò fioco,
Quel Sole è il crin d'alta virtù ripieno,
Così dunque per lui
Eterna il viso i cari pregi sui.

LVCIDA *selua di minuti strali*
Sono i biondi capelli; vn cor sol haggio
Segno fedele à gli amorosi colpi,
Beltà potente Maga
Fai con armi diuerse vna sol piaga.

EFFETTO DE GLI OCCHI DI BELLA D.

OCCHI *specchi del core,*
Occhi gemme de l'alma in cui si scorge
Dolce scherzar pargoleggiãdo Amore,
Mentre in giro vagate
Il petto m'impiagate,
Pure à lo spirto vn vostro guardo porge
Ancor tanto ristoro
Ch'io mi viuo, e non moro.
Oime dunque mirate,
Oime dunque ferite,
Che ferendomi il sen, l'alma nutrite.

ALLA CASA DELLA S. D.

OFORTVNATI *sassi,*
Sassi che del mio core
Sete stanza felice
Vi miro sol, che tanto sol mi lice.
Ma se priua del cor l'alma non stassi,
Accoglietela homai, ch'in voi la spiro
Con questo mio sospiro.

SGVARDO PIETOSO.

SE *tu mori mio cor, contento mori,*
Poscia che pur mirasti
Quegli occhi, e belli, e casti,
Amorosetti ardori,
Donar con vn sol guardo e dolce, e pio
Spirto à lo spirto, e vita al viuer mio.

LAVRA CRVDELE.

ACHI *parlo infelice?*
A chi forse nel sen duro nasconde
Vn cor ferigno, ed aspro?
Animato Diaspro
Piacciati almen (crudel) di proferire
Queste misere, e sole
Per me fiere parole.
Mia gioia è il tuo languire.
Prego chi non risponde.
A L'AVRA spargo dunque i miei lamenti.
A l'aura nò che ripercossa dice
Tall'hor gli vltimi accenti;
Ahi parlo à L'AVRA pur, s'à L'AVRA solo
Sfogo (ma in vano) il mio angoscioso duolo.

NON POTERE NON AMARE.

CH'IO *ti lasci d'amare?*
Ah pria si celi il giorno à questi lumi
Di pianto amari fiumi,
O s'apra questa terra onde m'ingoi
Pluto ne' regni suoi;
Ahi ch'io no'l posso fare
*(*FILLI *cruda cagion ch'io mi consumi)*
Ne potendo il farei,
Che de l'anima mia, l'anima sei.

IL MORTO VIVO.

COME *puoi consentire*
Fillide bella, e cruda
D'ogni pietade ignuda
Di vedermi morire?
Ma non morro, se di te (fera) priuo
Già sono vn morto viuo.

HO-

HOROLOGIO DONATO.

IN *questo poco giro*
Dono della mia Donna (ah troppo fera
Poi che brama ch'io mora)
S'accoglie il tempo, e l'hora.
Con così breue sfera
La vita (oime) raggiro;
Ecco (miserie estreme)
Del mio vicin morir l'imagin vera,
Ch'à poco à poco insieme
Perdiam (funesto dono)
Io lo spirto, tu il moto: io il cor, tu il suono.

GLI ASSASSINI.

VMIDETTI *Rubini*
Che chiudete vn Thesoro
Di bianchissime perle Orientali,
Mille piaghe mortali
Crudi nel cor mi fate,
E fieri poi negate
Al mio gran mal ristoro.
Amorosi Assassini
Vccidetemi ancor pur c'habbia poi
Vn bacio sol da voi.

Per

Per l'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Cardinale Giustiniano Legato di Bologna.

XLI.

GRAN BENEDETTO *al cui bel nome il* GIVSTO
S'accoppia sì, che fà tremar Babelle,
Per voi fuga, e terror de l'opre felle,
Per voi si gode il secolo d'Augusto.
Sarà pur ch'io vi miri il capo onusto
Del Diadema immortale, à l'Alme ancelle
De la strada per cui vassi à le stelle
Soaue, ed ampio fare il calle angusto.
Del Trace allhor, che già v'offese tanto
Negli anni accerbi, fia l'estrema sorte
Rottogli la corona, e tolto il Manto.
Lagrimoso prigion, d'inuitto, e forte
Fremere disperato vdrassi, e intanto
Per conforto del duol bramar la morte.

L'APPASSIONATO. XLII.

FILLI *Filli crudel di sdegno il seno*
S'arma a i danni del cor da l'ira vinto,
Si muore il mio perche il tuo amor vien meno,
Finisce il mio perch'è il tuo foco estinto.
Mendace à pena i sofro, a pena i freno
L'odio nouel da gli occhi à l'alma auuinto;
Così fassi il mio amor rabbia, e veneno,
Poi ch'è il tuo amor di fellonia conuinto.
Già sciolgo, e rompo i lacci empi, e funesti
Segni di seruitù misera, e rara
Che dal mio fido cor (perfida) hauesti
E s'auuien ch'io ti nomi (ò già si cara)
Sputerò allhor, sol, per ch'à me non resti
Per nome così reo la bocca amara.

DISPE-

DISPERATIONE D'VN PASTORE.

XLIII.

ITE *mie Pecorelle oue la sorte*
Vi guidi più, ch'io v'abbandono in tutto,
Non vi posso mirar co'l volto asciutto
Itene homai, ch'io vò dritto à la Morte.
E tu mio fido Can Licisca forte
Ti doni il ciel di tua bontade il frutto,
Ch'io non ti posso dare altro che lutto,
Rimanti pur, del Gregge mio consorte.
O selue, amate selue, à cui souente
L'alta cagion narrai del mio languire,
Parto da voi co'l pie mesto, e dolente.
Ma il cor quì resta sol per poter dire,
Fatto estinto ch'io sia, larua dolente
Filli, Filli crudel, mi fè morire.

SCHERZO PASTORALE.

XLIIII.

PVR *troppo ho visto: oime Clori solinga*
Attendi Cromi: il tuo nouello amante,
Perche di furto ei sol Clori incostante
Dolcemente ti baci, e al sen ti stringa?
Se ben con dolci modi ei ti lusinga,
Guardati poi che non se'n glorij, e vante,
E che vergogna al fin nel tuo sembiante
Il fallo col rossor viuo non pinga.
Cruda; che pur dourei (poi che mi sprezzi)
Bramarti mal, e tanto più ch'insieme
La data fè perfidamente spezzi.
Ma troppo del tuo honor Clori mi preme,
Habbimi (per mercè) fra i baci, e i vezzi,
In mente almen ne le tue gioie estreme.

INVI-

INVITO DELLA S. D. XLV.

VIENI Tirsi (ò mio ben) quando nell'onda
Si cela il Sole à questa Siepe folta,
Fia l'alma tua, da l'alma mia raccolta,
Nel soaue parlar tra fronda, e fronda.
Osserua ancor che la sua luce asconda
Cinthia à la terra, ad altra terra volta,
E nel lieto venir ben cauto ascolta
Se al tuo fischiare il cenno mio risponda.
Giunto; quanto potrai più lieue, e piano
T'appressa, e guarda (oime) che non sia tocca
Da spina rea la delicata mano.
Iui sarò (se il ciel dardi non fiocca)
Solo appreſtando (e fia ogni priego in vano)
Al ragionar, non al baciar la bocca.

Lamento d'Elpino soura vn Rio. XLVI.

SOVRA vn limpido Rio, che il puro argento
Prigion tenea nel nudo sen ristretto,
Fermossi il fido Elpin mesto, e soletto,
Mille ardenti sospir versando al vento.
L'humido guardo hauea nell'acque intento,
E con la chiusa man feriasi il petto,
Poi con vn tronco (oime) dal duolo astretto,
Fè noto in queste voci il suo tormento.
Perche sdegni d'vdir Filli infedele,
E pur m'ascoltan queste Linfe in pace,
Per sempre essermi ria le mie querele?
Sei del fonte più alpestre, e più fugace,
Sei de l'acqua più fredda, e più crudele,
Sei de l'onda più lieue, e più vorace.

Con

Con l'occasione di donare alcuni Colombi. XLVII.

QVESTI Colombi al diuin tuo Splendore
Ofre (ò mia Filli) Elpin (pouero dono)
Candidi sì, che simiglianti sono
A quelli della Dea Madre d'Amore.
Con essi haurai (se non lo sprezzi) il core
Ch'à le bellezze tue con sacro, e dono,
Filli non ti sdegnar; merta perdono
Il mio pudico ardir, l'honesto ardore.
Odi in sussurro altier quei dolci lai,
Così discopre à la Colomba inante
L'innamorato Augel gli acerbi guai.
Prendili dunque (ò nel mio mal costante)
Prendili pur, che forse apprenderai
Dal lor felice Amor, d'essermi Amante.

SCHERZO PASTORALE. XLVIII.

VAnne à i paschi (ò Lilin) che il Sol richiama
Già nell'Occaso al chiuso Ouile il Gregge,
Prima Irsuto il Monton, che gli altri regge
Al partir con la verga inuita, e chiama.
Ne ritardi il tuo gir pueril brama
Nel fiume di vibrar sassose schegge,
O Balbilla pregar, che fauolegge,
Che questo io sò che il tuo voler sol brama.
Giunto all'albergo poscia à me co'l suono
Del corno accenna, ò con l'vsate grida,
Che non lontan sarò, s'io quì non sono.
Vedi doue m'hai giunto (ò Filli infida)
Che per seguirti (ò mia vergogna) dono
Al gregge amato vn Fanciullin per guida.

LA

XLIX.

QVANDO *col ſuon note celeſti, e diue*
Forma colei ch'ogn'hor da me s'aſconde,
Non v'hà Sirena in mar, nè Augello in fronde
Ne ſfera in Ciel, ch'al puro canto ariue.
Stringono il ſen quelle dolcezze viue,
Struggono il cor le voci alme, e gioconde,
Par che il diletto, e la vaghezza abonde
Fra quei rubini, oue queſt'alma viue.
O Dio che ſpirti mai dolce comoue
La grata melodia di Paradiſo,
Fin ne le vene il ſangue agita, e moue.
E da i teneri affetti altri conquiſo,
Reſta nell'armonia (miſerie noue)
Da la pietà ſenza pietade anciſo.

Per l'importunità di Clori. L.

CLORI *tu piangi in vano, in van tu prieghi*
Per ch'io gradiſca il non gradito amore,
Ben folle ſei, ſe l'oſtinato core
Penſi ch'al'amor tuo ſi volga, ò pieghi.
Ne crudo io ſon, perche pietà ti nieghi,
(Se teco l'eſſer pio ſarebbe errore)
Eſtingui pur l'infortunato ardore,
In altri pur la tua beltà s'impieghi.
Clori deh ceſſa homai, queta il deſio,
Dona rimedio al duol miſero, e nouo,
Co'l ſoffrir, co'l fuggire, ò con l'oblio.
Prega, e piangi ſe ſai, ch'io non mi mouo,
Al fin che vuoi? pietade? hor non ſai ch'io
Non poſſo dar, quel che per me non trouo?

Al

Al Chriſtianiſs. Henrico Re di Francia, e di Nauarra: Ed alla Sereniſs. Regina Maria Medici. LI.

FERMA *del Ocean nel cupo fondo*
L'Aurora i paſſi d'oro; hor che d'intorno
L'vniuerſo di Gigli aurati adorno,
Fa di vago ſplendor il ciel fecondo.
Per queſta luce il ſol (lume ſecondo)
A' glorioſi rai cedendo il giorno,
S'inchina à Rege inuitto, il cui ſoggiorno
E' vn regno tal, c'hà per ſua Regia vn Mondo.
Hà Stelle, e Soli vn volto, onde s'appella
Diuinità mortale, à cui fà tempio
L'alto penſier d'vn generoſo petto.
Ammirante che ſcorgi? vn viuo eſſempio
De la vera beltà, che ſola è bella,
Vn vaſto ciel, ch'à ſei gran Mondi è tetto.

All'Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Sig. Cinthio Aldobrand. Cardin. di S. Giorgio. LII.

MERAVIGLIA, *e ſtupore; Ecco riluce*
Con vnito ſplendor fiamma gemella,
E Febo ardente, è Boreal facella,
Che il giorno illuſtra, e nel horror da luce.
Sole che non s'aggira, e che non luce
Nel latrante leon, per cui s'apella
Noioſo il dà, ſotto felice STELLA
Stagion ſalubre al egro Mondo adduce.
Nel vaſto del deſire, oue ſouente
Dalle ſperanze ſon l'alme condotte,
Purpureo POLO *altrui ſe ſteſſo moſtra.*
Vn CINTHIO *al fine ogni tenebra in oſtra,*
Splenda à noi queſto pur (Nume Clemente)
Che ci fia chiaro giorno ogni atra notte.

AL

AL MEDESIMO. LIII.

APOLLO *in ciel fra quelle etheree ſquadre*
De i famoſi Animai ſi gira, e ſplende,
Tra le porpore ſacre à lui ſi rende
Eguale vn Sol, di più bei raggi Padre.
Febo co'l lume ardente la gran madre
Feconda di quel bello, onde riſplende,
Così da queſta lampa ogni alma prende
Di gloria, e di virtù, forme leggiadre.
Tu ſol occhio del Ciel co'l capo biondo
(Fatto errante inegual) tardi contempre
Al Auſtro il foco, al Borea i freddi algori.
Ma CINTHIO *nella Libra adegua ſempre*
Il caldo delle gratie, e de gli honori,
Egualmente ſplendendo à tutto il Mondo.

Per li pietoſi affetti del P.D.Angelo Grillo.

LIIII.

ALMA *perche vaneggi? hor più l'errante*
Giouentù non aletti i tuoi deſiri,
Miſera la cagion per cui ſoſpiri
Hà di mentito ben vano ſembiante.
Queſte ſon vere fiamme, e queſte ſante
Note ſon pur, che in chiare carte hor miri,
E l'ardor, e la fe, ſono i deſiri
Non di terren, ma di celeſte amante.
Ite memorie triſte, ite in oblio
Maluergate mie carte, ecco riſſorgo
Dal cieco Auel che già mi tenne viuo.
E la man vacillante à la man porgo
Di chi m'auuiua, e ſi fa duce mio
Al nome, al canto, all'opre ANGELO *diuo.*

GLI

GLI AMORI DI PANE.

LV.

L'*Altr'hier due Tortorelle, che non ſanno*
Stendere al vol le non compite piume
Soura d'vn'alta Quercia, in ripa al fiume
Dal lor nido inuolai, con dolce inganno.
Vn Ghiro hò poi, che ſonacchioſo l'anno
Paſſar quaſi dormendo hà per coſtume,
Quelle, e queſto à te dono (ò mio bel Nume)
Per cui ſofro nel cor mortale affanno.
Così diſſe à Siringa empia, e ſeuera
Il ſemiuiuo Pan; con atto indegno
Via più s'incrudelì la Ninfa altera.
Poi con vn riſo tal miſto di ſdegno,
Poco il dono curare (ahi cruda, ahi fera)
E meno il donator gradir die ſegno.

LVI.

DORMIVA *vn dì preſſo l'herboſe ſponde*
Del Placi don Ladon tra i fior ſepolta
La fugace Siringa, e l'aurea, e ſciolta
Sua chioma tremolaua al vento in onde.
Quando il Cornuto Dio, che in ſen naſconde
Quanta hà in ſe Mongibel fiamma raccolta,
Eſce fuor de la ſelua ombroſa, e folta,
Al lume altier di quelle treccie bionde.
Giunto, bramò baciare il ſoura humano
Volto, cagion de la ſua doglia acerba,
Onde al furto s'accinſe ardito, e piano.
Ma ſueglioſſi la Ninfa, e con ſuperba
Forza ſpingendo il Dio, ch'amaua in vano
Supin lo fe cader tra i fiori, e l'herba.

PER

LVII.

PER c'habbia il volto di color di foco
E queſte corna altere in fronte io porti,
Spirano gli occhi miei (benche ſian torti)
Nel feroce guardar laſciuia, e gioco.
Mira l'irſuto ſen non già mai fioco,
Scorgi le braccia, e nerborute, e forti,
Che ſtupirai, come con ſtracij, e morti
Conſumar tu mi poſſa à poco à poco.
Dunque à la mia queſta tua bocca acoſta,
Cui per baciare hò tante volte, e tante,
A fatica mortal la vita eſpoſta.
Così diceua il ſemicapro Arnante
A Siringa crudel, che per riſpoſta
Senza pur dire à Dio, voltò le piante.

LVIII.

FVGGI crudel per balze, e per dirupi,
O fra le ſelue ſpazia, ò fra le grotte,
Da cui non parte mai l'horrida notte,
Conſuete magion d'auuidi Lupi.
Vanne per non vedermi à i regni cupi,
Doue ſono al penar l'alme condotte,
Trapaſſa pur da le cauerne rotte
De l'ampia terra, à le più alpeſtre rupi.
Vola à le parti ancor chiare, ed eccelſe,
Che di ſeguirti il cor pur ſi conſiglia,
Siringa ria, ſe per ſua Dea ti ſcielſe.
Così gridando Pane, ecco s'appiglia
Con l'vgne al volto; e poi (fiero) ſi ſuelſe
L'iſpida barba, e le ſetoſe ciglia.

ASCOL-

LIX.

ASCOLTA (dicea Pane) e ti perdono
Ogni oltraggio Siringa; e queſto il frutto
Sia de l'amaro mio ſprezzato lutto,
Ferma vna volta il pie mentre io ragiono.
Mira, queſte ſon perle, e queſte ſono
Gemme colte del Mar nel lito aſciutto;
Ecco le tue, ſe tu mi baci, il tutto
Del bacio (come vuoi) ſia premio, ò dono.
Riſpondi homai, già ſento à poco à poco,
Come vn piacer tutte le pene anulla,
Pur ch'ei condito ſia d'affetto, e gioco.
Deh non ſtracciarmi più crudel fanciulla,
Ch'vn bacio ſolo à sì gran prezzo è poco,
Ch'vn bacio ſolo al mio gran foco è nulla.

LX.

GIà brutto non ſon io (ſe l'onda queta
Moſtrami il ver de la mia vera imago)
Che mi debba fuggir qual Tigre, ò Drago,
Colei ch'è del mio ben principio, e meta.
La fronte hò creſpa sì, ma però lieta,
Di fiamma hò il volto ancor, ma pure è vago.
Tal ch'arſi il cor (ne il tuo Siringa impiago)
Di lei nel primo Ciel vario pianeta.
Dunque conuien ch'in acqua io mi diſtempre,
Mentre tutto nel foco ardo, e sfauillo,
Ne tu l'empio rigor Ninfa contempre.
Si diſſe Pane, e ben l'Amata vdillo,
Non la vidde ei, che fauellando ſempre
Fiſi gli occhi tenea nel Mar tranquillo.

MEN-

LXI.

MENTRE posando staſſi all'ombra freſca
Di verdeggiante Pin Siringa ſchiua,
E con la bella man la noia eſtiua
Scotendo ad arte, il bianco ſen rinfreſca.
Ne le belleZze ſue l'amante inueſca,
Che vede lei da vna ripoſta riua,
Tal ch'à l'amara ſua fiamma nociua
Per gli occhi accreſce altra acenſibil eſca.
Ond'ei ſi ſcopre, e corre, e d'improuiſo
Inciampa, e cade, e fra la molle arena
Tutto ſi bagna il ſen, bruttando il viſo.
La Ninfa che fuggia (ne il vide a pena)
Fermoſſi, e con vn guardo, e con vn riſo
Aggiunſe a l'ira ſua vergogna, e pena.

LXII.

TI vedrò pur ſuperba Ninfa almeno
Con mio piacer da queſto faggio ombroſo,
Mentre del faticar prendi riposo
Dolce dormendo in queſto prato ameno.
Ecco (ò mio cor) del volto almo, e ſereno
Il mortifero ardor nel latte aſcoſo;
Quel che ſpirando par vago, e pietoſo
Petto non è, ma di tua morte è il ſeno.
Gli occhi, lumi non ſon, ma fieri dardi,
Non già chiome i capei, ma duri nodi,
E faſcino crudel quel volto ond'ardi.
Queſte diede il gran Pan ſorine lodi
A lei, ver cui mouendo i paſſi tardi
Diceuagli vn deſio; prendila, e godi.

ECCO

LXIII.

ECco il vago Matin Siringa amata,
Ch'à gli vſati piaceri hor ti richiama,
Sorgi à veder ſe la già teſa trama,
Faccia di molti augei preda ſperata.
Queſta ſiepe fiorita, ed odorata
La tua candida mano attende, e brama;
Ben colti hauriati i fior chi te ſol ama,
Ma troppo ſei tu ſchiſa, e diſpictata.
Vieni à mirare il fonte, e vedrai come
Immoto ſtaſſi, acciò che l'acque attinga
Per bagnarne il bel volto, e l'auree chiome.
Si dice Pane; e il Monte par ch'aſtringa
(Mentre pur chiama in van l'amato nome)
A riſpondere anch'io meſto; Siringa.

LXIIII.

SARAMMI forZa vn dì (poi che m'abborre
La faſtoſa Siringa) vſar la poſſa,
Se il pianto, ſe il pregar, non l'hà commoſſa,
Quai ſpero del mio Amor frutti raccorre?
Sento che la mia vita al ſuo fin corre,
E tengo il piè già ſu l'eſtrema foſſa,
Ma che? ſono immortal, perch'i non poſſa
Da vn viuace morir l'anima ſciorre.
Prouo di Morte il mal, mentre viuendo
Quel che la morte ſia (per te Siringa)
Ben mille volte il dì (laſſo) comprendo.
Quì tacque Pane, e come il duol l'aſtringa,
Per non vedere altrui, cercò piangendo
Stanza fra balze, e rupi, aſpra, e ſolinga.

LXV.

POI che vano è seguir chi fugge, e sprezza
Co' miei prieghi l'amor (disse il gran Pane)
Questa estrema speranza hor mi rimane,
Che vinca il mio poter tanta fierezza.
Siringa prouerai la man auezza
A domar Orsi, od altre fiere strane,
Anzi à le forze estreme, e soura humane,
Darà maggiore ardir la tua belleza.
Ode lo sdegno altier (la Ninfa) e l'ira
Del feroce Amator, che la condanna,
Poi con la fuga à la salute aspira.
Ma la prende il crudel (tanto s'affanna)
Hor mentre al sen la stringe, ecco la mira
Farsi ne le sue man tremula canna.

LXVI.

POI che il seluaggio Amante, in molle, e lieue
Canna, mirò cangiato il vago volto,
Tramutandosi in foglie il crin disciolto,
Pria fatta verde d'vn bel sen la neue.
Dal petto irsuto allhor profondo, e gioue
Tratto vn sospir, co'l viso al Ciel riuolto,
Disse; ò mio ben da fragil verga accolto,
Sì grau fatto l'oblio celar non deue.
Perdona ò tù, che sò ben io che m'odi,
Se da l'ardita man tagliato sei,
Che in mesto suono vdrai sourane lodi.
Te Siringa perdendo, il cor perdei,
Potran ben dir questi recisi nodi
Con le sventure tue, gli affanni miei.

O DEL-

LXVII.

O DELL'ALPESTRE Ninfa, e discortese
Fabricata Zampogna, in te pur serbi
I costumi di lei fieri, e superbi,
Di lei ch'vn guardo sol fin mi contese.
Se queste labra (oime) d'amore accese,
(Perche co'l suono il duol si disacerbi)
T'accosto mai, con modi aspri, ed acerbi
Da le punture tue restano offese.
Forse per darmi duol (crudele) il fai
Forse perche t'anoia, e ti dispiace
Co'l mio spirto ridir ch'io già t'amai.
Così doleasi Pane, e in suon viuace
Replicò poi, non lasci il vento mai
De miei cupi sospir posarti in pace.

LXVIII.

IL Semicapro Pan ch'amante visse
Mal gradito di Ninfa alpestre, e fera,
Quando fassi del dì maggior la sera,
La meta al lungo errar satio prescrisse.
Indi tremante, e smorto i lumi affisse
Pregni di sdegno à la Zampogna altera,
Poi sospirando; ancor ti serbo intera
O cagion del mio mal? piangendo disse:
Perche vesti di canna horrida scorza
Sospirata Siringa, ah forse ridi
Che via più sempre il mio penar rinforza.
Deh ch'in te pur la tua fierezza annidi,
Che taci ogn'hor, se non in quanto à forza
Di profondi sospir garula stridi.

NE LE NOZZE
de gli Illustriss. Signori,
Il Sig. Hercole Marchese Malvezzi,
Et Givlia De Nobili.

IL SOGNO.

STANCA *di vaneggiar l'alma dolente*
Con quel dolce pensier ch'ogn'hor m'adita
Gli occhi di lei, che dentro il petto ardente
Di pari hà co'l mio core albergo, e vita.
In vn soaue oblio quetò la mente,
Opportuno ristoro, e dolce aita
De le debili membra; e vn sogno in tanto
S'offerse à gli occhi miei, fiumi di pianto.

Doue bagna scorrendo il Tebro altero
Del Latino Terren la sacra sponda,
Immerso in profondissimo pensiero
Star mi parea fiso mirando l'onda.
Quando di mezo à l'acque vn Caualliero
M'apparue, cinto il crin di sacra fronda;
Che con dolce parlar (tenendo fisse
Le sue ne le mie luci) allegro disse.

Qual affanno ti preme, ò qual sciagura
T'opprime Amico in questa terra alegra?
Sgombra dal petto ogni noiosa cura,
Raserena la faccia aflitta, ed egra,
Quì, doue tiene amor sede sicura
L'anima sconsolata si ralegra;
Hor che l'altrui contento il loco face
Ad ogni mesto sen porto di pace.

Questa è Roma sublime, à cui già diede
De l'vniuerso il Ciel la briglia in mano;
Mira gli Archi, e i Colossi, oue si vede
Vestigio ancor del suo poter sourano.
Capo è del Mondo, e core è de la fede,
E bella sorge più, se cadde al piano,
Che son fra l'herbe ascoste, e fra le spine,
Gemme di gloria à lei le sue ruine.

In quel che splende là marmoreo Tetto
Di vaghi lumi, in varie guise ornato,
Hanno due chiari Heroi stanza, e ricetto,
Diuo non men, che spatioso, e grato.
Iui co'l riso, il gioco, e co'l diletto
Vezzeggia Amore, ed hà le gratie à lato;
Iui ti potrei dir (senz'ombra, ò velo)
C'habbia le gioie sue traslate il Cielo.

Ne la gran Sala à cui serica veste
Intesta d'or da gli alti fianchi pende,
Di Cetre, e Lire vn'armonia celeste,
Ogni alma al carolar vogliosa rende.
L'Amante in tanto con maniere honeste
La sospirata man timido prende,
Poscia con moti alterni, e varie ruote,
Leggiadre mente à tempo il suol percuote.

Ed'ecco poi fra cento lumi, e cento,
Che da le dolci mense adorna sorge
Colei, di cui con lo splendor d'argento
Altra più bella mai Cinthia non scorge.
Perche la ricca veste il pauimento
Non tocchi, altri la porta, altri à lei porge
Con atto humil del braccio illustre, e degno,
Per grandezza maggior nobil sostegno.

GIVLIA è costei, la cui bellezza face
Più che il prisco poter Roma famosa,
C'hà negli occhi d'Amor l'arco, e la face,
E ne le chiome vn'aurea rete ascosa.
Tien poscia dietro se schiera seguace
D'illustri Donne, e inanti numerosa
Turba d'eletti Paggi, Angeli à i volti
Pomposamente in lucid'oro auuolti.

Giunta la Donna, oue lo stuol diuiso
Nuouo desio caroleggiando inuia,
Ciascun per contemplar così bel viso
Co'l dolce suon le vaghe danze oblia.
Hor questo Nume, in nobil soglio assiso;
Par che il suo vago altrui comparta, e dia
Gratia, e splendor, come à le stelle suole
Co' freddi raggi suoi notturno il Sole.

Già si lasciano i balli, e solo inteso
Al dolce rimirar stassi ogni core,
Quando viene improuiso HERCOLE acceso
Per Giulia il sen d'affettuoso Amore;
Da quella Maestà non è conteso
Vn guardo à lui, che pien d'immenso ardore
(Poi che del suo volere hà intera palma,
Passa per gli occhi à terminar nell'Alma.

Il decreto del Cielo insieme accoppia
Hercole, e Giulia, ed è diuino il modo,
Perche sia il laccio eterno (ò Gioue) addoppia
Co'l tuo poter l'indissolubil nodo;
S'altro brami saper di questa coppia,
Al cui goder contento anch'io pur godo,
Seguimi tu, c'haurai per guida vn Nume,
Che il GENIO, io son di questo altero Fiume.

Quì

Quì tacque; All'hor di così eccelsa scorta
Pareami seguitar l'humide piante,
Giunti all'albergo, à noi la chiusa porta
Non vieta il gir, ma s'apre in vno istante.
Credo che non potrà anima accorta
Ridir già mai le merauiglie tante,
Cui vidi all'hor, dal tuo profondo seno
Vna memoria mia sciegliere almeno.

Mirai più ch'altro alteramento adorno
Quel grande Heroe, figlio di PIRRO il grande,
Di cui la Fama già del Febeo giorno
Da la Culla, à la Tomba il nome spande.
Di cui con mille lingue intuona intorno
Per l'opre gloriose, e memorande,
E poscia in bronzi, e in marmi ancora incide,
Che d'opre è già, più che di nome ALCIDE.

Al fianco hauea quella temuta spada,
Che il suo bon genitor già cinse, e strinse,
Quando che per la salsa, ondosa strada
Nel gran conflitto i fieri Traci estinse.
All'hor che ne la Gallica contrada
I Ribelli di Dio fugando vinse,
Nel tempo al fin, che più temer soleua
Del suo noto valor l'empia Geneua.

Guidaua il guardo con furtiui giri
Ne gli occhi à Giulia, à cui pensando viue,
E ne la tazza poi de suoi desiri
Arso beuea quelle bellezze diue.
Indi con profondissimi sospiri
Cercaua d'essalar le fiamme viue,
Ma co i moti del sen facea maggiore
L'occulto incendio, in cui struggeasi il core.

Fin dato al fine al vagheggiar ; conſiglio
Prende di terminar pena sì graue ,
Vaſſene à lei , che di color vermiglio
Tinge ridendo , il volto almo , e ſoaue .
L'inuita al ballo , e con ſereno ciglio
Stringe la man , c'hà del ſuo cor la chiaue ;
Poi dopo alcuni giri ; ei ſol lei ſola
A le danze , à tant'occhi , ardito inuola .

Come al girar di ben compoſta Scena ,
Spariſcono le Statue alte , e diuerſe ,
Così partita era la Donna à pena ,
Che il gran Palagio in Aura ſi conuerſe ;
Deſtaimi , che con man chiara , e ſerena
I ſuoi teſori il vago dì m'aperſe ,
Alto già eſſendo in Cielo il maggior lume ,
Veloce vſcij da le noioſe piume .

MORTE DI LIVIA.

STAVA *languendo* LIVIA , *e del rigore*
Di Morte hauea nel languidetto , e meſto
Volto funebre ſegno .
Era torbido il guardo , e di pallore
La faccia aſperſa , e già parea funeſto
De le ſue dolci labbia il bel roſſore .
Il biondo crin , che ben fu laccio degno
Di più d'vn core amante ,
Giua pe'l viſo all'hor negletto errante ;
Quando dopo vn ſoſpir , debole , e ſole
Formò queſte parol .

IO *parto , io vado al Ciel , miei fidi à Dio*
Eccomi giunta al fine , ecco già ſpiro
L'anima conſolata .
Viſſi fra voi , fra voi colà m'inuio
(Caro contento) oue pietoſo miro ,
Che già m'attende il Signor voſtro , e mio ,
Che piangete ? ch'io moro ? hor non ſon nata ?
Giouane ſon ? dimoſtro
Qual ſia (miſeri voi) lo ſtato voſtro ;
Tanto vuole chi può , tanto gli piace ,
Homai dateui pace .

QVI *tacque ; ed vn licor di ghiaccio aſperſe*
Le palidette guancie , all'hor che chiuſe
Gli occhi graui , e languenti ;
Poi grauidi di perle indi gli aperſe ,
E con dolce pietade ahi gli rinchiuſe ,
Quando al ſuo creator l'anima offerſe
Fra cari sì , ma non inteſi accenti .
Così di ſpirto caſſo
Sembraua il corpo eſſangue vn freddo ſaſſo ;
Così morì , così partì da nui
Ne' più begli anni ſui .

HOR ſi ricopra il ciel d'horrido manto,
Patiſca il Sol non più vedute eccliſſi,
Perdan le Stelle il lume.
Sfrondin gli Arbori il verde, e in ogni canto
S'oda il ruggir de i più profondi Abiſſi.
Verſi ogni occhio mortale amaro pianto,
Corra al tumido Mar con ſangue il fiume;
Tremi, e s'apra la terra,
E ſia fra gli elementi eterna guerra.
Voce ſol di dolor queſt'aria fenda,
E faccia vn Ecco horrenda.

POI che ſparir quaſi cadenti Stelle
Con la bell'alma mille gratie, e mille
Doti rare, e ſuperne,
Spente ſono d'honor quelle facelle,
Che formauan d'Amor dolci fauille;
Tace la bocca (oime) come fauille
L'aſcoltan forſe l'alte ſfere eterne.
Ma tu bel corpo immoto
Da cui prender ſoleaſi, e ſpirto, e moto,
Se dei ſotterra gire inutil pondo
Anche ruini il Mondo.

LASSO doue traſcorro? ah ch'io dourei
Frenar la lingua, e il duol, dolor terreno
Di ſmoderato affetto.
Tu che nel vero Sol ti ſpecchi, e bei
Anima ſanta, ti ſouenga almeno.
Che foſti già mortal, ſe diua hor ſei.
(Noſtra fragilitade, human diffetto)
Io già dolor non ſento
Del tuo celeſte ben, del tuo contento,
Ma penſando, e piangendo, io ſol m'affanno
Del mio mal, del mio danno.

CANZON tu ben deliri,
E vane ſon le lagrime, e i ſoſpiri,
Ch'il pianto non può dar vita mortale
A chi l'haue immortale.

PARTITA.

IO parto (ahi dipartita)
E da voi lungi (ò mio terrestre Sole)
Viurò misera vita.
Io parto, è si mi duole,
Che sarà co'l partire,
Vnito anche il morire;
E s'io non moro, fia
Il rimembrarmi voi la vita mia.

IN ABSENZA DELLA S.D.

VEDRO' se tu sarai
Così presta al venire (alma mia pace)
Come fosti al partire (oime) fugace
Torna, deh torna homai,
Ed apporti il ritorno
A queste luci il giorno,
A me la cara Salma,
Al mesto core il core, e l'alma à l'alma.

SPERANZA DISPERATA.

DISPERATO sperante
Spero misero sì, ma veggio, e sento
Co'l fiato de sospiri
Ogni speranza mia scioglierſi in vento,
O per nuoui martiri
Miserabile Amante,
Sempre fia, che t'apporte,
E lo sperare, e il disperar la Morte.

CA-

CAPELLI DONATI.

O' RAGGI del mio Sole
Capelli, nodi al cor, lacci de l'Alma,
A voi cede la palma
Quel vago crin, che in ciel risplender suole.
Io pur vi bacio, e al seno
Io pur vi stringo almeno,
Oime chiome inchinate
Mentre ch'io stringo voi, voi mi legate.

FONTE BELLA, E CRVDELE.

O' CHIARA fonte viua,
Fonte da cui deriua
Quel fiume, che discende
Da gli occhi miei, fiume di pianto amaro;
Poi che pensiero auaro,
O voler crudo, ò forza altrui contende,
Il bere à queste labra semiuiue
L'acque amorose, e diue.
Non mi si toglia di mirare almeno
Da lungi il Marmo del bel vostro seno.

La Febre domare il Leone, ma non hauere fatta men fera la sua Donna.

DEL superbo Leon doma tal hora
La ferità natia
Noioso ardor di febre intensa, e ria.
Ahi che il medesmo ardore
Bella febricitante
Già non vi puote intenerir quel core,
Quel cor ch'è di diamante;
Così più fiera d'vna fiera sete,
Poi che il Leon di ferità vincete.

GVAR-

GVARDI AMOROSI.

NIDO de miei riposi,
Cibo de miei pensieri,
Questi guardi pietosi
Sono affetti d'amore?
O vero inganni fieri?
Ma che cerco mio core?
Siano pur vezzi, ò frodi
Tu deluso, ò gradito in tanto godi.

BELLEZZA INGANNATRICE.

LVSINGHIERA beltate,
Tiranna del mio core,
Per ch'io non goda di mia libertate
Tu pur l'alma richiami à nuouo amore.
Ladra de la mia pace,
Deh non rinouellar la fiamma edace,
Che sò ben io che poi
Premio fian del mio ardor gli orgogli tuoi.

All'Il-

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Cardinale Caetano Legato di Romagna.

LXIX.

DA che il valor del forte Alcide oppresse
L'impeto fier d'vn Fiume, e lo ristrinse,
La fauolosa antichità, poi finse,
Che del Hidra immortal vittoria hauesse.
Per questo (ancor che il ver fauola intesse
De l'Hesperio Dragon, cui spense, e vinse)
Nel Theatro del Etra ei si dipinse,
E con le Stelle à noi se stesso espresse.
Signor (s'oltre i gran fatti) auuien che rompa
Vostra virtù dell'acqua il crudo effetto,
Perche l'altrui sostanze (ahi) non corrompa.
Del Mondo vi porrà deuoto affetto,
(Segno in sfera non già) ma chiara Pompa
Del Ciel, nel Ciel, ch'al firmamento è tetto.

LABRA DELLA S.D. LXX.

SV quelle vaghe labra, ardita prende
Pace, e riposo in vn l'anima errante;
Con sì vaghi rubini il sen tremante
A se medesmo ancor la vita rende.
Per quei caldi coralli il petto accende
Di focoso desio lo spirto amante,
Ch'à lor se'n corre, e mesto, e supplicante
Vn dolce sì d'vn caro bacio attende.
Voi m'alettate, e poi ferisse il core
Porpore delicate, in cui nascose
Ogni dolcezza il Cielo ogni sapore.
Fraghe odorate, e care, ahi che riposo
Con mano partial l'ingiusto Amore
Nel mio petto le spine, e in voi le Rose.

IL MEZO GIORNO. LXXI.

HOR che nell'alto Ciel più dritto il Sole
I raggi piomba, onde la terra auuampa,
Par che l'Austro, che manda aura di Vampa
A gli animanti il respirar n'inuole.
Langue la terra, e ogni animal che vole
Dal mortifero ardor s'asconde, e scampa,
Ne dolci paschi più l'orma non stampa
Il bue, che l'acque homai sol brama, e vuole.
Là per souerchia arsura ecco si mira
Morirsi il fiore, impalidir la fronde,
E quì sol lezzo, il secco fonte spira.
Ed io pur cerco lei, che mi s'asconde,
O se mi vede poi cruda s'adira,
E se m'ascolta mai, mai non risponde.

FILLI BACIATA. LXXII.

VIENI Filli à quest'Elce, oue per l'ombra
Sorge con più bei fior più fresca herbetta
Doue l'aura soaue al sonno aletta,
L'aura che in cielo ogni atra nube sgombra.
Se di timore il puro sen t'ingombra
Il vecchio Genitor, ch'al fonte aspetta,
Partirai tosto; Hor dunque il passo affretta,
Semplice, poi ch'ogni rumor t'addombra.
Che temi vezzosetta? il corso? il volo?
Di lucerta? d'augel? non scorgi alcuno;
Deh vieni à consolar l'aspro mio duolo.
Giungesti al fin: su queste labra adduno
L'anima, e il core, oime ch'vn bacio solo
Fù poco cibo al lungo mio digiuno.

BOC-

BOCCA BACIATA. LXXIII.

GIVNGESTE al fin dopo martiri, e pene,
Timide labra à quella bocca amata,
Bramando satiar l'innamorata
Voglia, d'vn dolce, e inaspettato bene.
Ma fu solo vn portar nell'arse vene
Foco, al foco dell'Alma tormentata,
Mentre baciaste poi quell'odorata
Conca, che il viuer mio nutre, e sostiene.
Bacio balen d'Amore; ecco in vn punto
E godere, e penare; e in vn momento
Mentre sanasi il cor, più restar punto,
Deh qual fu il mio diletto? io nulla hor sento,
Poco gustai; sparisti appena giunto,
Fuggitiuo gioir, gioir di vento.

Speranza di vedere la S.D. LXXIIII.

VEDRO' pur hoggi in vn bel volto assiso
Anzi in suo trono Amor tranquillo starsi,
Scorgerò due begl'occhi ond'alsi, ed arsi,
Godrò in vn solo oggetto il . . . . .
Vdrò caro il parlar nel dolce riso,
(Cagion de miei sospiri all'aura sparsi)
Di lei ch'vnica al Mondo può mostrarsi,
Di lei ch'ogn'hor mi tien da me diuiso.
E pur temo, e pur tremo; imaginato
Pensier mi dice, ah fia questo contento
A la voglia, al desire innamorato.
Quale à fiamma crudel forza di vento,
Quasi à la sete altrui licor vietato,
Come ad auuido cor mostrato Argento.

OC-

OCCHI DELLA S.D. LXXV.

QVESTI *son quei begl'occhi, in cui souente*
Vede il ferito sen le sue ferite,
Che specchi sete voi (stelle gradite)
Doue scorge ch'al fin morrà dolente.
O splendori del Sol, del Sole ardente,
Che mal mirar queste mie luci ardite,
Con l'amoroso caldo incenerite
L'innamorato core immortalmente.
Vaghe fiamme, da cui gli ardori suoi
Prende il desire, onde con pene amare
Ogni petto di gelo abbruggia poi.
Noue gemme del Ciel, poli del mare
Cui solco ardito; ah che ben sete voi
Note d'Amor, da cui s'impara amare.

POPPE DELLA S.D. LXXVI.

DEL *bianco sen con amorosa mano*
I tumidetti auori, e tratta, e stringe
(Filli) il desire, ed à se stesso finge
Vn diletto, vn piacer, sommo, e sourano.
Ei gode sì, che per amore insano
Gli accesi baci all'hor commoue, e spinge,
Al fin s'accorge, e di rossor si tinge,
Che il suo diletto è imaginato, e vano.
O se pietà da pietà per me tocca,
Mi donasse il poter pari al desire,
Che mille strali ogni hor bramando scocca.
Poppe (pomi di latte) in quel gioire
Direbbe il core, hor mordi auida bocca
Questi, che i frutti son del mio languire.

In

In morte dell'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Antonio Fachinetti Card. SS. Quatro.

LXXVII.

NON *può stile mostrar mia pena atroce,*
Non può grido essalar l'interna doglia,
Non può il pianto sfogar l'intensa voglia,
Che per ch'io pianga il cor mi strugge, e cuoce.
E somma passion questa mia voce,
Eccesso è di martir, che gli occhi inuoglia
Al pianto il pianto, e pur? ben ch'io mi doglia
Già non s'allenta il mio dolor feroce.
E' morto, è morto ANTONIO, *ò giusto affanno*
Tormentator de l'alme, hor mostra quanto
Di questa morte (oime) commune è il danno.
Che potresti vedere i marmi intanto,
(E i duri marmi già spirto non hanno)
Stilarsi ancora amaramente in pianto.

Nel medesimo soggetto. LXXVIII.

CHiudesti in seno à la gran madre antica
Troppo ricco tesor palida Morte,
Virtù, senno, valore, animo forte
Gemme d'alma gentil di gloria amica.
Morto è quel grande, à cui merto è fatica
Fama acquistar, nè fia chi ci conforte?
E proferir potrete (ò labra smorte)
Caddeo; no'l posso dir, pur altri il dica.
Basta ch'io pianga sol, questo concesso
Sia in tanto à gli occhi miei fonti infelici,
Narri altri quel ch'io nel mio stil non tesso.
Scriua, ch'à i Regni gio chiari, e felici,
Quel pio Signor, che faticò si spesso
Per la fè, per la patria, e per gli amici.

Al

Al P. F. Cherubino Ghirardazzi per l'Hiſtorie di Bologna. LXXIX.

MENTRE *dotto Scrittor narri, e deſcriui*
Con le parole tue del vero amiche,
Ciò ch'inuolar già tenebri nimiche
Per cui ſon tanti Heroi di fama priui.
Tolte à queſte, ed al tempo, ecco rauuiui
Le leggi, i riti, e le battaglie antiche,
Le vittorie, i trionfi, e le fatiche
Di mille ſpirti glorioſi, e diui.
E quaſi in bel Teatro, hor le dimoſtri
Al Mondo, ed à le genti, e le conſacri
All'Immortalità con vera iſtoria.
Cedan pur dunque gli Archi, e i Simulacri,
Onde già Roma fe d'altrui memoria,
A così puri, e immaculati inchioſtri.

Ad vno amico per Monſign. Reuer. Rangone Veſcouo di Piacenza. LXXX.

SACRATE *Veſti in cui vaga riſplende*
Di magnanimo honor la pompa altera,
Da i bei noſtri Smeraldi ogni occhio prende
Riſtoro, e gode eterna primauera.
Ornamento d'Heroe, ch'immortal rende
La nobil Secchia, e che per lui già ſpera
Del tempo adonta ch'ogni coſa offende,
Ne i ſecoli auuenir non veder ſera.
Già già ſi legge, ne i loquaci inchioſtri,
Già s'odon riſonar voci canore
In queſti dolci, e deſiati accenti.
Quando ſarà, che di corone, e d'oſtri
Adorno, e cinto, ammirino le genti
Il pio CLAVDIO, *il buon Padre il grã Paſtore?*

MAN BACIATA. LXXXI.

NON *ſono ò bella man, già non ſon baci*
Queſti ch'imprime in te l'auida bocca,
Ardori ſon, che il petto accende, e ſcocca,
Come caldi, e tu'l ſai, tanto fugaci.
Ma ſiano anche (ſe vuoi) morſi voraci
D'Alma, che mai d'Amor cibo non tocca,
Baſta che nel baciarti, vn nembo fiocca
Di mille ſtrali al cor, di mille faci.
Amoroſe ferite, ardor ſourano,
E non s'acqueta il folle mio deſire,
Che baci brama ancor più grati, e cari?
Più cari, e grati, ò come; ahi queſti amari
Anzi ſon pur, ne mi faria mentire
La bella bocca (oime) cui priego in vano.

Donna bella, e ſuperba. LXXXII.

NON *t'inalzar ſe ben nel aureo crine*
LILLA *tanto ſplendor natura poſe,*
Non ſuperbir, ſe il viſo tuo di roſe
Fa di mill'alme il dì ſtratij, e rapine.
Cadrà quel'oro poi, mancherà al fine
L'Oſtro, cui ne le guancie amor naſcoſe;
Farà il ciel la beltà ch'in te compoſe,
Stelo priuo di fior, pieno di ſpine.
E ſe miri gentil (quando ti sforza
D'adornarti il deſio) nel fonte impreſſa
L'imagin tua, che il faſto più rinforza.
Ancor là ſcorgerai vile, e dimeſſa
Porgerti noia, e conueratti a forza
Per le mende, e i difetti, odiar te ſteſſa.

DONNA PREGATA. LXXXIII.

Ai caldi prieghi vn tremolar de gli occhi,
Vn dolce impalidir, vn tacer pio
Filli rispondon sì, si che vogl'io,
Che soura te di gioia vn nembo fiocchi.
Ebro d'amore all'hor, tu fai ch'adocchi
Le poppe, il volto, il sen, Lince il desio.
Già bacia, e stringe, e morde, onde in oblio
Par che se'n vada, ò nel morir trabocchi.
Ma non sì tosto irata folgorando
Tu formi vn nò crudel, che di ben priuo
Ogni speranza mia vassene in bando.
Così mi parto all'hor (qual fuggitiuo)
Disperato, piangendo, sospirando,
Languido, taciturno, e semiuiuo.

CANTO DI FILLI. LXXXIIII.

Filli tu canti, ed'io sospiro, e ploro,
Forse allettando altrui, mentre m'vccidi;
Ne ti duol del mio duolo, anzi tu ridi,
E canti sol per ch'io mi struggo, e moro.
Troppo haurai tu ch'ascolti empio ristoro
Del canto al fin, che par che dolce affidi,
Pagherai quegli acenti iniqui, infidi,
A prezzo di singulti, e di martoro.
Ben lo sà questo cor, lo sò ben io,
Che restai morto in quello infausto die,
Che mal per me si dolce suon s'vdio,
Quando, Note d'amor Sirene rie
Pur honoraste (vfficio humano, e pio)
Con la vostra armonia l'essequie mie.

Donna

Donna solamente pietosa con le Fiere. LXXXV.

In quel cespuglio (ò Filli) ascosa giace
Timida lepre, io l'osseruai pur hora,
Chiama, ò fischia (se vuoi) che venga fuora
Il tuo diletto can Melampo audace.
Filli perche tardar? sò che ti piace
Simil diporto; e pur t'arresti ancora,
Ah ben conosco sì questa dimora
Pietà di quella Fera il cor ti sface.
E tu morir mi lasci? e pur non moui
Quel ostinato core? hor ben discopri,
Che il mio penar, che il mio languire approui.
Vna tal crudeltà nel sen ricopri,
Che per ch'altrui, l'esser tu pia non gioui.
La tua pietà sol con le fere addopri.

IL CALDERINO. LXXXVI.

Bel Calderin, che sù quel lauro verde
Formi in musico dir canore voci,
L'alma à la vaga tua consumi, e cuoci,
Ne il vento già si dolce suon disperde.
Odi; risponde pur, pur si rinuerde
Amore in lei, co i canti suoi veloci,
Deh non replicar più, che più le nuoci,
Che in sì cara Tenzon già stanca perde.
Corri felice à lei c'homai t'attende,
E se braccia non hà l'amorosetta
Per vezzeggiarti poi l'ali distende.
Ne ancor volo al gioire? e che s'aspetta?
Ah per istinto il cor forse comprende,
Che bramato piacer via più diletta.

Del

Del Sig. Girolamo Preti all'Autore. LXXXVII.

ARDO, *ma la mortal vorace arſura*
Stà nel centro del cor celata, e chiuſa.
Solo il cener del volto il foco accuſa,
E i ſoſpir quaſi fumo, e nebbia oſcura.
Pur che taccia il mio cor, d'altro non cura
Ne di morir, ma di parlar ricuſa,
E la loquace mia garula Muſa
Nel Silentio il mio foco aſconde, oſcura.
RIDOLFO, *inſegna al mio penſiero errante*
Tu c'hai congiuntò il Mirto al ſacro Aloro,
D'eſſer facondo inſieme, e muto amante.
Queſto ſol bramerei lieue riſtoro,
Languir, morir, a que' begl'occhi auante,
E dir (ma pur tacendo) i amo, e moro.

Riſpoſta dell'Autore. LXXXVIII.

CO'L *Silentio ridir l'ardente cura*
PRETI *vuoi pur, nel ſen per gl'occhi infuſa,*
Ma nel regno d'Amor tacer non s'vſa,
Se vn nobil cor non arde in fiamma impura.
Deh ſe l'anima tua non s'aſſicura
Da profondo timor preſa, e rinchiuſa,
A la lingua portar verace ſcuſa
Di quello ardor, cui diſcoprir procura.
Fa tu nel guardo cupido, e vagante,
(Mentre vibrano gli occhi i raggi loro)
Che ſi moſtri il deſio benche tremante.
Ei di dolcezza formi, ò di martoro
Vna lagrima innanzi al bel ſembiante
Così dirai tacendo, io amo, e moro.

VN

VN SOGNO. LXXXIX.

MENTRE *chiude in oblio dolce, e profondo,*
L'anima ſtanca ogni penſier mordace,
Nel ſilentio maggior, quando ſi face
Al ſonno vniuerſal gran letto il Mondo.
Odo pur, veggio pur del Sol ſecondo
La beltà che n'apporta e guerra, e pace,
L'armonia che ſoaue ancide, e piace,
(Segno d'altri diletti anche fecondo)
Dico fra me, de gli amoroſi Numi
Queſta è l'alta magion, che il cor riſtaura,
De la dolc'hora il luſingar deh ſenti.
Inganeuole Larua, aprendo i lumi
Ah non veggio altro Ciel, non odo altr'aura,
Che il buio horror, che i miei ſoſpiri ardenti.

Che Filli ſarà ſempre crudele. XC.

BEN *ſi vedran ſoura i cerulei campi*
De la bella Amfitrite errar vagando
Gli alti lumi del Ciel, che il Cielo ornando
Son del notturno horror fiammelle, e lampi.
La doue il Sol par che naſcendo ſtampi
Nel Mondo altre belleZze, itane in bando
Più non vedraſſi l'Alba, all'hora quando
Sembra che di Piropi, e d'Oro auuampi.
Fiano di Cinthia (in cui ſi vede impreſſo
Il fraterno ſplendor) le rote preſte
A te Saturno eguali al moto, al punto.
Pria ch'io non miri il mio morire eſpreſſo
(Filli) ne gli occhi tuoi, che ſono appunto
Al mio infauſto natal due Stelle infeſte.

D RO-

ROSILVA TRADITRICE.

FVGGITE *Amanti di leggiadro aſpetto*
La mentita beltà, che mal s'aſconde,
Che l'empio core a l'amoroſo affetto
Cui ſpiran gli occhi rei non corriſponde.
Sono frodi, e luſinghe, il guardo, e il detto
Sono lacci di duol le chiome bionde.
Diforme è quel, che con diuerſa imago
Sembra à cieco deſio, sì bello, e vago.
Inimica d'Amor, mendace amante
O poco ama, ò molt'odia, ò troppo finge,
Brama d'eſſere amata, e co'l ſembiante
Mill'alme nel ſuo amore aletta, e ſtringe.
Cangia il volto, e il penſier muta incoſtante,
E ſe d'amor l'ornò, d'odio lo tinge.
Vuole, e diſuuole à vn tempo, ed à fatica
Non ſai s'ella ami amante, odij nimica.
Arſi, pianſi, pregai, per fin che vinſe
Amoroſa pietà ſdegno, e fierezza.
Crebbe l'ardor via più, che non s'eſtinſe
Nel bramato gioir d'vna dolcezza.
Ma nuouo orgoglio à queſta infida cinſe
Il cor, nido d'inganni, e d'alterezza,
Che il foco ſpenſe in quella fiamma, ou'io
Aggiunſi forza al fiero incendio mio.
Merauiglia crudel, perfido core,
Far del ſuo ghiaccio altrui calor viuace,
Ei fè non prezza, e non conoſce Amore,
E tale ancora ahi che diletta, e piace.
Inutil ſeruitù, ſprezzato ardore,
Non conoſciuto duol, ſperar falace
Fuſte mie pene, e d'animato ſcoglio
Diletto à gli occhi ſol, cibo al orgoglio.

Così

Così dunque tradirmi? e lo conſente
Ingiuſto Amor? nè t'odio? anzi pur t'amo
Cruda ROSILVA, *e nel mio foco ardente*
(Dura condition) diſpero, e bramo.
Se non cangi penſier, muterò mente,
Vendetta griderò, s'hor pietà chiamo;
D'alterato deſio ſianti per ſegno
Queſte voci di duol, nuntie di ſdegno.

Per vn Amico, ilquale haueа deſiderato lungamente di vedere vna belliſſima Signora virtuoſiſſima nella Muſica.

PVR *miraſti (ò mio core)*
La gloria di quel volto,
Che il pregio hà tolto
Al'erante del Ciel diurno ardore.
Non hà l'Etra già mai
Ricamata di ſtelle,
Pompe ſi belle,
Ne il lucido Matin ſi vaghi rai.
Luci, e fiamme, hà vn bel viſo
Amoroſetti Poli,
Ardenti Soli,
Ch'ornano in picciol giro vn . . . . .
Occhi ſoli dell'Alma,
Occhi Stelle beate,
Voi Sole date
Al mar del mio penſier tranquilla calma.

Ma se care parole
Forma la lingua pura,
Ahi che ben fura
Vna Conca di perle il pregio al Sole..
Odine i dolci canti,
Ch'allhor dirai compunto,
Hor così appunto,
Suonan per l'alto Ciel le Sfere erranti.
Bocca pietade essali,
Ma sol pronta al ferire;
Ch'intese dire,
Che faccia la pietà piaghe mortali?
Merauiglia inaudita;
(Di alta bellezza dono)
Se per lei sono,
Le ferite salute, e il morir vita.

Per le Nozze del Molt'Illustre Sign. Hipolito Cataneo, con la Sign. Sulpitia Ghisellieri.

DI pudico gioir casto Amor pasce
(Qual tenero fanciul) lo Sposo ardito,
Baci ei deliba ogn'hor (latte gradito)
Due belle braccia son l'amate fascie.
Hor mira, e nel mirar dolce sospira,
Hor parla, e nel parlar lieto si tace;
Chiude il varco à la voce il bacio audace,
Onde due spirti vna sol bocca spira.

Poscia

Poscia (nouo gioire) ogni tormento
Vn distinto piacer è fatto, e intanto
Non è più doglia il duol, non pianto è il pianto,
Ma vn licor di dolcezza, e di contento.
Anzi le note pur (d'acerbi guai
Sogni dolenti) hor le trasmuta Amore,
E vuol che fiati sieano, onde habbia il core
Dolce respir ne gli amorosi lai.
Di ligitima fiamma opre son queste
Ch'innocente hà l'ardor, che non si amorza
Per volger d'anni, ò per terrena forza,
Che fra i diletti hà le fauille honeste.
Difetto è ogni altro poi, sia incendio, ò foco
Di furto nato, e che di furto coglie
Quel ch'accese desian l'impure voglie,
Ne in gentil cor già mai ritroua loco.

PER LA MORTE DI CLORI.

L'ADOLORATO Elpin molle di pianto
Giaceua à piè del sospirato hostello,
Doue de la sua Donna il fragil manto
Chiuse di morte rea colpo più fello.
Quando comosso al lagrimeuol canto
De i Pastori honoranti il chiuso Auello,
Tenendo al Ciel l'humide luci fisse,
Dopo vn sospiro abbracciò il Marmo, e disse.

Per queſti ſaſſi, al diſperato core
Paſſa del tuo ſplendor lucido ſegno
Mio ſpento Sol, così l'accerta Amore,
Che quì ripoſa il ſuo più caro pegno.
Miſero albergo (oime) ſtanza d'horrore,
D'amoroſa Cometa Orbe non degno,
Che mentre nel penſiero infauſto giri
Apporti à gli occhi, e al ſen pianti, e ſoſpiri.
Leggi miſero homai de la tua ſorte
L'acerbo fine in queſta pietra dura,
Fra l'horror del ſepolcro, e de la morte,
A le lagrime gli occhi alquanto indura.
Così vedrai le note, e quel ch'apporte
Al ſemiuiuo Elpin la tomba oſcura.
Se non leggi, morrai di CLORI *priuo*
Non intendi, ò deliri, ò non ſei viuo.
Ne miei tormenti, a le continue pene
Clori vita viurò miſeria, e ria,
Viuo (meſta memoria) hor mi ritiene,
Che d'altri eſſer non puoi, che foſti mia.
Foſti (dolente voce) ch'in ſe tiene
Crudo velen, che pur mia morte fia.
Non già fine al Amor, ch'Amore iſteſſo
Co'l ſigillo del cor nell'Alma è impreſſo.
Qui tacque; e gli occhi in alto all'hor conuerſe
Com'huom che per dolore il ciel rimire;
Poi gli affiſsò nel Marmo, e non ſoferſe
Mirar più la cagion del ſuo martire.
Di pianto i lumi, e di pallore aſperſe
Il meſto volto, e in atto di morire
Cadde languidamente il corpo laſſo,
Di nuouo a piè del troppo amato ſaſſo.

LA RONDINELLA. XCI.

RONDINELLA importuna, io pure alquanto
Di pace hauea. Ma tu che vuoi? che brami?
Che i ripoſi interompi? ahi che mi chiami
Co'l tuo dolce garir dal ſonno, al pianto.
Progne piangerò sì; Tu poſa alquanto
La voce, e il vol, sù queſti verdi rami.
E ſe ben fiera ancora odij, e diſami,
Al ſuon de miei ſoſpir, deh ferma il canto.
Che s'odi mai l'acerba pena mia,
Deporrà il cor tutti gli orgogli ſui,
L'offeſo cor, che ti fe cruda, e ria.
Ma già diſtendi i chiuſi vanni tui,
Ben ſei crudel, ſe per non eſſer pia
Nieghi aſcoltar gli amari affanni altrui.

Lo ſdegno diuentare Amore. XCII.

S'Io grido (Eurin) s'io mi conſumo, e ſfaccio,
S'in me il timore ogni ſperanza atterra,
Se il varco al lagrimar l'alma diſſerra,
E ſe fuggendo altrui penſoſo i taccio.
Ben hò ragion, che con mortale impaccio
Fa nel mio ſen tumultuaria guerra
Sdegno guerrier, che mentre il nodo afferra
Per ſciormi il core, all'hor più ſtringe il laccio.
Quando penſo fra me, che Filli altera,
(Che ſprezza ſol chi per lei ſpaſma, e muore)
Ride del pianto mio, gode ch'io pera.
Mi adiro sì, ma poi nell'arſo core
(Doue è ſculta di lei l'imagin vera)
Faſſi dell'ira il giel fiamma d'Amore.

In morte di bellissima Giouane. XCIII.

NEL pallor del tuo volto ancor si scopre
Imperioso Amore (ò vaga estinta)
Se di luce lugubre intorno cinta,
L'amorosa beltà mirata addopre.
Sorge audace il desire all'vsat'opre,
Ma si cangia in dolor da pietà vinta
L'accesa voglia; e di vergogna tinta
Con le lagrime alfin se stessa copre.
Poi che (amara veduta) il cor m'hai punto,
Gli occhi mi sani; e così veggio intanto,
Che debil forza il mortal velo frange.
Miro turbato il Mondo, ei meco piange,
Che giouane, che bella, in vn sol punto;
No'l posso dir, che me lo vieta il pianto.

Bella Donna inferma. XCIIII.

VN fero (ahi troppo fero) ardore assale
De la mia Donna il sen già prima algente,
Grande è la fiamma sì, non però sente
Foco sì reo, ch'al mio se'n vada eguale.
Deh pur fosse opra amor dell'aureo strale
Nel ritrosetto cor l'incendio ardente,
Langue ella intanto, e così dolcemente
Ch'alletta quel languir, se spiace il male.
Così mentre si duol, mentre che s'ange
Il bel corpo, d'Amor gradito pondo,
Fra i breui sonni, e le vigilie amare.
Con finto micidial sospira il Mondo,
S'alza fino à le Stele horrido il Mare,
E da mill'occhi il Ciel turbato piange.

Alla

Alla Signora Isabella Andreini. XCV.

DE la vera beltà, che l'Alma veste
Di glorioſa gioia, alto splendore
Donna in voi luce sì, che se d'Amore
Ferite vn seno, è quell'ardor celeste.
Ma s'ancora il desio spazzia fra queste
Sensibili vaghezze, amante il core
Gode vn bel volto, anzi vn soaue ardore,
Ch'incende sì, ma son le fiamme honeste.
Doppia bellezza adunque in voi riluce,
L'vna del vero bel lo spirto accende,
L'altra è de gli occhi vn riuerito oggetto.
Questa solo il veder contento rende,
Ma quella d'altro ardore acceso il petto
Quasi scala del cielo, al ciel conduce.

FILLI RISSERRATA. XCVI.

DOVE fiero voler fra duri sassi
Toglie l'entrata al piè, la speme al core
D'ogni bramato bene, ond'ei si muore,
Filli, l'anima mia rinchiusa stassi.
Se il cadauero vostro (afflitti passi)
Colà portate, oue hà sua regia Amore,
Anche ferro interponsi, e lo splendore
Di due Stelle s'eclissa à gli occhi lassi.
Ma ad onta di quel ferro ecco penetro
Per le luci nel sen di Filli amante,
Portato da le voglie ardite, e preste.
Iui rimiro pur l'alma costante,
Iui contemplo pur (quasi per vetro)
(O dolcezza immortal) Filli celeste.

LAVRA PRIGIONERA. XCVII.

FRA questi crudi ferri, e queste mura,
La bella Donna mia rinchiusa stassi,
Così fine al pensiero, e meta a i passi,
E' vna prigione, anzi vna Tomba oscura.
Ahi di duro destin voglia più dura,
O me chiudete ancor proterui sassi,
O mostrate à questi occhi vmidi, e lassi,
Del cadauero lor l'anima pura.
Mentre chiede la lingua il cor si sface.
Dunque Marmi pregar? folle desio
Rigide pietre, à cui di me non cale.
Deh che poss'io sperar, se non vi piace
Ch'io speri sol? se voi (pur troppo è vero)
Mi contendete ancor L'AVRA vitale?

In morte di Nobilis. Signore. XCVIII.

NOVA luce che il Ciel orni, ed iraggi,
Stela non sei che per te stessa splendi,
Febo non già, che in vn sol punto stendi
A più d'vn Mondo i glorioſi raggi.
Alma sei tu, che de i terreni oltraggi
Sofristi il graue incarco, ond'hora attendi
Corona eterna, e fra i siderij incendi
Mostri (Polo nouel) certi viaggi.
Alma felice, e bella, il fragil pondo
Ch'era terra animata, andrà sotterra,
Restando tu dal suo cader surgente.
Fè la tua vita già vaga la terra,
Fà la morte crudel, non sol dolente,
(Lo dirò pur) ma inhonorato il Mondo.

FILLI

FILLI INFERMA. XCIX.

SOTTO vn fronzuto Pino amaramente
Si giacea Filli, e l'odorate herbette
Pria suelte, e poscia in vn ligate, e strette
Fatte guanciale hauea del volto ardente.
Mentre co'l respirar mesto, e dolente
Chiuse tenea le luci languidette;
Elpin sorgiunge, Elpin che le saette
Porta nel cor de la beltà languente.
E mirando oscurati i due tranquilli
Poli, del viuer suo; frenossi in tanto,
Che non gridò, ma disse piano (ò Filli)
Poi replicò, deh Filli attendi alquanto,
Se vuoi ch'vn nouo spirto in te s'istilli,
Beui l'anima mia dentro il mio pianto.

Per le Nozze dell'Illustriss. Sig. Agisilao Mariscotti, con la Sig. Tadea Foscarari. C.

VEZZOSE asprezze, ripugnanti inuiti
Ritrosetto voler, ch'alfin si pieghi,
Con vn pudico sì, che doni, e nieghi
Fra i desiri del cor lacci graditi.
Con gli sguardi alettar gli spirti arditi,
E le dolci ripulse, e i casti prieghi,
Muto parlar che l'altrui doglia spieghi,
Grato languir ch'al faticare inuiti.
Viuere senza core, e quello ascoso
Fra i diletti cercar, morendo poi
Hauer sol nel morir pace, e riposo.
Queste le gioie son, ch'à i fidi suoi
Comparte Amore; e queste (Heroe famoso)
Fian le care fatiche, e i premi tuoi.

NELL'ISTESSO SOGETTO.

ED ecco homai che il Sole
L'Occaſo accende, di Piropi ardenti,
Ch'altroue gir ſe'n vuole,
Ecco d'Amor la Stella,
Più dell'vſato bella,
Scuoter da l'aureo crin raggi lucenti.
Ecco venir da le più oſcure grotte
Co'l Silenzio, la Notte.
A l'armi, a l'armi, Amore,
Che tempo è di pugnare; a l'armi, a l'armi
Rimbomba in più d'vn core,
Senti; deh ſenti; hor taci
Ch'al ſuon d'auuidi baci
La pugna incominciata, e acceſa parmi;
Deh corri Amor, ch'vn già ferito langue
Semiuiuo, ed eſſangue.
Hor quaſi à poco, à poco,
Sembra ch'ei ſe ne muora, e poi riſſorto
Sguardi vibra di foco,
Deh come ſoſpirando,
E chiedendo, e baciando,
Par c'habbia nel morir vital conforto;
O dolcezza d'Amor, dolcezza rara
Pudicamente cara.
Ma tu colà ne voli
Corteſe Amore, e da begl'occhi il ſonno
A que' Guerrieri inuoli,
Altra vera quiete,
Altro ſoaue Lete,
Guſtano queſti, onde quetar non ponno;
Che tu dai lor, fra quelli ampleſſi aſcoſo
Faticante ripoſo.

Forſe

Forſe preſago ſei
Che ſian del lor pugnar le Palme altere
Nouelli SEMIDEI,
Che con mill'opre diue
Il LEON, *che ſi viue*
Fra noi, colocheran nell'alte ſfere,
E nouo ſegno fia, ſegno giocondo,
De le glorie del Mondo.
Ma già del Sol naſcente
Meſſagiera è l'Aurora, e già del giorno
Grauido è l'Oriente,
Ceſſino le conteſe,
E l'amoroſe offeſe,
Fin che faccia nel ciel Cinthia ritorno;
Hor ſia principio à le parole, e a i canti,
Auenturoſi Amanti.

Deh vanne à quello Heroe,
Ch'à riuerita DEA *ſi ſtringe, e lega,*
Dì che non ſei, al ſuo valor ſimile
Mia Canzonetta humile.

NELL'ISTESSO SOGETTO.

NOBILISSIMI Heroi,
Perche vi ſtrugge ancor l'ardente ſete
Dolce effetto d'Amore,
Se bramato licore
Chiude in ſe quel volere,
Che ritiene il potere?
Credete à me, credete,
Che il dolce guardo ſolo adugge il core,
Ma non eſtingue ardore.

O FOR-

O' FORTVNATA DEA
Stela d'Amor pietosa,
C'hor di mobile incendio auuampi, ed ardi,
Mira lieta, e vezzosa,
Mira, e gradisci il tuo pudico Amante,
Che dell'anima errante
A te dona, e comparte
L'accesa, e miglior parte.

Desidera sapere come destare Amore nella S. D.

FILLIDE *cruda, e ria*
Come se desti Amore in quel bel seno,
Da voi brama saper l'anima mia.
Con l'odiar forse? deh ditemi il vero,
Ch' essere amato io spero,
Perche s'à l'odio sol questo è concesso,
Sdegno voi, fuggo il Mondo, odio me stesso.

Amor ne gli occhi, ma non nel core.

PVR *queste luci belle*
Vincono di splendore
Le gemme, anzi le stelle,
Ben sai vaga LICORI
Licor di mille cori
Che in lor pompe del viso
Stassi (quasi in suo trono) Amore assiso,
Forse questo è il mio mal (cruda) che Amore
Porti ne gli occhi Sol, ma non nel core.

CANTATRICE.

ANGIOLETTA *d'Amore*
Mentre la lingua snodi
Al canto, all'hor con cento lacci il core
Di soaue armonia dolce m'annodi.
Tù con pietosi accenti
Fra fughe, e fra respiri,
Formi (mentre la voce hor vibri, hor giri)
Vaghissimi concenti;
Ahi dolcezze homicide
Sete vn velen, che per l'orecchie ancide.

MAN BACIATA.

OTANTO *desiata, e sempre in vano*
Pur auuien ch'io ti baci,
Pur auuien ch'io ti bagni, e laui insieme,
Con le lagrime mie candida Mano.
Ahi bella Mano ignuda,
Di quel mal che mi preme
Fosti ministra cruda,
Hor prendi questi baci
In mia vendetta; e che vendetta Amore?
Donare vn bacio, à chi mi tolse il core.

Vecchio Amante, che si tingeua i capelli.

CI.

FVGGI Filli d'vdir gli accenti infidi
Di Cromi il mentitor, che finge amarti,
Fuggi più che dal Serpe, e l'opre, e l'arte
Con cui (folle) di già par che t'affidi.
Temi se t'ofre vn don, che in quel s'annidi
Incanto rio che possa affascinarti,
Schifa l'insidie ancor, per ch'ei può farti
Volgere il canto in dolorosi gridi.
Alfine ei nacque sol (credo) à gli inganni,
A CLORI tua co'l simulato amore
Quai non fece sofrir mortali affanni?
Mentito hà il volto, e più mentito hà il core,
E per mentir (vedi malizia) gli anni,
Tinge il canuto crin con fraghe, e more.

Rosa donatali dalla S.D. CII.

ROSA segno gentil, de l'altrui voglie,
Esca del foco mio chiaro, e viuace,
Rogo de l'arso cor, che in te si sface,
Porto ch'ogni desio naufrago accoglie.
Languida sei, ma ne l'estinte foglie
Del mio primiero ardor la fiamma giace,
L'alma in te vagheggiar pur ti compiace
La dolce occasion de le sue doglie.
Tu di Donna crudel pietoso dono
Incauto m'allettasti, e i primi ardori
Nudristi in me, di cui piango, e ragiono.
Misero amai. O non graditi Amori
Se come questo fior, per voi pur sono
Fatto secco al gioir, verde a i dolori.

SCHER-

SCHERZO PASTORALE. CIII.

L'INGELOSITO Elpin, da vn cauo speco
Vidde Filli scherzar con Cromi il bello,
Dal dolor vinto all'hor trasse il coltello,
Che per suentura sua portaua seco.
Poi con voce interotta, Ecco t'areco
(Disse) vn colpo (ò mio cor) men aspro, e fello,
Per rinchiudermi estinto apri l'Auello
(Filli crudel) che non m'haurai più teco.
Resta con Cromi pur, lascia c'homai
Porti al regno del Pianto il mio dolore,
Che così quel che via più brami haurai.
Pria mi feristi (e con lusinghe) il core
Sol per tradirlo poi, tradito l'hai,
Bramasti morto Elpino, Elpin si muore.

LA TEMPESTA. CIIII.

D'OSCVRA veste irato il Ciel s'ammanta,
E con horribil suon ruggendo freme,
S'inalza il Mar, par che la terra treme,
E piega il vento ogni più annosa pianta.
La messe in vano è sospirata, e pianta,
Da tempestoso Nembo oppressa geme,
Ne lei sola (il crudel) recisa preme,
Ma fiori, e frutti, e rami, abbatte, e schianta.
O stupore, ò terror, senz'ombra, e velo,
E veduto, e prouato, hor quanto vaglia
Natura, ammiri l'huom ch'aspira al cielo.
Vinta è la terra pur (quasi in battaglia)
Da vn natural vapor conuerso in gielo,
Che senza foco, e ferro, abbruggia, e taglia.

L'AL-

L'ALBA. CV.

Ecco già l'Alba nasce, ecco si veste
Di Rubin l'Oriente, ecco l'Aurora
Dal grembo d'Anfitrite alzarsi fuora,
Per ch'al nascente Sol, l'vscita appreste.
Scote d'ogni arboscel l'humida veste
Co'l dolce respirar placida l'hora,
E la bagnata cima al monte indora
(Già sparito ogni horror) lume celeste.
Ride la terra, e il timido Augelletto
Vezzeggiando co'l canto il nuouo giorno
Sfoga in fauella sua l'ardente affetto.
E pur men chiaro è il Ciel (s'io miro intorno)
Ma sorgi (ò Filli) e tu co'l vago aspetto,
Che il dì farai compitamente adorno.

CONSIGLIO IN AMORE. CVI.

Evrin, deh non seguir di pie fugace
L'orma crudel, che tu la segui in vano,
Chiude in petto ferin pensier villano
Lilla, che non è bella, e pur ti piace.
Dimmi ch'ami in costei, ch'aletta, e sface
Il volto informe, il cor più che inhumano?
Le maniere superbe? il pensier vano?
La perfidia? il desire empio, e tenace?
Spegni di foco vil l'incendio oscuro,
Che sempre apportar suol pena, e dolore.
Come gioia, e piacer, l'eccelso, e puro.
Vinci, vinci te stesso, e sforza il core
A voler libertà; che vn saldo, e duro
Pensier di non amar, sol vince Amore.

INVITO A FILLI. CVII.

Aquest'Antro riposto (ò Filli) appresta
La bramata venuta, hor mira appunto
Come co'l vago habbia l'horror congiunto,
Come d'hedera il sen ricopra, e vesta.
Quì già mai non spirò, l'aura molesta,
Ne dai raggi del Sol fù il terren punto;
Da le capanne par ch'ei sia disgiunto
Come porto d'Amore à la tempesta.
Entro, spicchiar vedrai da vn viuo sasso
Fonte, che forma vn rio, che par che dica
Ferma à quest'acque mie (Pastore) il passo.
O Filli non verrai? de la fatica
Ben ristorar potranno il corpo lasso
Il sito, l'herba, l'onda, e l'ombra amica.

FILLI BACIATA. CVIII.

Dopo tanti martir mentre mi baci,
Ed io ti bacio mille volte, e mille,
Fà che il tuo core entro il mio sen si stille,
Al dolce ardor de gli amorosi baci.
Se per estrema gioia oppressa ghiaci,
Per dolcezza d'Amore io moro (ò Fille)
Scorgilo pure in queste mie pupille,
Ch'io il veggio appien ne gli occhi tuoi viuaci.
Così mentre al baciar me stesso appresto,
E che il tuo bello à maggior ben m'inuita,
Tù languidetta, io semiuiuo resto.
Fille ti lascio, io moro, ah dona aita
A chi vien meno (oime) baciami presto,
Che vn bacio sol, mi può tenere in vita.

NEL più ardente merigio, oue vn bel prato
Da i mirti chiuso, e da gli Allori intorno
Era Scena gentil, Teatro adorno,
Fermossi Adon, co' fidi Cani à lato.
Rasciugando il sudor del crine aurato,
Il sudor ch'à le perle inuidia, e scorno
Porgea, ricerca pur nel caldo giorno
D'vn Zefiro seren tranquillo il fiato.
Alfin già lasso, e stanco (oue l'herbetta
Più molle esser dimostra il verde suolo)
Si corca, e il sonno in dolci modi aletta.
Quando scesa dal Ciel Venere à volo,
Pur troppo è poco (disse in se ristretta)
Furare à si bel volto vn bacio solo.

CX.

MENTRE vn dì posa Adon, dal molle fianco
Pende la lassa in volontari errori,
Tiene ei la destra man su'l lato manco,
E la sinistra in grembo à l'herbe, e a i fiori.
L'inamorata Dea, non sazia vn quanco
L'esca mirar de suoi viuaci ardori,
Soura lui pende, e al sen tra roseo, e bianco
Rasciuga, e toglie, i ruggiadosi humori.
Indi il vagheggia, e bacia, e si compiace
Nudrir co' guardi in lui l'ardente zelo,
Satiar co' baci in lei l'affetto edace.
Poi con la bella mano il proprio velo
Mouendo in giro al volto amato face,
De l'estiuo calore aurà di gielo.

QVAN-

QVANDO con nodi son dolci, e tenaci
Gli auenturosi Amanti in vn ristretti,
O con quai cari, ò con quai caldi affetti,
Danssi l'amate bocche auuidi baci.
Gli occhi de l'arso cor messi veraci,
Appestano al desio nuoui diletti,
Nel vagheggiar del sen gli auori schietti,
O de le belle guancie i fior viuaci.
Così sfogando entrambi il chiuso ardore,
Dir non potria faconda lingua appieno
La gioia mai de l'vno, e l'altro core.
Ride la terra, e il cielo, e il mare à freno
Tien l'onda sua, mentre la Dea d'Amore
Vezzeggia ignuda al nudo Adone in seno.

CXII.

AHI non partir dicea (quasi piangendo)
La Dea di Gnido al già rissorto Adone,
Non chiaro è ancor l'oriental balcone;
Stassi nel grembo al mar l'Alba dormendo.
Già non vegg'io, l'humide luci aprendo,
Del presto dipartir la rea cagione;
L'eburnee braccia al collo indi gli pone
Qual prigionero il bel garzon tenendo.
Ride l'amante insuperbito, e spinge
Con ritrosetta man gli amati nodi,
Ond'ella di rossor tutta si tinge.
E con più cari, e affettuosi modi
Il prega sì, ch'al non partir l'astringe,
Soggiungendo ben mio, corcati, e godi.

POI

CXIII.

POI che brami partir (cotanto acesa
Hai l'alma di trouar le fiere ascose)
Vanne, ch'io seguirò l'orme amorose
Co'l core almeno à così dubbia impresa.
Fuggi l'Orso crudele, e la contesa
Del terribil Cingnale, in cui riposе
Forza, e fierezza il ciel, che periglioſe
Son queſte belue, e potrian farti offesa.
Così diceua al Cacciatore amante
La sconsolata Dea, che sente il petto
Farsi à quel dipartir mesto, e tremante.
Mi lasci? e perche poi? perche soletto
(Soggiunse) cerchi hauer fra queste piante
Da lungo faticar breue diletto.

CXIIII.

IL feroce Garzon fiamma, e tormento
De l'amorosa Dea, subito desto
Dal'ozioſe piume alzarsi presto,
Nel cor pien di valore, e d'ardimento.
Stampa ne gli animai tema, e spauento,
Del superbo suo corno il suon funesto.
Fà de i cani il latrar fiero, e molesto,
Ne la selua più folta aspro concento.
Quando da vna spelonca alta, e romita,
Smisurato Cingnale esce improuiso,
Che il bello Adone à la battaglia inuita.
Non teme ei nò, benche s'imbianchi il viso,
L'affronta, e resta alfin con ria ferita
Da l'empia Zanna atrocemente anciso.

AHI

CXV.

AHI vista, ahi fera vista; e quale imago
Hor s'ofre à gl'occhi? oime ch' Adone è queſti
Il voſtro chiaro Sol lumi funeſti,
Il voſtro di beltade Idolo vago.
Ben era il core (anima mia) preſago,
Che poca ſorte, e troppo ardire haureſti.
O sen che nel mio seno Amor pur deſti
Con le ferite tue l'anima impiago.
Piange così l'amara sua suentura,
La Bella Dea, che con le mani audaci
Di stringer pur l'amato sen procura.
Ma non potendo, alfin gli occhi viuaci
In quello affisa, indi gli dona, e fura
Fra singulti, e sospir, gli vltimi baci.

CXVI.

SOVRA l'estinto Adon con larga vena
L'addolorata Dea sospira, e piange,
All'hor che si vagheggia il Sol nel Gange,
Quando al Monte la cima indora appena.
Mentre del caso reo l'interna pena
Nel bianco petto il cor l'affligge, ed ange,
Oltraggia il volto, il crin discioglie, e frange,
Prorompe, e dice alfin d'angoscia piena.
Qual nuouo Mostro, e di pietà si nudo
(O d'ogni sperar mio speranza vera)
Vibrò nel fianco tuo colpo si crudo?
Chi se d'vn chiaro Sol Notte si nera;
Ahi che ben rabbia fù (lassa) conchiudo
D'vna fiera crudele opra si fiera.

Chiede

Chiede à Filli di far pace. CXVII.

VIENI (ò mia Filli) homai, lascia l'orgoglio
Ch'à torto contra me t'arse di sdegno,
Vieni à darmi di pace vn dolce pegno.
Che sol pace da te (mia pace) io voglio.
Deh per ch'à prieghi miei quel duro scoglio
Del crudo cor non dà di pietà segno?
Ahi mentre serbi l'ira, e l'odio indegno,
Tu pur mi sprezzi, io più di te m'inuoglio.
Lasso che deggio far? di me che fia?
Se per ch'io parlo sol quel tuo bel volto
Vibra ne sguardi suoi la morte mia?
Tacerò Filli, e mi dorrò che tolto
M'habbia il parlar, ma molto più che sia
Nel ciel del tuo bel sen l'inferno auuolto.

FILLI CHE DORME. CXVIII.

QVAI splendori vegg'io? che nuoue forme
S'ofrono à gli occhi miei sotto quel faggio?
Cieco non conosc'io quel viuo raggio
Di celesta beltà? Filli è che dorme.
Io corro à lei del mio desir per l'orme,
CHE sue venture sol conosce il saggio.
Non manchi ardir, ch'vn amoroso oltraggio
Al feminil pensier sempre è conforme.
Così me'n vado, e di dolcezza meno
Sento venirmi; eccomi giunto; ò Dio
Che prima bacierò la bocca, ò il seno?
Oime Filli si desta, ahi che scorgh'io?
Sorge, e se'n fugge; Ed ecco in vn baleno
Sparito pria che giunto il piacer mio.

LA

LA FORZA D'AMORE. CXIX.

IN questo chiaro, e mormorante Riuo
Del molle, e muto Armento albergo eterno,
Potente Amor la tua gran forza i scerno,
Onde à te sol le merauiglie ascriuo.
Auuampa il foco l'acque, e fiero, e viuo
Forse è de l'acque più nel cupo interno.
Ardore è ben, ben è calor d'Auerno
L'incendio rio, d'ogni clemenza priuo.
Ardono i Pesci ancor (tua gloria Amore)
Mira questo seguir quello che fugge,
Versando in mezo à l'acque il chiuso ardore.
La proua poscia, ogni stupor distrugge,
Deh che son opre vsate, ancora il core
Nel mar del pianto mio s'abrugia, e strugge.

Morte di Nobilissimo Pargoletto. CXX.

QVAL nell'oscura luce, in cui gli errori
Fan dubbioso, e tremante, il core, e il piede,
Infocato Balen, che l'aer fiede
Suole apportare insoliti splendori.
Se gode ben de gli infiammati ardori
Occhio mortal, d'vn debil giorno ei vede
Vn breuissimo raggio, à cui succede
Nuouo terror di tenebre maggiori.
Tal da l'Empireo Cielo i raggi sciolse
Lampo diuino. Vn Pargoletto Nume,
Che nato sparue, onde à noi più non luce.
Ahi pietade ahi pietade; O chiara luce
Tu giungendo partisti; e il tuo bel lume
Illustrando annottò, porgendo tolse.

E Amo-

Amoroso Presagio ad vno Amico nel seruir egli vna Signora per nome chiamata Laura. CXXI.

L'INFAVSTA *luce, anzi il funesto horrore,*
Ch'al tuo natal rigidamente impera,
Grida (cortese Eurin) con voce fera,
Piangendo gli occhi abrugierassi il core.
Hauendo poi del temerario errore,
(Che troppo in vero osò) pena seuera,
Coglierà in vn (se in debil merto spera)
Frutto di pentimento, e di dolore.
Così in vano amerà, negata aita
Acerba gelosia, rabbia, tormento
Prouando (ahi folle) infino all'hore estreme.
Tanto il Fato minaccia à la tua vita,
Del cui stato à ragion molto pauento,
Poi c'hai fondato in AVRA *ogni tua speme.*

Per lo stesso che desideraua scoprirsi Amante di detta Signora Laura. CXXII.

E' TACCIO *ancor? chi mi contende il dire?*
Grida ch'amando io moro ò lingua audace,
Ahi mentre spasma il core, ella si tace?
Forse per troppo ardor, per poco ardire.
Avra infetta d'Amor l'alma languire
(Lo disse pur) miseramente hor face;
Già nel letto del seno oppressa giace,
E perche sà d'amar, teme il morire.
Anzi l'opprimon sì, cure moleste,
Che vaneggiando parla, e prega, e plora,
Acerbo segno di vicina morte.
Mi porti (dice) ò sia pietade, ò sorte,
Sotto quel vago ciel cui l'alma adora,
*Che sol mi può sanare L'*AVRA *celeste.*

RI-

RITRATTO DELLA S. D.

O' BELLA, *ò vera imago*
Dell'Idolo mio vago,
O troppo simigliante
Riuerito sembiante,
Colei colei ch'adoro
S'io le scopro ch'io moro,
S'io le dico rimira
Come l'alma si sface,
Come piangendo gli occhi, il cor sospira,
Rigida pur si tace;
Così non parli tù, così tacendo,
Che sei la Donna mia via più comprendo.

RICONOSCE LA S. D. benche fosse stata inferma.

AHI, *che simiglia vn pallidetto fiore*
FILLIDE, *ò il Sol che fra le nubi asconda*
La chioma ardente, e bionda.
Ma tù lasso mio core
Deh riconosci homai l'amata Donna
A' gesti, ed à la gonna,
Ma più (con mio cordoglio)
Al proprio fasto, al consueto orgoglio.

LO SPASIMO.

AHI *chi mi fa languire,*
Sorte peruersa, e ria?
Il mio cor, l'alma mia.
Deh chi mi fa morire
Cruda pena infinita?
Il mio ben, la mia vita.
Ed ecco già, mentre ch'io parlo, e ploro
Io spasmo (oime) io vengo meno; io moro.

NELLE NOZZE DE GLI ILLVSTRISS. SIGNORI

Il Sig. Marchese Ludouico Fachinetti e D. Violante Austriaca di Coreggio.

LA VIOLA REGINA DE FIORI.

GIA' l'ombre de la notte algenti, e nere,
Fugono à l'apparir de l'alma Stella,
Quado lascia nel Ciel fra l'altre sfere
Il figlio Amor, la Madre errãte, e bel-
Ei dispiegando al vol l'ali leggiere, (la.
Per l'aria scorre in questa parte, e in quella,
E volando mai sempre i cori impiaga,
Hor d'vn bel seno, hor d'vna faccia vaga.
Stanco riposa al fine il cieco Dio,
D'vn PLATANO sourano à l'ombra fresca,
Ch'IRRIGATO nel piè da vn fresco RIO,
Le stanche membra à la quiete adesca;
La Faretra depone, e l'Arco rio,
E tutto si rinfranca, e si rinfresca,
Spenta del caldo poi la noia acerba
Languidetto si corca in grembo à l'herba.

Di

Di riposo il desio par che germoglie
Ne gli occhi suoi, che più veder non ponno,
De la Benda fatal l'incarco ei toglie,
Gli occhi poi chiede, e così inuita il sonno.
Doue vn cespo di Rose hà fiori, e foglie,
Giace vicin de nostri cori il Donno,
Tien di virtudi intorno, e de colori
Diuerse herbette ancor, diuersi fiori.
Il loco è tal che con industre Zelo
Più vago no'l faria la man con l'arte,
Ben soura lui par c'habbia à studio il Cielo,
Tutte le gratie sue diffuse, e sparte.
Nè per souerchio ardor, nè per gran gelo,
La vaghezza da quel già mai non parte,
Felice ei gode alfin con pace intera
Vn'eterna incorrotta Primauera.
Hor mentre dorme Amor, placido vento
Spiega del crine al Sol l'alte richezze,
Ondeggia ei sù la fronte, e al puro argento
Aggiunge l'or de le natie vaghezze.
Lo spirar del bel sen placido, e lento
Accresce grazia, e forza à le bellezze,
A le nude bellezze in cui s'asconde
Quel gran poter, ch'ogni poter confonde.
Ne la quiete immerso ebra la mente
Forte tenea de le fatiche vsate;
Che quasi ei stringa pur l'Arco possente,
Gli atti fa del ferir senza pietate.
Nel moto; de le rose vna pungente
Spina ferì le membra delicate:
Destasi irato, e sorge, e con la faccia
Di sdegno piena il feritor minaccia.

Ma poi che alcun non scorge, e che soletto
Si vede star, fassi nel volto vn foco:
Stupido tace, e tutto in se ristretto
Co'l guardo cerca ogni più ascosto loco.
Ecco la Rosa s'ofre al Regio aspetto,
Che la puntura fe sol tinta vn poco
Del diuo sangue, onde ad Amor fu questo
Del mal comesso indizio manifesto.
E con turbato viso à la meschina
S'appressa, e dice in minaccieuol suono.
Peccasti, e pena fia la tua ruina
Di quello error cui già non ti perdono.
Rosa non sarai più de i fior Regina.
Viui, e siati la vita, ò pena, ò dono.
Che tu viua, bram'io, per c'habbia poscia
Viuendo in seruitù più amara angoscia.
Tù già pungesti (ahi temeraria) il piede
De l'alma, e bella Madre, e perche all'hora
Impunita n'andasti; hor per mercede
Con l'ago istesso il Figlio impiaghi ancora;
Da la somma pietà tutto procede,
Che già t'vsò la Dea, cui Cipro adora.
Hor ch'ingrata ti mostri, à me s'espetta
Far co l'vltrice mia la sua vendetta.
Tacque, e co'l cenno sol del vago ciglio
Gli sparsi fiori à se raguna intorno;
Il Garofano vago, il bianco Giglio
Eran fra primi, ed il Narciso adorno.
Il celeste GIACINTO al gran consiglio
L'vltimo fù con lei, ch'inuidia, e scorno
Face à la Rosa, e ch'ogni bel le inuola
Co'l suo proprio valor pura VIOLA.

Poi che il silentio hebbe acquetato in tutto
Quel basso mormorio, ch'apportar suole
Chiusa turba di gente, Amore istrutto
I concetti apparecchia, e le parole.
Indi poi dice; O Fiori hammi condutto
Nuouo eccesso, di cui mi pesa, e duole,
A radunarui quì, perche non sia
Senza punizion l'ingiuria mia.
E chi di voi non sà, che senza Amore
Sarebbe il vostro honor negletto, e vile?
Quanto hà di vago, e di soaue vn fiore
Tutto è del mio poter dono gentile.
Pur voi per suscitare il primo ardore
Sete ne l'alme altrui l'esca, e il fucile.
Anzi per mia virtù sete la fiamma,
Che non veduta à poco à poco infiamma.
Hor se di tante grazie à voi concesse
Per merto debbo hauer crude ferite,
Dicanlo quì l'atroci spine istesse,
Ch'à l'offendermi fur cotanto ardite.
Ecco le piaghe mie, mirate in esse
La colpa altrui, ch'al vendicar v'inuite
Dell'atto troppo indegno, e troppo fiero,
Il Monarca souran del vostro impero.
Colei che già si fe più vaga, e bella
Co'l materno mio sangue, e c'hebbe poi
Tanta grazia dal Ciel, ch'anche s'appella
Meriteuol Regina hoggi fra voi.
Contra me suo signor l'aspra, e rubella,
Le forze hà spinte, e i fieri sdegni suoi,
O non già più gentil, non più amorosa,
Ma con l'opre crudel, perfida Rosa.

Del danno ancor lo ſprezzo ahi più m'affanna
Da cui vien l'honor mio ſcemo, ed offeſo,
E ſe l'ira il veder già non m'appanna,
Non punendo la rea ſon vilipeſo.
Per queſto il mio poter l'empia condanna
L'empia, c'hammi di ſdegno il core acceſo
A pena tal, che del misfatto greue
Troppo il gaſtigo fia placido, e lieue.
Serua l'indegna al comandare auezza
Tra il volgo humil de più negletti fiori,
In altri inchini la regale altezza,
In altri ammiri i ſuoi già ſpenti honori.
O VIOLA gentil, cui la bellezza
E' il pregio men, ch'in te s'oſſerui, e honori,
Da queſta ardita Man, ch'impiaga, e incende
Il già douuto Scetro à te ſi rende.
Prendilo homai, poi che il tuo nome è tale,
Che vince à pien de le tue doti il pregio.
Ben ſolo ei ti può fare anche immortale,
Non che darti fra noi titolo Regio.
Che ſe n'orna colei ch'in terra eguale
Troua di rado, e che dal ciel per fregio
Vago è donata à la Cittade adorna,
Doue il valor, doue il ſaper ſoggiorna.
Queſto ſol baſta à far che riuerente
L'odorata famiglia à te ſoggiaccia;
Quì tace Amore; Indi ogni fior repente
A la Regina ſua le foglie abbraccia.
E la figlia del Sol l'Alba lucente
Per chiaro dimoſtrar, quanto le piaccia
La fatta elettione, ornar ſi vuole
Non più di Roſe il crin, ma di Viole.

VIO-

VIOLANTE virtù del nome Auguſto
Poter de gli occhi tuoi chiari, e ſoaui,
Ben ſpera il Mondo ancor dal ventre honuſto
Prole mirar di gloria emula à gli Aui.
Che regga in pace vn dì l'impero giuſto
Del Mondo ancor con le ſacrate Chiaui;
E poi l'altera NOCE à noi predice
Sotto l'ombra di lei l'età felice.
Tù che del Tronco à cui l'AVSTRIA non tanto,
Ma più d'vn Mondo ancor ſoggetto giace,
Nobil rampollo ſei, di Regio Amanto
Degno per ſangue, e per virtù viuace.
Se il tuo nome altrui dà lo Scettro, è il vanto,
Preſagio è queſto ben chiaro, e verace,
C'hauranno i figli tuoi fra Palme, e Allori,
Glorie inaudite, inuſitati honori.
Gran LVDOVICO, e tu cui tiene il Mondo
Come pregio diuin di noſtra etade,
Poi che in virtù non hai pari, ò ſecondo,
Ecco il premio dal Ciel di tua bontade.
Queſto colto da lui, c'hà per giocondo
Giardin l'Empireo Ciel, fior di beltade,
Serbati à te, ma in frutto poi ſi chiede
Altro ANTONIO ſoſtegno à la gran Fede.

IN MORTE DELL'ILLVSTRISS. SIG. FILIPPO FACHINETTI

Nell'Academia de i Gelati, detto l'Informe Idilio.

L'ACADEMIA DE I GELATI.

SE il mio ſqualido aſpetto, à cui d'intorno
Horrida pompa fanno
Le GELATE *Rugiade,*
Spira fuor de l'vſato,
Ne la meſtizia ſua doglia funebre,
Spietatiſſima Morte
Nè cagion ſola (oime) poi c'hà reciſo
Con empia man quella ſublime pianta
A cui diedero i Cieli,
Ne le grandezze ſue le glorie mie.
Quel arbore pregiato,
Che di valor già vinſe,
E le Quercie, e gli Alori:
De i fauoloſi Dei piante dilette.
Ahi dell'humane coſe
Crudele Adeguatrice,
Tu veloce veniſti,
Frettoloſa rapiſti

Giouanetto d'età, vecchio di ſenno.

O furto: indegno furto,
O dell'empia tua falce
In honorato colpo,
O di tua crudeltade
Crudeliſſimo effetto.
Ecco miſera SELVA
Al cader di FILIPPO
Le tue glorie cadute.
E ſe de mille impreſe,
Che chiudea per ornarti
Quel ſeno, albergo eletto
Di magnanimi fatti,
Vna non ne miraſti, incolpa Morte,
Che troppo preſto il tolſe,
Preſto sì ch'ancor era
Ne ſuoi penſieri INFORME.
Ma ben che ſpento ſia (ſplendido lume)
De l'ombre mie ſolinghe,
Non s'annotta à queſt'occhi:
Poi che l'occaſo tuo nuouo Oriente
D'alti pregi lor ſcopre.
Così pur vede il Mondo
Dell'Antipode Sole il lume occulto,
Ne le Stelle illuſtrate.
Tù fra i diuini Manti
Per comandar naſceſti, e gli OSTRI *eccelſi*
Tinti nel ſangue pio
De i famoſi Guerrier, gemme del Cielo,
Cingendo l'altrui chiome,
Te pur ornaro ancora, ò fra più graui
D'etade, e di conſiglio,
Apparisti prudente.

Misera che presumo
Annouerar l'arene?
De le tue qualitadi
Nulla direi, dicendo;
Molto dirò tacendo.
Ma ben ch'io taccia ancora,
Parleranno per me quei sassi INFORMI.
A cui diè muto spirto
Quel saper, che d'altronde
Non potea deriuare,
Che da l'Empireo Cielo.
Merauiglie honorate,
Per virtù di FILIPPO,
Snodar lingua verace vn muto sasso,
E prometter modesto
D'abbellir l'vniuerso,
Già per l'età deforme:
E ben l'hauesti fatto,
(O Magnanimo Heroe)
Ma il Ciel ti leuò insieme
Con la vita, il potere.
Queste son gemme eterne
Di gloria, e di splendore,
Che ti fanno immortal dopo la morte.
Così dunque rinouo
Nel ridir l'altrui lodi i miei dolori?
Taccia la lingua homai, piangano gli occhi,
Siano segni pietosi
Lagrime amare, e calde
D'incredibile affetto;
Poi che già mille, e mille
Lingue faconde snoda
La veridica Fama,

E spazio

E spazio angusto à le sue vere lodi,
E l'Artico Emispero.
O FILIPPO, FILIPPO,
O del mio cor ne la più interna parte
Custodito Tesoro:
Per te s'io miro il Cielo
Caliginoso il veggio.
Se mi si scopre il Sole
Eccolo TENEBROSO.
O se contemplo il dice,
Nel maggior lume suo TETRO *mi sembra;*
Ogni più ameno colle INCOLTO *appare.*
Ogni arbore fecondo
Arido nella cima,
Mirasi dare, e TARDO,
Ed IMMATVRO *il frutto.*
Eccone le più scure,
E taciturne grotte,
Piangon veracemente
I fauolosi FAVNI.
Ecco versan le fonti
Licore AVELENATO:
Per te guerreggia il Cielo
Con se stesso discorde
Agitato, mai sempre
Da turbini sonanti.
Più non solca tranquillo
Il seno d'Anfitrite
Deliberato il legno,

Poscia

S.Dott. Antonio Gandolfi.
Sig. Dott. Melchior Zoppio.
S Franc. Maria Caccianemici.
Sig. Agesilao Mariscotto.
Sig. Vincenzo Fabretti.
S. Hip. Cataneo
S. Luc. Faberio.
S. Gio. Battista
Maurizio.
S. Paolo Emilio Balzani.
Sig. Nicolò Coradino.
S. Co. Giul. Cesare Bargelini.
S. Seuero Scueri Dottore.

Poscia che fatto è solo,

S.Giorgio Conten ti Dottore. *Da vn* INDEFESSO *flutto, Voragini profonde, e monti horrendi.*

E in van Tisi prudente
Cerca l'amica Stella,

S. Dottor Camillo Gessi. *Mirando* INTENTO, *oue solea scoprirsi,*
Che il Ciel più non dà luce

Signor Nicolò Strozzi. *Ne le tenebre* INVOLTO, *ò se pur luce*
Horrido lampo scopre
Ne gli horrori notturni, horror di morte.

Sig.Dottor Fabio Pellini. *Dunque se il core* IMMERSO *Nel profondo dolente*

Monsig. Reuer. l'Abbate Fach. *Di* DVBBIOSO *pensiero,*

S.Co.Romeo Pepoli. *Che* DIRETTO *allamorte*
Sol di morir l'inuoglia;
Somministra alla lingua
Voci languide, e meste.
Se da i liuidi lumi
Vene de l'Alma aperte,
Con le lagrime mie

S.Marche. Lud. Fachinetti. *IRRIGATO è il mio volto,*

Monsign. Alessandro Scappi. *Bagnato il sen da doppio affanno* OPPRESSO;
Co'l Cielo, con la Terra,
Co'l Mare ancora io piango,
E nel dolore vniuersal mi dolgo.
Troppo, e pur troppo graui

Son

Son quell'asprе percosse
Onde morte m'offende
Ne la mia cara SELVA,
Che se ne' rami sui
Hà vita la mia vita;
Al cader d'vna pianta,
Parte del viuer mio (misera) perdo.
E se morte crudele

Sig.Filippo Fachinetti. *IMPROVISA talhor, talhor* INFORME

Sig.Cesare Gessi. *Dal piè recide (ahi fera)*
Quei più chiari virgulti,
Che famosi estendean rami canori
In cui l'alte speranze eran riposte
Dell'aspettato verde
De i sospirati fiori.
Che più sperar mi lice? ahi che veloce
Al nascere del dì giunse la sera.
Ma tu felice, e chiara
Cittadina del Cielo anima bella,
Che le mie voci ascolti; hor non t'incresca
Volger quegli occhi, affissi
Nel tersissimo specchio
De la diuina luce, in cui veduto
Si gode ogni contento.
A questo neo, che sembra
A gli occhi de mortali immensa mole.
Deh rimira cortese
Mè fra le sue bassezze,
E la già amata Selua

Hor

Hor vedoua di Frondi,
Ch'era per verdeggiare;
Ma in vece de le foglie
V'appariran le doglie.
Ch'era per diſtillare
Da i lieti rami il mele,
Emulator di quello
Del ſecolo dell'oro;
Ma goccieran le piante in meſti pianti.
Gradiſci queſto pianto
Viuo ſangue del core,
E non temer che turbi il tuo diletto
Pietoſiſſimo affetto,
Forſe godrai vedendo,
Che morto i t'ami, ſe t'amai viuendo.

ODIO FINTO DI DONNA.

FINGI d'odiarmi, fingi
Crudel, che il tuo ſembiante
Nel fingerti nimica allhor ti face
Appaſſionata Amante.
E ſe in vermiglio tingi
Il latte de le guancie, è quel roſſore
Non d'odio, ma d'amore.
Sian mi ſegni di pace
(Come fur ſempre) le tue luci chiare
O ſe nimica ſei, laſcia d'amare.

NELLE NOZZE DE GLI ILLVSTRISS. SIGNORI

Il Sig. Marcheſe Ferdinando Riario, & la Signora Laura Pepoli.

Il Palagio d'Amore, ed il Giardin di Venere.

NE i ricchi Eoi la doue pria l'Aurora
Scopre le ſue belleZze altere, e ſole,
Quando co'l biondo crin, che il Cielo indora
Aletta l'Aure à riſchiarirſi al Sole.
Stanza di lui, che il Mondo arde, e inamora
S'erge mirabilmente eccelſa Mole,
Che per le merauiglie occulte, e rare
Vnica, e in vn merauiglioſa appare.
Quadro è il nobil Palagio, e vn ſaſſo eletto,
Che ſembra Donna altrui, qual fondamento
Soſtien da ciaſcun lato il Regio Tetto,
E con nuouo ſtupore il pauimento.
Di Smeraldi s'adorna il crine, e il petto,
Tien l'vna mano vn'Ancora d'argento,
L'altra vn brieue diſpiega, in cui ſi legge
Sol la SPERANZA *Amor ſoſtiene, e regge.*

S'alzano al Ciel d'vn bel Rubino ardente
L'altere mura, e in ordine ſtupendo
Scintillan le fineſtre, al Sol naſcente
Fra mille chiare gemme il varco aprendo.
D'vn criſtallo diuin luce eminente
Fregio ſourano, il tetto ſoſtenendo,
Che da ben mille riui, e caldi pianti
Diſtilla ogni hor de gli infelici amanti.
Ornan l'entrata al prezioſo Hoſtello
Due quaſi viue ſtatue, è l'vna al volto
Giouane vago, à merauiglia bello,
Cinto di fiori il biondo crin diſciolto.
Al tergo hà l'ali, e immobilmente ſnello
Sembra volare, e il guardo in ſe racolto
Con vn dolce rigor che gli occhi aletta,
Aggiunge grazia à la beltà perfetta.
E l'altra Donna, e cieca, hà l'ali, e moſtra
Volare anch'ella, e tale habito veſte,
Che s'imperla talhor, talhor s'inoſtra
Hor dorato raſſembra, ed hor celeſte.
L'Arco ch'adorna à la mirabil chioſtra
L'Vſcio primo, e regal, ſoſtengon queſte,
Che è di Berillo, in cui ſi legge impreſſo
HA' SOL per queſta porta Amore ingreſſo.
Dentro l'alta Magione han Loggie, e Sale
Fatte di Gemme gli Architetti iſtrutti;
In cui raro Pittore à Zeuſi eguale
Pinſe del Cieco Amor gli honori tutti.
Quinci in Toro muggir Gioue immortale,
E quindi il Dio de i ſalſi ondoſi flutti
Arder ſi vede d'Anfitrite, e fare
Co'l fiato ſoſpiroſo vn Etna il Mare.

Miraſi

Miraſi altroue in amoroſo foco
Struggerſi il Rè de le cauerne horrende,
E il forte Alcide effeminato, e fioco
Ch'à la conocchia vil filando intende.
Ma ſoura ogni altra imago adorno il loco
Viſta gentil pictoſamente rende;
Pittura è pure, in cui Narciſo eſpreſſo
Pietà ſolo di ſe chiede à ſe ſteſſo.
Tutta di luce ſplende ogni altra ſtanza
Lungo ordine di cui fatto ſi vede,
Ne quì il pregio è ſtupor, ma la poſſanza
De l'arte ſola ogni valore eccede.
Hor tutte d'opra, e di richezza auanza
Quella ch'è del gran Dio l'intima ſede,
Di Carbonchio hà le mura, ed vno eletto
Diamante il Suolo, e di Zafiro il Tetto.
Stanno d'intorno à cuſtodir l'entrata
Cento eletti Miniſtri à tutte l'hore,
Quiui è la Geloſia ch'aſcolta, e guata,
E con la fredda man ſi ſtringe il core.
Euui lo Sdegno con la fronte irata,
E i Soſpiri, e le Lagrime, e il Dolore,
Si vede anche fra queſti (ma lontano)
Quel ch'ogni hor nuoce altrui Riſpetto vano.
In Culla d'or, cui di ſuo ingegno ordio
Mirabilmente l'Otio, Amor ſi giace,
Che quì ripone in ſonacchioſo oblio
L'vſo de l'Arco, e dell'ardente Face.
Con infocata man pronto Deſio
Moue rotando vn velo Aura che piace,
Ed indi la Beltà l'altero Donno
Con vn moto ſoaue aletta al ſonno.

In

In tanto ei dorme, e da l'eburneo seno
Dolce foco respira, e da begli occhi
Sbendati, e chiusi vn immortal veneno
Di bellezza, e piacer par che trabocchi.
L'Arco non tratta allhor, ma dal sereno
Volto fiammelle rie sembra che scocchi.
(O mistero gentil) che in se comprende
Ch'ancor nel sonno Amore i cori incende.
Quando cinta di rai, piena di luce
La Dea de la beltà dal Ciel discesa,
(Quasi balen che d'improuiso luce)
Apparue allhor del suo bel figlio accesa.
Al arriuar de l'amorosa Duce,
Accinta forse à non volgare impresa,
Ratto si vide à quel bel volto adorno
Così addormito Amor scherzare intorno.
S'inchina ella ridendo, e fra le braccia
Teneramente stringe, e prende il figlio,
Ond'ei si scuote, e con quel moto scaccia
Il sonno allhor da l'vno, e l'altro ciglio.
Desto, la bella Madre auuido abbraccia,
E de le molli guancie il bel vermiglio
A i coralli di lei caldi, e loquaci
(In atto di languire) espone a i baci.
Ed ella il bacia, e con quel bacio sugge
Fiamma crudel, cui poscia in altri auuenta,
Fiamma sol di desio ch'ogni alma strugge,
(Se mai vaga beltà rimira intenta,
Questa è la Magaria per cui s'adugge
Spesso misero amante, e si tormenta,
Che troppo è ver, c'hoggi bellezza infida
Non può gli occhi appagar, che non ancida.

Mentre

Mentre ch'Amor ne' dolci scherci inteso,
Par ch'ogni core al vagheggiarlo affide,
La vaga Dea con vn sospiro acceso
Cui dolcemente il cor da se diuide.
Amorosa mirando il caro peso,
Che ne le braccia sue vezzeggia, e ride;
Scioglie la lingua, e poi con baci ardenti
Rompe talhor questi giocondi accenti.
Figlio deh scaccia il sonno, appresta l'Arco,
E le quadrella adatta, e non t'aggraue
Su'l Carro mio trattar l'immenso varco
Di questa hor così lieta, aura Soaue.
Fia ch'io ti guidi, oue d'affanni scarco
Heroe di cui più bello hoggi non haue
Il Regno mio se'n dorme, in cui potrai
Il bello vagheggiar de tuoi bei rai.
L'aurato crine i lasciuetti errori
Cupido ogni occhio à rimirare inuita,
Ahi così aletta, ed indi allaccia i cori
Questa d'vn nuouo Sol luce gradita.
Le morbidette guancie da cui fuori
Spuntano i rai di giouentù fiorita
Anzi i trofei del tempo, son due Rose,
Nate pur hor, fra bianchi gigli ascose.
Girano fise in quel bel volto ardente
Due fiamme d'ogni sen faci immortali,
Nè Stelle hà il Ciel, nè gemme hà l'Oriente,
Che siano al lume lor di luce eguali.
Hor queste nel mirar soauemente
Vibrano altrui non guardi nò, ma strali,
Che trapassando il cor ne l'alme vaghe
Fanno amorose, e desiate piaghe.

Bianco

Bianco marmo è la fronte, il petto ſembra
(Ben che ſia tutto ardor) neue non tocca,
Da i Rubini del Ciel (c'hor men rimembra)
Tolſe il vago roſſor la bella bocca.
Vera grazia, e beltà ſon l'altre membra,
Sol dolcezza, e piacer pioue, e trabocca
Dal ſembiante ſeren, da quella Salma
A cui del bello il bel cede la palma.
In queſto Caualliero (ò Figlio) io voglio, (da,
Che il tuo ardor, che il tuo ardir ſi ſpãda, e ſpẽ-
Perche quel Sen, c'hor ſtaſſi alpino ſcoglio
Contra molle penſier, di te s'accenda.
Così vago Garzon (troppo mi doglio)
Che per fiamma gentil tutto non ſplenda,
Che beltà d'Amor priua, e à parte, à parte,
Gemma ſenza ſplendore, oro ſenz'arte.
Tace; ed il Carro precioſo, e ſolo
Ch'è d'intero Adamante aſcende in fretta.
Poi le vaghe Colombe i vanni al volo
Co'l cenno vſato al diſpiegare affretta.
Poggiano quelle per l'aereo ſuolo
Più veloci di Lampo, e di Saetta;
Talche in poco hora il Carro ardente arriua,
Del Ren minor sù la feconda riua.
Scende Ciprigna, e la man bianca porge
Al vezzoſetto Dio come per guida;
Segue il cieco Fanciul che il tutto ſcorge
Con dolci ſcherzi la ſua ſcorta fida.
Dopo non lungo errar, là doue ſorge
Dilettoſo Giardin ridendo il guida;
In cui per abbellirlo ogni lor cura
Poſero gareggiando Arte, e Natura.

Siepe

Siepe d'Aranzi (oue tra i frutti i fiori
Spuntano à gara) il loco intorno cinge,
Teſſuti il Mirto i ſuoi frondoſi honori,
Quì Naue ſembra, e Serpe là ſi finge.
Scopre la vite i dolci almi teſori,
E in vece d'Olmo, il Cedro abbraccia, e ſtringe;
Che perche ſoura l'vſo in alto ſale,
Diletto apporta, e merauiglia eguale.
Carco di frutti vaghi, e ſaporiti
Pargoleggia per vezzo il Pomo, e il Pero.
Così à guſtare i parti lor graditi
Mirabilmente allettano il penſiero.
Sembra ch'al Sonno, ò à la quiete inuiti
Il verde ſuol d'humili fiori altero,
Che quì ſcopron lor pompe incontra il Sole
I Giacinti, i Narciſi, e le Viole.
Cento vaghi ruſcelli che la ſete
Temprano ogni hor del fertile terreno
Empie vn fonte gentil, che l'onde liete
Verſa tra l'Hedra, e il Muſco, à vn marmo in (ſeno.
Vento non ſpira quì (ſe ben non quete
Son le dolci aure poi del Ciel ſereno)
Ma vn freſco reſpirar di placid'ora
Nel caldo eſtiuo ogni egro ſen riſtora.
Per la primiera via (però che tiene
Cento il vago giardino aditi, e ſtrade)
Tacita paſſa la gran Coppia, e viene
Doue à l'Orto diuin maggior beltade.
Fanno le piante iui leggiadre Scene
In Teatro tranquil d'amenitade,
Iui le pompe ſol moſtra amoroſa
De l'odorate porpore la ROSA.

Roſſeggia

Rosseggia in mezo il vano vn bel Roseto,
Che s'alza altiero, e in giro poi si piega,
Formando vn Antro, che nel sen segreto
L'ombre soaui, e il sonno mai non niega.
Non lungi vn LAVRO verdeggiante, e lieto
Le foglie di Smeraldo intorno spiega,
Oue in lettere d'or, ch'al Sol sfauilla
Scrisse la sorte altrui già la Sibilla.
A piè del nobil Tronco in maestate
Giouane Donna adormentata giace,
Pompa del Reno, honor di nostra Etate
Del sesso feminil gloria verace.
Vnica di virtù, sola in beltate,
Del sangue altier d'inuitti Heroi ferace
Frutto souran, di cui dal sen fecondo
Nuoui lumi d'Europa attende il Mondo.
Hor mentre dorme il bel terrestre Nume,
Voce non muoue Augel, ne Vento fronda,
E sparge vaga vn amoroso lume
(Quasi raggio di Sol) la treccia bionda.
Talche d'intorno (oltre il natio costume)
Par che nuouo splendor Dafne diffonda;
Onde occhio (anche lontan) legger ben puote
Ne le foglie di lei l'aurate note.
Scorgesi in vna scritto: Ecco produce
Vn RAFAELE il casto ventre onusto,
L'altra dispiega: A questa chiara luce
Di già ritorna vn GALEAZZO augusto.
Quella altrui ne discopre: Anche riluce
Ne gli affari ciuili HERCOLE il giusto,
Questa: Vn nouo ALESSANDRO impresso por
CARDINE Sacro à la celeste Porta. (ta,

Ma

Ma nell'Antro di rose, e pur si mira
Vago giacersi il Caualliero armato,
Che immoto stassi, e dolcemente spira
Fiato Sabeo dal petto addormentato.
Non lungi appeso altero lume spira
(Qual nobil Gemma suol) lo Scudo aurato,
Che da nouello Fidia impresso esprime
Del sangue suo più d'vno Heroe sublime.
Quel che primier famosi raggi spande
Sculto nel duro acciaio, altero Mostro
Di prudenza, e valore, è PIETRO il grande,
Che porta cinto il crin di lucido Ostro.
Di cui l'opere eccelse, e memorande
Degne sarian d'vn più sonoro inchiostro;
Chè dir non puote i lor douuti honori
Penna auezza à cantar Ninfe, e Pastori.
Riluce à questi à lato il prode, il forte
GIROLAMO, che il fren tiene, e corregge
D'armate squadre, e poi con regal sorte
A più d'vna Cittade è capo, e legge.
La mano ei porge à la fedel consorte,
Figlia del duce altier ch'Insubria regge,
Che ad onta fe del Valentin rabbioso
Quell'atto memorabile, e famoso.
Ecco vn OTTAVIO, appresso cui fiammeggia
Vn RAFAEL così famoso, e chiaro,
Che giri eterno il Sol, fia che' non veggia
Heroe giamai che possa girgli à paro.
Pur fra gli Ostri diuini ei purpureggia,
Di grandezza, e splendore, essempio raro,
Che per le Moli erette vnico, e inuitto
Supera l'opre del famoso Egitto.

F Hora

Hora il veglio fanciul dal caro viſo
Del leggiadro Garzon gli Occhi non parte,
Pargli mirare in maeſtate aſſiſo
Sotto forma d'Adon, poſſarſi Marte.
Quando Venere allhor con vn ſoriſo
Dal vagheggiato ogetto il toglie in parte,
Che il nudo Arciero in quella faccia adorna
Speſſo di furto ancor gli occhi ritorna.
Queſto è quel Cauallier (dice ella intanto)
In cui voglio io che il tuo valor s'impieghi,
Ami, ed arda, e languiſca, e vn Laccio Santo
Con legitimo nodo il cor gli leghi.
De la tua Genitrice hor vedrò quanto
Poſſano teco (ò dolce figlio) i prieghi;
Prendi hora il Telo, e homai di quella vaga
E pura Verginella il cor gli impiaga.
Ciò detto; Amor da la faretra doue
Ha l'armi, cui già il Zoppo Fabro feo,
Scieglie lo ſtral, che in mille chiare proue
Con glorioſo frutto ogni hor ſpendeo.
Con queſto fece amanti Alcmena, e Gioue,
Con queſto già ferì Teti, e Peleo,
Hor con l'iſteſſo (il bianco ſen toccando)
Dolce n'impiaga LAVRA, *e* FERDINANDO.
Così voi mira (ò generoſa Coppia)
Il Mondo vniti, e ne gioiſce, e gode
Ed al nodo diuin che in vn v'accoppia
Rende con viui affetti immortal lode.
Qual nobil Cetra il ſuono hor non raddoppia?
Qual Cigno dolce hoggi cantar non s'ode?
Hor dunque voi, cui ſiano i Cieli amici
Gioite pur, godete pur felici.

L'AV.

L'AVRORA INGANNATA

FAVOLETTA DEL CONTE RIDOLFO CAMPEGGI,

Per gli Intermedij del Filarmindo,

ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE
FERDINANDO RIARIO.

INTERMEDIO PRIMO.

AVRORA, Venere con le tre gratie, Amore.

Aur. CEFALO, *doue ſei garzon crudele?*
(O contraria mia ſorte)
La ve non giunge il piè riſſuonan forte
I miei tronchi ſoſpiri,
Le giuſte mie querele,
E pure à miei martiri
Fero già non riſpondi,
Oime doue t'aſcondi?
Tù d'Amor Genitrice,
Che co'l bel viſo adorno
Precorri il nuouo giorno,
Pietoſiſſima aſcolta

Chi per ſouerchio Amore
Viue in dolore.

Ven. *Scopri Amante infelice*
Nel profondo del cor tua pena inuolta,
,, *Che poch'arde, ò non ama*
,, *Chi ſoccorſo non chiama.*

Aur. *Per bellezza infinita,*
Colma di feritade,
Infinito è il deſire,
Infinito è il martire.

Ven. ,, *Fero moſtro, empia fera,*
,, *E ritroſa beltate;*
Miſera io t'hò pietate.

Aur. ,, *Non gioua la pietà ſenza l'aita.*

Ven. *A le tue voglie pronta ecco m'haurai,*
A gli amoroſi guai ſoccorſo ſpera:
Dimmi l'angoſcie tue, narra gli affanni.

Aur. *De miei penoſi danni*
Queſto apunto ſaprai,
Ch'amo Cefalo il crudo,
Adorno di beltà, di pietà nudo.

Ven. *Se le vaghezze tue d'Amor teſoro*
(Onde amoroſo appare
Il bel volto di Roſe il tuo crin d'oro)
Non potero deſtare
In quel rigido cor foco douuto,
Ah ſarà forſe il mio
Tardo ſoccorſo, intempeſtiuo aiuto.

Aur. *D'eſſer gradita già non chiedo tanto.*
Se ben tanto deſio,
Che quel Garzon feroce
Ne' cani, e ne le fiere hà il cor ſepolto;
E per ch'io l'amo intanto

Cinge

Cinge di giclo il core, e d'ira il volto;
Ahi ch'vna ſola voce,
Vna ſtilla di pianto,
Sdegna mirar, nega d'vdire, e poi
M'aſconde ancora il Sol de gli occhi ſuoi.

Ven. *Dunque che brami tù mia vaga Amica?*

Aur. *Ch'ei mi ſi ſcopra, e il piè fugace, e lieue*
Non moua al corſo (oime) pria ch'io gli dica
Il mio tormento greue.
Tù vaga, e bella Dea
Dammi queſto contento,
,, *Che ſai ben tù che fra le pene amare*
,, *E' non amato amare,*
,, *E più crudo martoro*
,, *E' pria morir, che poter dire io moro.*

Ven. *Vanne, ch'io ti prometto*
Oprarmi in tuo diletto.

Ven. *Amor Nume leggiadro,*
cõ le *Che in vece di ferir l'anime furi,*
Gra. *Via più ch'eſperto Arcier, ſagace ladro,*
Cefalo crudo, e fero
Ribellante al tuo impero,
Prendi; impiaga, inamora
De la ſprezzata Aurora.
Tù che i cori più ſaldi,
E del macigno ancor più freddi, e duri
Co'l tuo potere inceneriſci, e ſcaldi;
Cefalo crudo, e fero
Ribellante al tuo impero,
Prendi, impiaga, inamora
De la ſprezzata Aurora.

Am. *Arde Cefalo, ed ama,*
Ama sì, che non cura

Nou'amorosa cura,
Arde sì, che sol brama
Ch'eterno sia l'ardore,
Dunque come pos's'io
Far pago il tuo desio?
Come ferir quel core
,, Se non può hauer vn cor più d'vn Amore?
Ven. *,, Figlio, la tua possanza*
,, Ogni altra forza auanza.
Am. *Madre, il mio non volere*
Mi toglie ogni potere.
Ven. *Dunque non vuoi?*
Am. *Non voglio.*
Ven. *O fanciul pien d'orgoglio;*
Am. *O Donna dispetosa.*
Ven. *Figlio superbo, e rio*
Parto d'Orsa crudel, non figlio mio,
Non vuò, ne haurò mai posa,
Fin che l'afflitta Aurora io non rimiri
Contenta appien de cari suoi desiri,
E doue non potranno
Le forze aperte, addoprerò l'inganno.

INTERMEDIO SECONDO.

Aurora, Cefalo, Choro di Cacciatori, Ecco, e le Gratie.

Cefalo, e Choro de Cacciat. *AVRA dolce, e diletta*
Aura pura, e gradita
Fiato gentil de le celesti sfere,
Il tuo

Il tuo chiaro n'aletta,
Il tuo fresco n'inuita,
A mirare, e godere
Da quest'alte pendici
Le bellezze del Mondo alettatrici.
Ecco nel Oriente
Vaga magion del giorno,
Scoprir le pompe sue nascendo il Sole,
Ei co'l raggio lucente,
Fa che spuntino intorno
Le Rose, e le Viole,
Con cui s'adorna poi
Procri nel seno i caldi auorij suoi.
Aur. *Odi Cefalo ingrato*
Bella, e cruda cagion de miei tormenti,
Odi gli vltimi accenti,
D'vn core disperato.
Cef. *Di pure e quante, e quali,*
Sian le tue pene rie;
Ma non sperarmi amante,
Che le viscere mie,
Sono duro diamante,
E le preghiere tue qual vetro frali.
Aur. *Più non voglio pregarti,*
(Così potes's'io dir non voglio amarti)
Vedi (miseria estrema)
Tù mi sprezzi, io t'adoro,
Tù m'vccidi, io non moro,
E pur quel duro cor non scaldi, ò pieghi,
Crudele, acetta vn don se sdegni i prieghi.
Cef. *Inespugnabil sono*
Quel che non potè Amor, non potrà il dono.
Aur. *Queste mie chiome bionde,*

Queſte guancie di roſe,
Queſte luci gioconde,
Queſto ſen d'alabaſtro,
Queſte poppe amoroſe,
Me ſteſſa al fine, ed ogni mio deſio
A tè dono ben mio.
O vago, ò viuo ſcoglio
Tù non riſpondi pur? (laſſa) ch'io veggio
Sfauillarti ne gli occhi ira, ed orgoglio.
O core di Diaſpro,
Parla ch'altro non chieggio,
Deh non negare à chi per tè vien meno,
Se troppo è vna parola, vn cenno almeno.

Cef. *Non con cenni, ò con ſegni*
Ma con ſchietto parlare hor ti ſo chiaro
Ch'emmi il tuo amare, amaro,
Reſta, ch'io t'aſſicuro,
Che m'aggiaccia il tuo ardore,
Ch'i doni tuoi non curo,
Che per tè non hò core.

Aur. *Fuggi Garzon feroce*
Fuggi, che pur ti ſegue addolorata
L'anima mia con queſta fioca voce.
Per reſtar conſolata
Douunque andrai fuggendo,
(Che ſempre fuggitiuo oime ti vede)
Teco verrà lambendo
L'orma gentil del leggiadretto piede.
Queſto è dunque il conforto ò Dea di Paſo
Da te promeſſo? Ecco. *Eſſo.*

Aur. *Chi mi riſponde? hor tù che ſei cui tanto*
Mouo à pietà del dolor mio? Ecco. *Io.*

Aur. *L'Alma del terzo Ciel, cui Gnido honora,*
Venere

Venere bella? Ecco. *Ella.*

Aur. *Deh t'increſcano homai vaga Ciprigna*
Gli aſpri miei guai. Ecco. *Ahi.*

Aur. *Ahi dolor ſenz'aita, ecco à ragione*
Mio cor diſpera. Ecco. *Spera.*

Aur. *E che ſperar poſs'io, quaſi la Morte,*
Ch'à queſta ſolo il duol m'inuita. Ecco. *Vita.*

Le Grat. *Sian noi le Gratie ancelle*
Di lei, che vince in Cielo
Di bellezza, e ſplendor tutte le Stelle.
Venere, à te ci manda,
E per noi ti comanda,
Che raſſereni il volto afflitto, e ſmorto.
C'haurai ſe non contento, almen conforto.

Aur. *Nutrendo andrò co'l mio penſiero incerto,*
Di dubbia ſpeme il cor, nel dolor certo.

INTERMEDIO TERZO.

Venere con le Gratie, Adone, il Sonno, Morfeo.

Ven. *DOVE vai? perche parti*
O dell'anima mia vero ſoggiorno,
Ah non partire ancora
Leggiadro Adon, che il tuo partir m'acora.
A pena à queſte luci
Co'l tuo ſolo apparir faceſti giorno,
Che co'l preſto fuggir lor notte adduci.

Ado. *Non t'incresca il partire,*
Che più soaue fia
Poscia il ritorno ancora, Anima mia.
Ven. *Crudelissima gita,*
Spietata dipartita,
Hor prouo sì, ma più lo proua il core,
Che il più crudo de i mali, è il mal d'Amore.
Ma vedi merauiglia,
Per soccorrer l'Aurora il passo hor moue,
Nè aita per me trouo.
Eccomi giunta à le cimerie grotte
Del Sonno, e de la Notte.
Ven. *O nel silentio inuolti,*
cõ le *O nell'oblio sepolti,*
Grat. *Ch'in questo speco ascoso*
A gli occhi altrui dormite,
A l'aura, à l'aura vscite,
O Figli de la Notte, e del riposo.
Lasciar non vi sia graue,
La quiete soaue,
Ch'à questa chiara luce
Colei v'inuita, e chiama,
Colei vi chiede, e brama,
Che Diua è in terra, è Stella in ciel riluce.
Son. *De qual voce hor rissuona*
Fra quest'ombre segrete
Ladra de la quiete?
Ven. *Venere io son, son io*
Del vago Cipro il riuerito Donno,
Hor non vdite? ò Sonno
Te chiedo, ò Morfeo, e te bramo, e desio.
Morfeo *O vago Nume,*
i sono. *O caro lume,*

Che

Che i nostri horrori,
Rischiari, e indori.
Co' viui rai,
Comanda homai.
Per tè fia lieue,
Fatica greue,
Veloci, e pronti
Per piani, e monti
N'andremo noi,
A cenni tuoi.
Augelli, e fiere
Veloci, e fiere
Dolce alettando,
Adormentando,
Cotanto forte,
Che paian morte.
Così dormendo,
Potrai volendo,
Farne pian piano
Con la tua mano
Care ruine,
Noue rapine.
Ven. *Di Cefalo crudel, Sonno io vorrei.*
Nel lungo faticar già satio, e stanco,
Ch'entrando ne begli occhi hor dolci, e rei
Per tè quetasse il trauagliato fianco.
E tù che del pensier l'imago sei
Morfeo; vn sogno desio non visto vn quanco,
Dorma il Garzone, e veggia con la mente
Ne l'Aurora gentil Procri presente.
Son. *Non vana è la speranza*
C'hai della mia possanza.
Morf. *Ed'io che Morfeo sono al poter mio*

Fò legge il tuo desio.

Ven. *E così Aurora sei*
Da me seruita, e se non quanto appieno
Era il pronto voler, come potei.

Ven. ,, *Che non può che non vale*
cõ le ,, *Co' vaghi pregi suoi*
Grat. ,, *Hoggi beltà fra noi.*
,, *Vn fiato sol che bella Donna essale*
,, *Basta per suscitare in rozo core*
,, *Dolce fiamma d'Amore.*

INTERMEDIO QVARTO.

Cefalo, Sonno, Morfeo, Aurora, Titone, Procri.

Cef. *O Monti, ò Colli, ò Prati, ecco à voi riede*
Co'l veloce pensier pronto il desio;
Anzi che resta il cor, se parte il piede,
Che in voi s'annida ogni diletto mio.
Ma poi ch'à la stanchezza il vigor cede,
Ogni altra cura dolcemente oblio;
E gli occhi miei ch'aperti star non ponno
Quì dono in preda à la quiete, e al Sonno.

Son. *Tanto l'attesi pur, ch'io il giunsi al varco,*
Ei già d'affanni scarco
Soauemente posa, e dorme queto,
Ond'io mi parto taciturno, e lieto.

Morf. *Dorme Cefalo, ò finge?*
Ah parmi pur che dorma,

Così

Così l'amata forma
Fia ben c'hor l'appresenti; onde per questo
Visibil parto, ed inuisibil resto.

Aur. *O Cefalo spietato,*
E' questo il guiderdon de la mia fede?
Il premio de miei guai?
La merzè del dolore,
Fuggirmi à tutte l'hore?
Doue sei? doue stai?
Ah rispondemi homai;
Che questo sol desio.

Cef. *Dolce cor mio.*

Aur. *O di voce soaue*
Soauissimo suono,
Stolta mentre ragiono
Non miro il mio bel Sol? non veggio quello
C'hà del mio cor la chiaue?
O precioso Ostello;
Doue nasce la luce
Ch'al mio ben mi conduce;
Che fai tù quì soletto
Amato mio diletto?
Stanco forse pigliar cerchi ristoro?

Cef. *Sì mio tesoro.*

Aur. *O parole amorose,*
Con opportuna aita
Voi mi date la vita;
Vaghe labra di Rose
Concedetemi almeno (e premio sia
De l'aspra pena mia)
De l'interno mio duolo,
Vn bacio, vn bacio solo.
Per sì caro desire,

Io mi

Io mi ſento morire ;
Si liquefà col cor l'anima inſieme.

Cef. *Viua mia ſpeme.*

Aur. *Pietoſiſſima Dea,*
Quelle gratie ti rendo
Cui debbo, e sò, poi che per tè comprendo,
,, Che vero è quel contento,
,, Che naſce da tormento.
Labra corteſi, è pie
Datemi in parte homai, ſe non in tutto
Il deſiato frutto,
De le miſerie mie,
De miei penoſi guai.

Cef. *Baciami hormai.*

Tito. *Ferma l'audaci labra (ò troppo ardita)*
E ben fermar le dei,
Che quei baci ſon miei ;
Tù, tù dal letto vſcita,
Laſciaſti ſol per far la ſcorta al Sole
Del tuo Titon le membra, e fredde, e ſole.
Hor ecco à mezo il giorno,
Quando fia il tuo ritorno ?
Ah veggio sì, quanto veder mi ſpiace,
E grida il cor, ſe ben la lingua tace.

Proc. *Oime ; che veggio ? oime (viſta dolente)*
Queſta è la pura fè Cefalo infido,
Queſto è Garzon crudel, l'amore ardente ?
O già del mio ſperar, ricetto, e nido
Così tradirmi ? hor io l'immenſo Amore,
Che per te m'arſe il cor, ſueno, ed ancido.
Queſte lagrime mie, cui verſo fuore,
Sono il ſangue di lui, perche nel ſeno
Cadendo, eſtingua il mal gradito ardore.

Deh

Deh perche il pianto (oime) non è veneno,
Che beuendolo hor hor, mi fora grato
Col mio morir farti contento appieno,
Cefalo traditor, Cefalo ingrato.

Tit. *Hor dunque affretta il piè, dubbioſo, e tardo.*

Aur. *Io mi ſento morire ;*

Cef. *Ah non partire ;*

Proc. *Ed io tutta di ſdegno auuampo, ed ardo.*

Tit. *Deh vieni, e non tardare ;*

Aur. *Oime ch'io moro ;*

Cef. *Ahi che martoro ;*

Proc. *Ed io di rabbia, e giel, mi diſcoloro,*
Statti, che dal tuo aſpetto io mi dileguo.

Cef. *Perche fuggir ? deh ferma, ed io ti ſeguo.*
Oime ſon deſto, ò dormo ?
O Sol de gli occhi miei ;
Procri mia doue ſei ?
Com'eſſer può che ſia
Quaſi ſparita à volo
L'alma, de l'alma mia ?
Ah pur mi chieſe vn bacio, e vn bacio ſolo ;
Ma guidatemi voi horme inchinate
A quelle belle amate,
Che non l'hauendo appreſſo
Aborro queſta luce, odio me ſteſſo.

Recitata nelle feliciſſime Nozze dell'Illuſtriſſimi Signori ; Il Sig. Marcheſe Ferdinando Riario, & la Sig. Laura Pepoli, in Muſica, di ſtilo rappreſentatiuo, fatta per lo Sign. Girolamo Giacobbi, Maſtro di Capella di Santo Petronio di Bologna.

INTER-

INTERLOCVTORI.

Aurora.
Venere.
Le tre Gratie.
Amore.
Cefalo.
Choro de Cacciatori,
Ecco.
Adone.
Il Sonno.
Morfeo.
Procri.

MADRI-

MADRIGALE

IN LODE DE GLI ILLVSTRISS. SIGNORI MARCHESE RIARIO, ET LAVRA PEPOLI;

Fatto in Muſica dal medeſimo Signore Girolamo Giacobbi, & cantato dopo l'eſſerſi recitato il Filarmindo con gli Intermedij ſourapoſti in Muſica.

SAggia LAVRA, e FERRANDO,
Così godete è voi,
Nobiliſſimi Heroi.
Che da l'vn caſto ſeno
Chiara prole immortale,
Lieto n'attende il RENO. *(le;*
Che ſia FERNANDO *à tuoi grand' Aui egua-*
Così dunque gioite,
Così dunque godete;
Salme gradite,
Anime liete,
E ſuoni d'ogni intorno il boſco, e l'aura,
VIVA FERANDO, *e* LAVRA.

BA-

BACIO CHIESTO.

SE mi nieghi il conforto,
D'vn sol bacio gradito
S'hor hor tù non lo dai
Vezzosetta mia Clori, eccomi morto.
Oime che spasma il cor sol di desio,
Di baciarti ben mio.
O bacio saporito.
Ma perche ridi? ah forse perche sai
Che con quei baci infidi
Se la bocca lusinghi, il cor m'ancidi.

NELLE NOZZE
DE GLI
ILLVSTRISS. SIGNORI
Il Signore Hippolito Elcfantrozzi, & Minerua Fregosi.

DOI che'l Sol nell'Occaso ecco la queta
Ombra di pace, e di riposo amica,
Già il Sonno co'l silentio il Mondo acqueta,
Già si scorge nel Ciel Cinthia pudica.
Notte non addombrò più chiara, e lieta
Di questa mai la fredda Madre antica,
In cui godrete pur fra suoni, e canti
Felici Heroi, ma più felici amanti.
O quali, ò quante contentezze intere
A voi compartirà pudico Amore?
All'hor che i baci, nuncij del piacere
Cibo fiano à le labra, e foco al core.
Quando noto farauui almo godere,
Come viuendo ancor dolce si more,
Di sì grato morir, che par ch'apporte
Non compito piacer sola vna morte.

In tanto di conforto hebra la mente
Sopirà i ſenſi, e legarà la voce,
E del languido ſen pietoſamente
Vdraſſi ſolo il reſpirar veloce.
All'hor diranno poi le luci intente
Nel ſoaue mirar che piace, e noce;
O bocca, intendi ben, tù bacia, e taci,
Amante core, il fauellar co' baci.
Così tacendo, e ſoſpirando inſieme
Grato il ſilentio fia, cari i ſoſpiri.
Così daranui le dolcezze eſtreme
Il dolce fin de i voſtri alti deſiri.
Habbiate pur nel ſen non dubbia ſpeme,
Che il Mondo vn giorno ancor miri, ed amiri
Per beltà, per virtù, nati di voi
Donne leggiadre, e generoſi Heroi.
Queſti con glorioſe impreſe, e chiare
Imitatori fian de gli Aui illuſtri,
Di cui più che mai viuo il nome appare
Dopo tant'anni ſcorſi, e tanti luſtri.
Saranno l'opre loro eccelſe, e rare
A i Poeti, a i Pittor dotti, ed induſtri
Soggetto memorando, ond'altri apprenda
Virtude, e di virtù ſol l'alma accenda.
Così cantaua al ſuon di roca auena
Lungi da la ſua Filli il meſto Elpino,
Ben che foſs'ei per così acerba pena
Via più ch'al canto, al lagrimar vicino.
Eſpreſſe hauea l'vltime voci appena,
Quando co'l volto lagrimoſo, e chino,
(Poi che del rozo canto ſi compiacque)
S'immerſe nel penſier di Filli, e tacque.

LA BELLA MENDICA. CXXIII.

SOTTO vn pouero vel luci modeſte
Infondendo pietà, chiedean pietate,
Mentre che ne' diſagi alma beltate
Via più ſcopria le ſue vaghezze honeſte.
Veſtiua il bianco ſen ruuida veſte,
Raccogliea rete vil le chiome aurate,
E da pioggia di perle eran bagnate
Del bel volto le roſe eſſangui, e meſte.
Cotal moſtroſſi d'improuiſo inante
A gli occhi miei Mendicatrice vaga,
Ch'ogni alma fa pria che pietoſa, amante.
Ahi che del danno altrui ſolo s'appaga,
Poi che ſuplice in voce, ed in ſembiante,
Quando cerca mercede, i cori impiaga.

Serpe bianco in Anello donato. CXXIIII.

SERPE (dono gentil) ch'vn Cerchio fai,
Onde n'habbia la man fregio, e ſplendore.
Quel che vago ti rende almo candore
Veſtiſti già del mio bel Sole a i rai.
Se loco in nouo Ciel cercando vai,
Eccoti il ſen, che vn nuouo ciel d'Amore,
Sono le ſtelle fiſſe in mezo il core
Gli occhi di lei, cui ſempre in vano amai.
Ma che vaneggio ancor? folle deſio
Ch'à pregar mi ſoſpinſe; oime gia ſerpe
Nel timido penſier ſoſpetto rio.
Deh Filli e vuoi ch'io ſperi? in me ſi ſterpe
Pur ogni ſpeme: e che ſperar poſs'io
Se chiedendoti il cor, riceuo vn Serpe?

Pentimento di fauore chiesto à la S. D. CXXV.

OIME non mi punir (Filli) mia vita,
Se del lungo penar chiede ristoro
A quel candido sen pompa, e decoro
De la vera beltà la lingua ardita.
Ahi quale hauer degg'io maggior ferita,
Deh come dar mi puoi più gran martoro,
Poi che non credi, e scorgi pur ch'io moro,
Poi che mi nieghi (ò fera troppo) aita;
Erai; ma nudo è il sen (Filli crudele)
Sfoga lo sdegno homai, fa ch'ei t'apporte
Co'l ferro tuo, l'estreme sue querele.
Ma non si celi altrui si nuoua sorte;
Scriui poi co'l mio sangue. Elpin fedele
Perche chiese pietade, hebbe la Morte.

PARTITA MATVTINA. CXXVI.

GIVNTA è del mesto dì l'hora dolente
Filli ben mio, ch'al dipartir m'astringe,
Rimira il Ciel che di rossor si tinge,
Scorgi l'inuida Aurora in Oriente.
Così fiero dolor l'anima sente
Poi che lasciar ti dee, ch'al cor si stringe,
Al'vsate Tenebre (ahi) mi sospinge
Quasi notturno Augel, Febo nascente.
Rimanti; io vado, e questo bacio sia
Rimembranza gentil (Filli gradita)
Che te sol'ama il cor, te sol desia.
Mentre lungi viurò (se pur la vita
Data mi fia senza la vita mia)
Dammi talhor con vn pensiero aita.

Al Cauallo del Molt'Illustre Sig. Andrea Barbazza, in persona della S. D. CXXVII.

VAGO Destrier che su'l felice dorso
Porti colui, ch'io porto dentro il seno,
Come del mio desire ei tiene il freno,
Così del tuo volere ei regge il morso.
Qual da due Stelle aurate aita al corso
Talhora acquisti in lubrico terreno,
Da le Stelle del volto almo, e sereno
Tale nel mio cader trouo soccorso.
Tù sofri, io spasmo, tù costante, io forte,
Ma per me fero è LIDIO; e teco è humano,
O mia suentura, ò tua benigna sorte.
Che dopo il salto hai da la bianca mano
Quel careggiar, che per continoa morte
Pur bramo anch'io d'hauer, ma sempre ĩ uano.

In lontananza mostra à gli occhi il loco doue poteua essere la S. D. CXXVIII.

IN quella parte, oue più chiaro splende
(Occhi miei lassi) il Sol, Filli si viue,
Che dà le Stelle sue leggiadre, e diue
Splendor più grande, e maggior luce ei prende.
L'aura che di là spira, al petto rende
Sostanza tal, che tutto già s'auuiue,
Ed al languido cor le forze priue
Di poter, di virtù, rinfranca, e accende.
Occhi ben quello è il sito; oue riluce
Per sourana beltade, oue riposa
Filli, ch'è pur di voi l'vnica luce.
Portate à lei (che meco non hà posa)
(Quando à mirar quel loco ancor v'induce)
L'anima mia, ne' vostri raggi ascosa.

VN SOGNO. CXXIX.

VScia dal grembo ad Anfitrite il die,
Già spariua la notte, e l'auree stelle
In paragon del Sol fatte men belle,
Ratte fuggian per le celesti vie.
Quando mirar l'afflitte luci mie
Quelle bellezze desiate, quelle
Che furo al mesto cor dardi, e facelle,
A cui se nulla manca, è l'esser pie.
Corsi à quel lume altier fra dubbio, e certo,
Ma desto poscia (ò Amor ne mi vergogno;
Viddi il mio vaneggiar chiaro, ed aperto.
Ahi che tanta beltade in vano agogno,
Ch'io n'arda è assai, com'è pur troppo al merto,
Ma poco al fido amor vederla in sogno.

Il testamento del core. CXXX.

ED ecco à morte il core, il core afflitto
Che piāse ogn'hor; ma in van pietade attese,
Filli l'uccide, Filli empia, e scortese
Che face il troppo amor graue delitto.
Poi che deue morir, co'l pianto hà scritto
In mestissime note à pena intese,
Del suo interno pensier le voglie accese;
Faccia la cruda poi quanto hà prescritto.
Lascia à la rea l'odiate fiamme antiche,
E le lagrime amare à le proterue
Luci d'amore, e di pietà nimiche.
Vuol che si scriua poscia, e si conserue
Soura il Trofeo di tante sue fatiche,
AHI NVLLA fa chi donna ingrata serue.

Come-

Commemora vn loco doue vidde piangere Bella Donna. CXXXI.

QVESTO è il loco (ò mio cor) doue ferito
Dal dolce folgorar di due bei lumi
Versasti, e versi ancor torrenti, e fiumi
Di pianto, ò non veduto, ò non gradito.
Quì vibrò il dolce guardo il primo inuito,
Cara, e sola cagion c'hor ti consumi,
Il guardo, che non pur gli ispidi dumi,
Ma il prato adusto fè verde, e fiorito.
Quì, vagheggiando Ninfa, anzi pur Dea
A te medesmo la prigion facesti,
C'hor ti si rende in vn soaue, e rea.
Quì, mentre con sospiri humidi, e mesti
Per occulta cagion (Filli) piangea,
Da le lagrime sue foco traesti.

Soura vna Lettera della S. D. CXXXII.

CARTA che del mio Sol l'occulte voglie
Con pure note, mi discopri, e mostri,
O qual dolcezza entro i vergati inchiostri,
O che vigore il cor leggendo accoglie.
Filli, mia cara Filli, e chi mi scioglie
Secretamente i dolci affetti vostri?
Sol questa è pure, e i due feroci Mostri
Di sdegno, e Gelosia dal cor mi toglie.
Per lei graui pensier d'amore accensi
Intendo, e miro; à cui mentre io rispondo,
Da voi lungi il mio cor con voi trattiensi.
Carta, d'alto sperar nunzio giocondo,
Perche non scopra altrui gli occulti sensi
Pria ti bacio, indi serro, e poi t'ascondo.

IL CAGNOLINO. CXXXIII.

VEzzosetto DORIN, ch'à Filli in seno
Hai per seluaggi vezzi ardenti baci.
Sol perche crudo sei, così le piaci,
Che di tua ferità god'ella appieno.
Forse, che del bel petto, ò del sereno
Volto gentile, à la custodia hor ghiaci.
Non contendano à me l'ire mordaci,
O l'altro, ò l'vn, poter mirare almeno.
Caro Dorin, perche ti sdegni tanto?
Taci, che co'l latrar noioso assordi;
Ben hai d'esser tù rio la palma, e il vanto.
Ne cessi ancora, e quei latrati ingordi
T'accendo sì, che d'odio colmo in tanto,
Chi diffender tù credi, afferri, e mordi.

Vendetta, potendo baciare vna mano. CXXXIIII.

S'IO bacio mai la delicata mano,
Che la mia libertà regge, e gouerna,
Vuo che del bacio il segno il cor discerna
In quel puro alabastro anche lontano.
O de gli affetti altrui Nume sourano,
Forza, e calor de la mia fiamma eterna,
Quando sarà, che questa voglia interna
S'appaghi al fine, e non più attenda in vano
Ma non lice sperar quanto diletta.
Io nacqui al pianto sol, nacqui al ardore,
Onde lagrime, e duol l'anima aspetta.
Basta ch'io brami; ah troppo fora Amore
Per fare vna leggiadra mia vendetta
Poter baciar chi mi trafisse il core.

LA

LA NOTTE. CXXXV.

POI che si cela il Sol ne la sals'onda,
E che d'intorno homai la Notte appare,
Apre mille occhi il Ciel, sol per mirare
Ne le tenebre, oue la Luna asconda.
Hanno i notturni augei, ch'Ecco risponda
In mestissimo suon le voci amare,
Nel sonno inuolti già la Terra, e il Mare
Vn silentio, vn terror, copre, e circonda.
Ecco cinta di nebbia atra, e funesta
Improuiso apparir Fantasma inanti,
Che più che gli occhi il cor turba, e molesta.
E la Maga crudel co' crini errantì
Fra i sepolcri vagando al far s'appresta
Gli iniqui sacrilegi, e gli empi incanti.

LONTANANZA. CXXXVI.

LONTANO hora da Filli, che possiede
De la mia libertà l'alto Tesoro,
Miro le Stelle in Ciel, poscia che in loro
De suoi begli occhi vn non sò che rissiede.
Ma da i vaghi splendori al petto riede
Dimesso il guardo, ond'io mi struggo, e moro,
Che non può meno il Sol co' raggi d'oro
Dimostrar la beltà, ch'in lor si vede.
Tè per gli occhi stillando aspro dolore
De l'alma al foco in pianto amaro, e spesso
Incaua il sen, fin che si scopra il core.
Che s'altroue mirar non mi è concesso,
In lui vagheggiarò per man d'amore
De la mia Filli il simulacro espresso.

AL DESIDERIO. CXXXVII.

SONO al foco del cor continuo vento
Mossi da tè gli ardenti miei sospiri
Vano bramar, che à quanto speri, e aspiri
Non giunge il merto mio debile, e lento.
Sfortunato desio, pur veggio, e sento
Che per mio male intorno al sen t'aggiri;
Mira l'alto valor de tuoi martiri,
Che se cerchi piacer, troui tormento.
Ahi che ministro sei del mio penare,
Lasso ben lo prou'io, ch'ad hora, ad hora
Rendi più acerbe le mie pene amare.
Se ti sdegna colei cui l'alma adora,
Statti chiuso nel core, e non bramare
O se pur vuoi bramar, brama ch'io r ra.

Per vno Cane ammazzato d'Archibugiata. CXXXVIII.

E' Morto, è morto (ò Greggia) quel mordace
Che sempre il Lupo altiero in fuga mise,
In vn balen piombo inhuman diuise
Dal corpo l'alma; hor quì sepolto giace.
Non si frodi l'ardir noto, e verace
Ne si taccia l'error di chi l'anciſe;
Ma veggia il Mondo in queste noti inciſe
Come, e perche morrio l'Alano audace.
Fà d'vn codardo vil, fiero gouerno
Tempesta il buon, che il Pardo, e l'Orso afferra,
Scriue nel Marmo il rio l'hauuto scherno.
Poi temendo di lui l'aperta guerra,
Con l'ordigno crudel ch'vscio d'Auerno,
Il generoso Can di furto atterra.

FILLI

FILLI CHE PIANGE. CXXXIX.

STAVA Fillide assisa, e l'aurea testa
Sù la tenera man languida hauea,
E da gli occhi, e dal sen dolce traea
Di pianti, e di sospir vaga tempesta.
Era à l'anima mia grata, e molesta
Vista simile, e al cor soaue, e rea,
Al cor, che di quel pianto Ebro dicea
A l'alma poi tra consolata, e mesta.
Lagrime preciose, ò fortunato
Vel che le asciuga, e in se può ritenerle,
Qual di cara pietà troffeo pregiato.
Hor mira Filli pur, se vuoi vederle
Piouer de gli occhi suoi, dal Ciel turbato
Sù l'ostro de le guancie elette perle.

L'ARCHOBVGIO. CXL.

SPirto infernal, ch'al Mondo insidia, e nuoce
Fè lo strumento rio, sol per ch'apporte
Con ferro, e fiamma altrui spietata morte,
Del fulmine celeste emolo atroce.
Al fumo, al foco, à lo stridor feroce
Al ribombar da le tartaree porte
Par ch'esca il Globo, che l'estrema sorte
Porta sempre nel colpo aspro, e feroce.
Contra il crudo poter del tuo ferire
O tema de le belue, e de le genti
Poco la forza val, nulla l'ardire.
Ne men co'l gran fragor gli strali ardenti
Altri già può schifar, non che fuggire,
Che pria del fiero tuon, la morte auenti.

Filli che pigliaua delli Vccelli. CXLI.

MEntre à gli Augei con lacci occulto ingann
Appresti ò Filli, ò mia vitale aita,
Per che sono animai, così gradita
Prigion fugendo, in altra parte vanno.
Se volassero i cor si come fanno
Per l'aria quei, vedresti vn'infinita
Turba venire à impregionar la vita,
Chiedendo à proua vn così dolce affanno.
Ma i rei con tarde, e poi con preste ruote
(Quasi che ad arte) troppo scaltri, e felli
Rendon l'insidie tue d'effetto vuote.
Non ti sdegnar, partendo hor questi, hor quelli,
Ch'vsa sei tù con le bellezze note
A far preda d'amanti, e non d'Augelli.

Per vna Donna ad vn suo Vago. CXLII.

VAGO Garzone, al delicato volto
Sembri sbendato Amor ch'vn core addocchi,
E' laccio il biondo crin, perche trabocchi
L'altrui volere in sì bel nodo auuolto.
Hai ne la fronte il viuo foco accolto,
Tieni l'Arco, e gli Strali entro i begli occhi,
Onde colpi sì cari incauto scocchi,
Che brama il cor d'esser piegato, ò colto.
Le guancie, oue il desio le forze acquista,
Mostrano ne i color chiari, e viuaci
Co'l vago Gelsomin, la Rosa mista.
Miro la bocca poi, da cui loquaci
Escon l'aure odorate, e veggio (ahi vista)
Sù i dolci labri suoi spuntare i baci.

Del-

Dell'Eccellentiss. Sig. Dottor Claudio Achillini all'Autore.

PIANGE l'anima mia spogliata, e priua
Del suo dolce conforto, e quelle pene
(Che con tanta innocenza il cor sostiene)
Quasi m'han giunto di mia vita à riua.
Quella che su'l desio lieta fioriua
Cadde à terra sfiorita arida spene,
E rigarla non gioua, e non conuiene
Con la ruggiada, che dal cor deriua.
Se cerco chi consoli il mio martire,
O in cui pietà del mio gran duol si deste,
Veggio, ch'ogni huom compiange al mio morire.
Placa de le tue rime al suon celeste
(CAMPEGGI) la mia Stella, ond'io rimire
Vn raggio di seren fra le tempeste.

RISPOSTA. CXLIII.

CLAVDIO gentil, se bella Donna, e schiua
Che il fren d'ogni pensier gouerna, e tiene,
Scorge, per gli occhi tuoi del cor le vene
Versar lo spirto in acqua amara, e viua.
Spera mirar, quest'amorosa Diua
Tutta pietà, le luci alme, e serene
Volgerti ancora; e d'insperato bene
Colmarti l'alma afflitta, e semiuiua.
Non sai (deh sorga in tè l'vsato ardire,
Fra l'humane miserie aspre, ed infeste,
Che congiunto ad Amor sempre è il sofrire?
Non sai (deh sepera pure) e già t'appreste
Conforto lo sperar, che del gioire
Fur le dolcezze pria doglie molestе?

Del Sig. Gio. Battista Marino al Autore, per alcune sue Poesie fatte soura la Passione del Signore.

LE note già ch'al suo morir vicino
Là presso vn Fiume tepido, e sanguigno
Amoroso formò candido Cigno,
Imitando hor vai tù, Cigno diuino.
Qual cor fù si seluaggio, e si ferino
Che non tornasse all'hor dolce, e benigno?
E qual'hà rigid'Alpe aspro macigno,
Che non mollisca il suo rigore alpino?
Apre ogni petto à la pietà le porte
Al languir di duo Cigni; ancor ch'alquanto
Disegual sia tra voi la vostra sorte.
Hebbe quei su'l Caluario il nido Santo
Tù t'annidi in Parnaso, à lui di Morte
Fù precursore, à te da vita il canto.

RISPOSTA. CXLIIII.

QVEL cui già vccise iniquo odio, maligno
Canto con rozo stil dotto MARINO,
Mostrando pur del suo mortal camino
L'orme dolenti al mio pensier ferigno.
Ma con la voce roca ahi ben traligno
Da quel augel, che il fiero suo destino
Co'l canto illustra, e Sterpe abietto, e chino
Ne' boschi sol, non in Parnaso alligno.
Non sarà che il mio stil la doglia apporte
Di lei, ch'al figlio fù ch'amò cotanto
Senza morir, pur nel morir consorte.
Ch'esser dourebbe (per spiegare in tanto
De la Madre il martire intenso, e forte)
Carta il cor, penna il duolo, e inchiostro il piãto.

LA

dolente al Crocifisso.

AL'ALTO Legno oue pendente stassi
Del Rè del Ciel la sanguinosa spoglia,
(Peccatrice dolente) affretto i passi,
Pria che il Mostro infernal mi prenda, e toglia.
Versin lagrime pur gli occhi miei lassi,
Al dolce ardor d'vn'infocata voglia,
C'haurò da questa Croce in ricompensa
Di poche stille, vna pietade immensa.
O di che fece l'huom duro sostegno,
O del gran Re de i Re Trono pietoso,
Cui di porpora in vece vn sangue degno
Face (somma pietà) ricco, e pomposo.
In te ricouro, à te ricorro (ò Legno)
Come à porto di pace, e di riposo,
E fermo quì (poi che il vagar mi è graue)
Del pensier, del desir, la stanca naue.
Misera, è ver, che ne i diletti vani
Che il Mondo apportar suol, sepolta vissi,
Fuggij gli aiuti eccelsi, e soura humani
Gli occhi nel fango, rio, tenendo affissi.
Peccai così ne' miei pensieri insani,
Come fauola vil fosser gli Abissi,
Ma veggio ancor Giesù, ch'in te si langue,
Lauar le colpe mie co'l proprio sangue.
Miro del mio Signor (poscia che cinto
Il capo tien, da così acute spine)
Tutto doglia spirar di sangue tinto
Il delicato Volto, e l'aureo Crine.
O Sol, che sempre il Sol di luce hai vinto,
Doue son le vaghezze alme, e diuine?
(Oime) che il mio fallire à sì bel volto
(Qual nube al Cielo) ogni splendore hà tolto.

Lassa che fur gli sdegni miei superbi,
Ch'à le tempie donar l'aspra Corona,
E le punture fer quei detti acerbi
(Di cui l'horribil suono ancor ne suona)
Ma tù (pietoso Dio) nel petto serbi
Pietade tal che l'empio error perdona,
E darmi cerca, e vuol (pietà inaudita)
In vece di castigo eterna vita.
Ed io mirando, ahi non distruggo, e sfaccio
Me stessa ancora in doloroso pianto?
(Dolente me) son'io d'alpestre ghiaccio,
Se il mio rigor non si riscalda alquanto.
Per questo legno (ò Dio) cui stringo, e abbraccio
Humil ti prego, à non negarmi tanto
Di tenerezza almeno, onde trabocchi
Vna lagrima sol per tè da gli occhi:
Deh vedi, ingrata vedi, oue hà condutto
Con pene, e stracij il Creator del Cielo,
Il Monarca dell'alme, il Rè del tutto
De la saluezza tua souerchio zelo.
Farsi d'Aluo mortal mirabil frutto,
Soffrir fra noi viuendo e il caldo, e il gielo,
Era poco al suo Amor, se con atroce
Modo per tè non si moriua in Croce.
Ed ecco il veggio al duro tronco affisso
Tutto lacero star pien di ferite;
Occhi deh per pietà guardate fisso
Al legno vincitor de la gran lite;
Che vedrete quel Rè che ne l'Abisso
Co'l nome fa tremar l'iniqua Dite,
Che il Sol di sangue precioso allaga,
Fatto per molte piaghe vna sol piaga.

Le

Le mani che co'l cenno onnipotente
Crear di nulla e gli Elementi, e il Mondo;
Traffitte son da i chiodi atrocemente,
Per sostener de l'altre membra il pondo.
Quei piedi che calcar del Sol lucente
(Lor proprio scanno) il capo altero, e biondo,
Conficati nel legno al corpo danno,
D'aita in vece, sol tormento, e danno.
Il sacro petto in cui mirò dormendo
Gli alti misteri il Vangelista amato,
Quando ne la gran Cena i labri aprendo
Fè noto a' cari suoi l'empio trattato.
Ahi che di fiera man da colpo horrendo
Senza pietà co'l ferro è trappassato;
(Oime) ch'ei face (ò troppo ardente Amore)
Aprirsi il sen sol per mostrarmi il core.
Hor qual merto di lode al viuo affetto
(Se d'amor tu non puoi) rendi già mai
Anima discortese? ahi ch'vn sol detto
Vn sol detto di cor ben fora assai.
Faccia talhora in tè dolce ricetto
Ricordo pio di tanti acerbi guai,
Alma negando, sei Diaspro fiero
A chi vita ti die, dare vn pensiero.
Ma tù gran Dio, bramata mia salute
Ch'ad ogni afflitto cor contento apporti,
Infondimi vigor, dammi virtute
Che il segno trionfal nel petto io porti.
In queste sacrosante, alme ferute
Habbia le mie speranze, e i miei conforti,
Meditar la tua morte à l'alma mia
Il suo pensiero, il suo diletto hor sia.

Donna che ſdegnoſamente negò la Elemoſina ad vn Pouero.

Ecco miſero core
La tua Donna è crudele,
Che ſdegna i prieghi vdire, e le querele
Di chi già già ſi muore;
Per non moſtrarſi pia ne la pietate
Ecco vſar Feritate.
Hor tù ch'amando attendi alta mercede
De l'amor, de la Fede,
Deh rimira (ſe vuoi)
Quanto ſperar ne puoi.

LE T-

LETTERA DI VENERE A CANENTE,

Nella quale la Dea le promette mandare due Guerrieri non meno valoroſi, che fedeli per la liberatione di Pico ſuo ſpoſo incantato da Circe Maga nella Montagna Circea.

SOGGETTO DEL TORNEO

Fatto in Bologna per lo paſſaggio della SERENISSIMA DVCHESSA DI PARMA, ETC.

L'Alma Stella del dì, madre d'Amore,
Dal terzo Ciel, queſta vergata carta
A la bella, e fedel Canente manda;
Figlia que'a i grã moti, onde mai sẽ-
Ondeggi co'l penſiero, e'l pianto amaro, (pre
Che bagnando il bel volto il petto inonda,
Raffrena homai. Molto ſoffriſti, e troppo
Altrit'offende à torto, onde il pregare

Più

Più di giustitia il Ciel, sarebbe aperta
Diffidenza di lui, che se ben lento
Aita la ragion da l'empio oppressa;
Punisce poi co'l tempo, e via più fiera
Ne cade l'ira sua quando più tardi.
CIRCE crudel co'l mormorar de carmi,
Scinta il crin, nuda il piè, fra segni, e cerchi
A PICO, al tuo Signore, e sposo hà tolto
Gli occhi, e il poter, che il core à tè pur serba.
Sappi CANENTE mia, che s'ei potesse
O come à te verrebbe, e se gli incanti,
Di cui più, che di vezzi, e di lusinghe
La perfida si val, velo d'inganni
Non fossero à la vista (ah troppo frale)
D'amante non amante, ò come ratto
Fuggirebbe potendo i tetti infami
De l'incantato suol, ch'altero splende
Di marmi eletti, e di purpuree gemme;
E i piaceri del monte, e di quegli horti,
C'hanno di fiori, e di maturi frutti,
Con vn perpetuo April, Settembre misto.
Ma son mentite larue, ombre sparenti
Quelle bellezze allettatrici, e noue
Che il vero altro non è, ch'vn fumo, vn nulla.
Ma perch'è del timor padre l'inganno,
L'ingelosita Circe, che con frode
Lo sposo ti leuò, pensa, e pauenta
Che la candida fede al valor giunta
Di generoso Heroe, non le ritolga
In vn sol giorno il mal goduto furto.
Ben ramentar ti dei, che più di fede
Che d'armi hà di mestier, chi sterpar vuole
L'herba che sola può scioglier l'incanto.

Hor la sagace, à le mal'opre ardita,
De più fedeli Heroi, c'habbia il mio Figlio
Per nobile beltà piegati, ed arsi,
Altri ne i monti, altri nel mare hà chiusi,
(Solo co'l proferir parole immonde)
In misera prigion di spazio angusto,
D'vn pouero terren prescritta meta,
Ne gli errori del giorno à breui passi.
O proteruo consiglio, ò di Tiranna
Peruersa opinion; dunque si chiuda
Chi perfido non è fra mura, e ferri
D'vna carcere infame à forza, e viua
Per essere fedel misera vita;
Onde non turbi à l'impudica Maga
I diletti d'Amor fede d'Amante.
Ahi Circe, ahi fera Circe, ò de la Notte
E d'Acheronte figlia, e non del Sole;
Se credi Gioue, homai lascia gli errori,
Che giusto anche lo credi, ò se lo nieghi
L'innondata Tessaglia, e Flegra ardente
Siano essempio à l'infida, che si troui
Vn souran punitor de l'opre ingiuste.
Hor fra gli auuinti à giogo indegno, stanno
Ne i lidi estremi, del bel Regno ond'io
Son nomata Ciprigna, fra gli orrori
D'incognita spelonca, oue mai sempre
L'onda sospinta si percote, e frange;
Due Guerrieri, di stirpe, e di valore,
Ma più di fede inuiolabilmente
Conseruata in Amor, di Fama noti.
ASPACE è l'vn, si noma l'altro ORFIDO
De l'Italico sangue, hà poco tempo
Portati in Cipro dal poter di questa

Non sò s'io debba dir Circe, ò Megera.
Temea la fede loro, e n'hauea forse
Giusta cagione. Hor così certa viue
Ch'alcun non possa i suffomigi, e l'herbe
E le note mal note, e i simulacri,
Che son le forze incognite, e tremende
De l'empia incantatrice, superare
Con estrano poter (quasi contraste
Co'l Cielo ancor) che baldanzosa sprezza
Gli Dei supremi, ed arrogante aspira
A farsi eterno il ben con l'arte istessa,
Che l'vsurpò; Ma nel tuo Pico al fine
Si rinchiude la somma de i diletti,
E de le Magiche opre, acciò si viete
Il racquistarlo à la fedel Consorte.
Ond'io del tuo dolor fatta pietosa,
Per rintuzzar l'orgoglio à la superba,
Questi nel Regno mio chiusi campioni
A prouar di lor fè manderò tosto.
Con merauiglia altrui porterà l'onda
I due Guerrieri, e in van Cocito mosso
Da i prieghi fia de la smarita Circe,
Per disturbar la non pensata gita.
Che non può contrastar terrena forza
Co' decreti del Cielo. Opra di fede
Non men che di valore, à tempo haurai.
E mostreranno questi altrui con l'armi,
(Sia pur chi contradica. CHE *VN Amante*
Tutto chiede in Amor s'ama l'eterno,
È null hà che il mortal cieco desia,
Cessa dunque dal pianto i' ti consola.

Lontano da la S. D. viuere d'aria. CXLV.

O Piagge, ò Selue amiche, io senza core,
E senz'anima ancora hò spirto, e vita,
Quello s'vccise all'hor ch'io fei partita,
Questo atterrò mortale cupo dolore.
Come hor viua non sò, dicalo Amore
O pur colei c'hò in questo sen scolpita,
Ella è del viuer mio cagion gradita,
Sostegno al corpo fral che non si muore.
Ma se lungi da me, co'l suo bel volto
Più fortunato Ciel mirando inaura,
Come viuer poss'io misero amante?
Ahi che il souerchio duol m'hà il senno tolto;
Hor come io viua vdite altere piante.
*Viuo sol di sospir, di pianto, e d'*AVRA.

In persona d'vna Donna per la partita d'vn suo Amante. CXLVI.

PERCHE *parti crudel, portando teco*
La speranza, il desir, l'anima mia?
Ma il cor ch'io ti donai per quella via
Cui varchi (oime) pur mi conduce seco.
Forse il pensier con gli occhi à l'aer cieco
Tù chiudi ALTARCO, *e nulla ti disuia*
Memoria di colei, c'hauesti pia
Ed io per tè, più non hò pace meco.
Deh non sdegnare vdir (di chi si muore
Le notte estreme, e non temer ch'io prieghi,
E se pregassi ancor, ch'i mai ti pieghi.
ALTARCO *vanne, e per me il duro core*
(Se'l merta l'amor mio, l'aspro mio duolo)
Mandi almen dal tuo petto vn sospir solo.

LITE AMOROSA. CXLVII.

HOggi *lieto Himeneo lite amorosa*
Termina pur nell'imbrunir de l'hore,
Ama, ed arde vno Amante, in viuo ardore,
Ama, ed arde l'Amata, in fiamma aſcoſa.
L'vn brama, e prega, che rapir non oſa,
L'altra vieta, e contende, e con roſſore
Se ben nega la lingua, afferma il core,
Ne gli atti cruda, e nel deſio pietoſa.
Chiede il fine de i cari ſuoi deſiri
Supplicheuole in atto, ed eſſa face
Riſpoſta d'ardentiſſimi ſoſpiri.
Ei ſpaſma, e non rapiſce; ella ſi sface,
Ne inuitar vuole; Hor tù queſti martiri
Co'l tuo nodo immortal, diſciogli in pace.

IN LONTANANZA.

IN *queſto ardente,*
Soſpir dolente,
Vienſene il core,
Ch'à voi s'inuia
Anima mia.
Ah non ſi muore,
Già di dolore,
Se non l'ancide
La dipartita
Da voi mia vita.

Ahi

Ahi Stelle infide,
Chi mi diuide
Da quel bel viſo?
Oime ch'io moro
O mio Teſoro.
Il . . . . .
Regno del riſo
Dunque hò laſciato,
Con l'alma inſieme
Dolce mia ſpeme?
Addolorato,
Appaſſionato,
Piangendo grido
Oime ſon priuo
Dell'Alma, e viuo?

AVRA CANTATRICE.

AVRA *d'Amore*
Mentre tu ſpiri,
Spera il mio core
Caldi ſoſpiri,
E dal tuo canto
Naſce il mio pianto.
I dolci accenti
Ladri dell'Alma,
Sono i tormenti
Di queſta ſalma,
Ahi che l'vdire
E' il mio morire.

Orecchie

Orecchie infide
Dunque voi sete
Fatte homicide,
Che l'armi hauete
Da le parole
D'vn nouo Sole.
Soaue morte,
Dolce ferita,
Felice sorte
L'vscir di vita,
Deh m'apra vn riso
Il . . . . .
Che de la bocca
Ch'ancide, e piace,
Che dardi scocca
Se parla, ò tace,
Vedrò il tesoro
C'humile adoro.

Riconoscimento di Donna indegna.

MIRA mio cor, deh mira
Colei che tanto amasti
Per cui (folle) versasti
Pianto, onde l'alma sciolta hor se n'adira.
Scorgi ch'al minio hà tolto
Il vermiglio del volto
Quel che parue candore
E' liuido pallore,
Ma più, deh vedi come
Anche habbia finto il sen, false le chiome.

Federico

Federico Heretico conuertito.

FELICE te che segni
Con ben diritto piè, non fallace orma,
E del tuo vaneggiar pentito in segni
(Mentre che il Cielo acquisti)
Altrui la certa via, cui già fuggisti.
Da te prenda pur norma
Ogni alma trauiata, e veggia come
Sei FIDO à l'opre, e al nome,
E ammiri col pensiero,
Che se già amasti il falso, hor segui il vero.

Ad vna Hidria di quelle di Cana Gallilea.

PRETIOSISSIMO vaso,
Che ritenesti insipido licore
(O felice ch'in Dio, confida, e crede)
Cangiato in dolce humore,
Mentre il mondo ti mira, insieme vede
Il Redentor che siede
(Non sò se conuitato, ò conuitante
De l'AQVILA volante)
Ch'altamente fissò le luci sole,
Nel vero sol fabricator del SOLE.

ALA

A LA VERGINE GLORIOSA.

O *Figlia, ò Sposa, ò Madre,*
Con quel più viuo affetto,
Che possa, e debba vn core, humil ti chieggio
Perdon del mio fallire,
Rimedio al mio languire.
Lassa che ben m'auueggio
Se non m'aiti (oime) VERGINE *pia,*
Ch'al precipitio eterno il passo affretto.
O MARIA, ò MARIA
Pietà dell'alma mia.

AL SALVATORE DEL MONDO.

O MIO SIGNOR *diletto,*
Io t'adoro, ed ammiro,
E con deuoto affetto
Se non piango di fuor, dentro sospiro.
Pianger dourei l'amore
Da me mal compensato,
(Ahi core ingrato)
Ma pur de i falli suoi l'anima in tanto,
Con occulti sospir, con muto pianto,
(Misera) à tutte l'hore
Sente dolor, di non hauer dolore.

AL CROCIFISSO.

CHE *veggio? (ahi fero scempio)*
Il Rè del Cielo essangue
Sù la Croce versar l'anima, e il sangue.
Tù spietato mio core,
Tù solo ingrato, ed empio
Bramando il traffigesti,
Oprando l'vccidesti:
O dolce, ò pio Signore
Tù mori, e vuoi che il tuo morire apporte
Vita, e salute, à chi ti die la Morte.

A i fauori riceuuti da la S. D. CXLVIII.

FIORI, Nastri, Capelli, ò voi che deste
Souente pace al duro mio martiro;
Lasso quai vi ritrouo, e quai vi miro,
(O d'infelice Amor memorie infeste.)
Come por voi le chiare fiamme honeste
Dentro l'arso mio cor già si nudriro,
Così del foco antico (ond'io sospiro)
Le ceneri chiudete hor fredde, e meste.
O Fiori, ò Nastri; al sospirato ardore
L'alma stanca chiamando, hor al pensiero
In voi mostrate il vago sol d'amore.
Ma pur per queste chiome apprendo il vero,
Ch'io scopro al fin, che d'ogni Donna è il core,
Come il capel volubile, e leggiero.

Per vna Donna à vn suo Amante nell'hauersi cinto la Spada. CXLIX.

FERRO inhuman che dal bel fianco pendi
Del mio Tisbino à dura impresa accinto,
E chi traffitto il sen non cadrà estinto,
Se de begli occhi suoi l'vsanza prendi?
Qual raggio di Cometa infausto splendi
Dietro à la luce, ond'ogni lume è vinto,
E bene è il mio morire in tè dipinto;
Se vedendoti solo il cor m'offendi.
Per tè (d'ira crudel ministro degno)
Tisbino (oime) fatto superbo, e fello
Non hà d'Amante più vestigio, ò segno.
Ne già l'orgoglio suo (nuouo flagello
Del mio languir) può suscitarmi à sdegno,
Che così fiero ancor sembra più bello.

BACI,

BACI, E LAGRIME. CL.

DI Fisli inuolo à l'odorata bocca
(Non sò se vn troppo ardente, ò troppo ardito
Bacio) del mio digiun cibo gradito,
Bacio che fin nel sen l'anima tocca.
Ed ecco che di perle vn nembo fiocca
Da quei begli occhi, ond'io restai ferito,
Forse à temprar l'ardor dal labro vscito,
Che chiare fiamme in tanti baci scocca,
Smarito io resto; e mentre penso in tanto
S'è il lagrimar di gioia, ò di dolore,
Il desio di baciar sospendo alquanto.
Stille soaui; ahi ben m'accorgo Amore,
Ch'à far più dolce il bacio, è il viuo pianto
Sangue de l'alma, ò pur licor del core.

Nel Dottorato dell'Illustriss Sig. Gio. Battista Viscontes. CLI.

NE gli Abissi discordi ora sepolta
De i pareri diuersi Astrea dolente,
Ne de la gloria sua la fiamma ardente
Mostrar potea, se non fra nebbia inuolta.
Stesa la man nell'aurea chioma incolta,
A forza la traea l'ingusta mente
Ne più acuti pensieri, onde souente
Dal suo ratto camino era distolta.
Quand'ecco vomitar l'ANGVE fecondo
(Dal ciel l'Insubria à custodir prescritto)
Del VERO IL PRECVRSOR, pompa del Mon (do.
Per ch'à lei renda (Vincitore inuitto)
Quanto d'alto le diero, e di profondo
Atene, e Sparta, e di lor pria l'Egitto.

LA NEVE IDILIO

MO RE

ALL'ILLVSTR. SIG.

CAMILLO

MASSIMI.

IA' riſcaldaua appena
I bianchi Velli al freddo Capro
il Sole,
All'hor ch'altri rimira
Con l'hore al dì ſottratte,
(Al dì che torna infante)
Auanzarſi la Notte.
Quando nel mezo apunto
Di queſto Aere imenſo,
Là doue il Sol ripone
De ſuoi bei raggi d'or gli humidi furti,
Era appreſtato à ſufocare il Mondo
D'acque vn'altro Diluuio.
Ed ecco à noſtri danni
Impetuoſo Borea,
Dal peruerſo Aquilone
Imperuersò, fremendo

Con ſoffio tal, che là fra l'ombre triſte
E' più ſoaue il furiar d'Auerno.
Ei con gelidi fiati.
Le fredde nubi aperſe,
Onde poi ruinaro
Quantitadi indefeſſe
Di ſtille condenſate,
Che per l'aria parean bianche fauille,
A ſouraporre à queſto vn mondo intero
Di moſtruoſa Neue.
Torreggiaua con l'Alpi
D'inuſitata altezza il colle humile;
Gareggiaua co'l Cielo
Con vaſta immenſità creſciuto il Monte.
Ed ogni cupa Valle
Da la bianca Fuligine ripiena,
Era adeguata al piano.
Talche quella diſtanza
Che fu volo al Augel, varco era al piede.
Al fine il freddo humore
Era creſciuto in temerario ſegno;
Poi che togliea orgoglioſo
Ne le più chiare Ville,
A' più noti Tugurij
L'entrata al Sol, non ch'al Paſtor l'vſcita.
Quì ſi vedeano ſteſi il Pino, e l'Elce,
(Che diſprezzar ſouente
Le minaccie del Cielo)
Quando più irato ſpira
Fiati di viua fiamma;
Carchi del nouo peſo,
Erger ſoura lor ſteſſi
Vn Olimpo di Neue.

Là ſi ſcorgea la Siepe
(Vltimo fin del ſoſpirato campo)
Rotta dal graue incarco,
Far con le ſue ruine
A non amico piè ſtrada furtiua.
Quinci sù l'alto Abete
Mal fortunato Augello,
Mentre volle rittrarſi
A l'vſata quiete,
Trouò miſero, appunto
(Trafitto dal rigore
Dell'aſprisſimo gielo)
Cangiando il nido, in tomba
Nel ripoſo la Morte.
Quindi vdiaſi l'Ouile
Riſſonar ſieuolmente
Di languidi belati,
Che non potean le pecorelle inferme
Con ſecchi ſterpi ſolo
Scacciar l'auida fame,
Ne concedea la Neue
(Che quaſi vn ampio Mar copriua il tutto)
Cibo più dolce à le lor voglie ingorde;
E così molte, e molte
Di diſaggio morian più che di morte.
E l'altre erano ſpeſſo
Dal mal ſicuro albergo (che di peſo
Graue, e pur troppo carco al fin cadea)
In vn ſepolte, e vccise.
Eran dal nembo algente
I miſeri Paſtori
Nel humili Capanne,
Aſſediati nò, viui rinchiuſi

Queſti

Queſti miſeri, queſti
Co'l timor del lor fine,
Co'l tremor de la Neue,
Facean per doppio giel l'anima algente.
Ma priui di ſoccorſo
Attendeuano poi quell'horc eſtreme
De la viua lor Morte,
Che dal ſolo ſpirare era pur vita,
E le vedean ſi preſſo,
Ch'ogni fiato, ò ſoſpiro
Che il trauagliato ſen ſpargeſſe à l'aura,
Si credeuano lieti
De i riſtori del cor l'vltimo ſpirto.
Ma poi reſtando in vita,
(Forſe per maggior pena)
Mirano intorno, intorno
(Quaſi ad onta, e diſpetto
Del lor graue tormento)
Senza vcidergli mai ſcherzar la Morte.
Guerreggiauano inſieme
Di pria torre la vita al ſemiuiuo
Con ferina tenzon la fame, e il freddo.
Togliea queſto à le Membra
Il ſolito vigore,
Onde pur non potea nel ſuol di giaccio
Per ſouenir tal'hora,
Neceſſità vitale,
Formare vn debil paſſo attratto il piede.
E quella impatiente
Solecitaua il piè, ma più il deſio
Che ritronaſſe i ſoſpirati cibi;
E facea dire al core
Ne' tremoli ſingulti,

Senza presto ristoro, eccomi à Morte.
Ma pur con solo pane
Daua tal'hor la mano indebolita
A le cadenti forze
Lagrimabil sostegno.
Così già non potean l'afflitte membra
Trouar soccorso à suscitar le fiamme,
Che dentro à le voragini profonde
De la caduta Neue
Sepolta era la Selua,
Che già somministrò larga, e cortese
Ad ogni foco humil le frondi, e i rami.
Ed all'hor (duro cambio)
Altro non potea dar che neue, e gielo.
Queste note scolpio ne la corteccia
D'antico Faggio Elpino, e vi soggiunse.
Sì immensa era la neue, e fiero il gielo
Di quell'anno infelice, altri lo stimi.
E pur se tanta Neue
Nel seno hor mi cadesse
Non potria contemprar quel foco, ond'io
M'ardo, e consumo in vano.

FILLI AD ELPINO.

NON è doglia il tuo duol, se mi dicesti
Quel cor cui già ti diedi, nel tuo petto
Hà pur Filli ricetto.
Senza il cor dunque senti
Amorosi tormenti?
Ah fingi Elpino, e finto è il tuo dolore,
Come ti puoi doler, se non hai core?

RISPOSTA.

TROPPO è ver, che il mio cor nel caldo marmo
Del tuo candido seno, hà stanza pia,
O Filli anima mia;
E pur senza cor sento
Non credibil tormento.
Ah che vera è la pena, e il mio dolore,
Non mi debbo doler, s'io non hò core?

AL P. F. BERNARDINO BONAVOGLIA PREDICATORE FAMOSO.

TAMPO, *Folgore, e Tuono*
E' la voce ch'io sento
Nel cui splendor pur veggio (oime) qual sono.
Che il cor ferisce, onde piangendo versa
Sangue di pentimento;
Ch'intuona à l'Alma immersa
Fra gli ocij, e gli agi in sonnacchioso Lethe
Inquieta quiete.
PADRE, *ben mi puoi dir, s'hor non t'emendi,*
O non credi, ò non odi, ò non intendi.

PER VN MADRIGALE

fatto da vn suo Riuale à la S. D. Ilquale cominciaua

EGRO LANGVE IL MIO SOLE.

QVANDO *voi mi diceste*
Queste, che son d'altrui meste parole.
EGRO LANGVE IL MIO SOLE,
Trafigendomi il core (ahi) m'uccideste.
Così ne ghiaccio estinto
Ne l'inferno d'Amore ombra dolente,
Così da vn foco algente
Di Gelosia, son tormentato, e cinto.
Ei con larue d'horror sempre m'addita,
Per mia pena infinita,
Quelle funeste voci, quelle sole
EGRO LANGVE IL MIO SOLE.

TAVOLA DELLE COMPOSIZIONI.

SONETTI.

A

AMOR deh ſnerua l'arco, e le quadrella. carte 14
Apollo in Ciel fra quelle ethree ſquadre. car. 44
Alma perche vaneggi? hor più l'errante. car. 44
Aſcolta dicea Pane, e ti perdono. 47
A' caldi prieghi vn tremolar de gl'occhi. 70
Ardo ma la mortal vorace arſura. 72
A queſt'Antro ripoſto ò Filli appreſta. 91
Ahi non partir dicea quaſi piangendo. 93
Ahi viſta, ahi fera viſta, e quale imago. 95

CANZONETTA.

Aura d'Amore. 163

STANZE.

Al alto legno oue pendente ſtaſſi. 153

In queſte Stanze à carte 154. alla quarta ſtanza nel verſo ſettimo, doue dice, Che il Sol. leggaſi che il ſuol.

MA-

MADRIGALI.

A chi parlo infelice? 36
Angioletta d'Amore. 87
Ahi che ſimiglia vn pallidetto fiore. 99
Ahi chi mi fa languire. 99

B

SONETTI.

BElla Madre d'Amor deh laſcia homai. 25
Bel Calderin che sù quel Lauro verde. 71

In queſto Sonetto al duodecimo verſo, doue dice: Ne ancor volo. leggaſi Ne ancor voli.

Ben ſi vedran ſoura i cerulei campi. 73

C

SONETTI.

CAdeſti ò forte, ò pio conſiglio, e poſſa. 14
Chiome pompe del Sol chiaro, e lucente. carte 16
Cangiato ha Morte, ch'ogni gioia fura. 17
Cinto di folte nubi il Cielo intorno. 17
Candido Fior, che con le Stelle ancora. 22
Cinto di gloria l'honorata chioma. 23
Celeſte man che di natura al opre. 24
Canti Cigno d'Amor con breui accenti. 25
Clori tu piangi in vano in van tu preghi. 42
Chiudeſti in ſeno à la gran madre antica. 67

Co'l silenzio ridir l'ardente cura. 72
Carta che del mio Sol l'occulte voglie. 145
Claudio gentil se bella Donna, e schiua. 151

MADRIGALI.

Ch'io ti lasci d'amare? 36
Come puoi consentire. 36
Che veggio? ahi fero scempio. 167

L'AVRORA INGANNATA.

Cefalo doue sei? Garzon crudele. 123

Leggasi in questa fauola ne gli Interlocutori, doue dice Ecco. Eco. ed à car. 135. nel vigesimo terzo verso, doue dice A quelle belle. leggasi A quelle stelle.

D

SONETTI.

DA qual ricco Zafiro in Oriente. 6
Daua nuouo splendor Fillide fera. 7
Dormiua vn dì presso l'herbose sponde. 45

In questo Sonetto nel secondo verso, doue dice: Placidon. leggasi Placido.

Da che il valor del forte Alcide oppresse. 63
Del bianco sen con amorosa mano. 66
De la vera beltà, che l'alma veste. 81
Doue fiero volet fra dure sassi. 81
D'oscura veste irato il Ciel s'ammanta. 89
Dopo tanti martir mentre mi baci. 91
Di Filli inuolo à l'odorata bocca. 169

CANZONETTA.

Di pudico gioir casto amor pasce. 76

MA-

MADRIGALI.

Disperato sperante. 60
Del superbo leon doma tal'hora. 61

E

SONETTI.

EDa qual mar n'vscisti? e da qual coro. 10
Ecco il vago mattin Siringa amata. 49

In questo Sonetto nell'vltimo verso, doue dice anch'io. leggasi anch'ei.

Ecco già l'Alba nasce, ecco si veste. 90
Eurin, deh non seguir di piè fugace. 90
E taccia ancor? chi mi contende il dire. 98
Ed ecco à morte il core, il core afflitto. 144
E' morto è morto ò Greggia quel mordace. carte 148

CANZONE.

Ed ecco homai che il Sole. 84

In questa Canzone alla sesta stanza nel settimo verso, doue dice à le parole. leggasi à le Carole.

MADRIGALE.

Ecco misero core. 156

F

SONETTI.

FIlli l'anima mia candida, e pura. 24
Filli Filli crudel di sdegno il seno. 38

Ferma

Ferma del Ocean nel cupo fondo. 43
In queſto Sonetto al quarto verſo, doue dice: Fà di vago ſplendor. leggaſi Fà di ſplend or più vago.
Fuggi crudel per balze, e per dirupi. 46
Filli tu canti, ed'io ſoſpiro, e ploro. 70
Fra queſti crudi ferri, e queſte mura. 82
Fuggi Filli d'vdir gli accenti infidi. 88
Fiori, naſtri, capelli, ò voi che deſte. 168
Ferro inhuman, che dal bel fianco pendi. 168

STANZE.

Fuggite Amanti di leggiadro aſpetto. 74

MADRIGALI.

Fillide cruda, e ria. 86
Fingi d'odiarmi fingi. 112
Felice te, che ſegni. 165

G

SONETTI.

GIouanni ò gran bontà del ſommo Amore. 15
Gioconde Selue, oue ſouente io fui. 19
Gran Benedetto al cui bel nome il Giuſto. 38
Già brutto non ſon io ſe l'onda queta. 47
Giungeſte al fin dopo martiri, e pene. 65
Giunta è del meſto dì l'ombra dolente. 142

STANZE.

Già l'ombre de la notte algenti, e nere. 100
In queſte Stanze à car. 101. nella terza ſtanza al quarto verſo, doue dice: Gli occhi poi chiede. leggaſi. Gli occhi poi chiude. Ed à carte 105. nella terza ſtanza al ſettimo verſo, doue dice: Serbati. ſi legga Serbaſi.

IDI-

IDILIO.

Già riſcaldaua appena. 170
In queſto Idilio à car. 173. nel duodecimo verſo doue dice: Si credeuano. leggaſi Lo credeuano; & nel ſeſtodecimo doue dice Mirano. leggaſi Vedeano.

H

SONETTI.

HO viſto pur da vn ſaſſo freddo, e oſcuro. 16
Hor che nell'alto Ciel più dritto il Sole. 64
Hoggi lieto Himeneo lite amoroſa. 162

I

SONETTI.

IN Caratteri d'or nel Cielo erranti. 7
Ilia per cui ſol viuo Ilia amoroſa. 18
Il volto il volto cui natura pinſe. 23
In queſto Sonetto all'ottauo verſo doue dice E chi la eſtinſe. leggaſi. E chi la eſtinſe? con l'interrogatione.
Ite mie pecorelle oue la ſorte. 39
In queſto Sonetto nell'vndecimo verſo doue dice: meſto, e dolente. leggaſi meſto, e languente.
Il Semicapro Pan, ch'amante viſſe. 51
In quel Ceſpuglio, ò Filli aſcoſa giace. 71
Il feroce Garzon fiamma, e tormento. 94
In queſto chiaro, e mormorante riuo. 97

In

In quella parte oue più chiaro ſplende. 142
In queſto Sonetto nel penultimo verſo doue dice.
Quando à mirar quel loco ancor. Leggaſi
Quando à mirar quel loco Amor.

CANZONETTA.

In queſto ardente. 162

MADRIGALE.

In queſto poco giro. 37
Io parto ahi dipartita. 60

L

SONETTI.

LE gemme c'hanno in Ciel d'argento i rai. 9
Leggete amanti in queſto volto eſſangue. 11
L'altr'hier due Tortorelle che non ſanno. 45
L'ingeloſito Elpin da vn cauo ſpeco. 89
L'infauſta luce anzi il funeſto horrore. 98
Lontano hora da Filli che poſſiede. 147
Le note già ch'al ſuo morir vicino. 152

STANZE.

L'addolorato Elpin molle di pianto. 77

MADRIGALI.

Luſinghiera beltate. 62
Lampo Folgore, e Tuono. 176

LETTERA DI VENERE.

L'alma Stella del dì madre d'Amore. 157

M

SONETTI.

MAtin che con gentil ſonora chiaue car. 21

Merauiglia, e ſtupore ecco riluce. 43
In queſto Sonetto nel ſettimo verſo doue dice.
Noioſo il dà. Leggaſi. Noioſo il dì.
Mentre poſando ſtaſſi al ombra freſca. 48
Mentre dotto ſcrittor narri, e deſcriui. 68
Mentre chiude in oblio dolce, e profondo. 73
In queſto Sonetto nell'ottauo verſo doue dice.
(Segno d'altri. Leggaſi. (Sogno d'altri.
Mentre vn dì poſa Adon dal molle fianco. 92
Mentre à gli augei con lacci occulto inganno. 150

MADRIGALE.

Mira mio cor deh mira. 164

N

SONETTI.

NVoua diuinità che il vago aſpeto. 8
In queſto Sonetto nel fine del nono verſo doue dice.
(Al dolce male) leuiſi la parenteſis.
Non fia più ch'io ſoſpiri ò ch'io mi doglia. 20
Non può ſtile moſtrar mia pena atroce. 67
Non ſono ò bella man già non ſon baci. 69
Non t'inalzar ſe ben ne l'aureo crine. 69
Nel pallor del tuo volto ancor ſi ſcopre. 80
Nuoua luce che il Cielo orni ed irraggi. 82
Nel più ardente merigio oue vn bel prato. 92
Ne gli abiſſi diſcordi era ſepolta. 169

STANZE.

Ne ricchi Eoi la doue pria l'Aurora. 113

In queſte ſtanze à car. 114. alla prima ſtanza nel ſettimo verſo doue dice. E caldi. Leggaſi. I caldi.

MADRIGALI.

Nido de miei ripoſi. 62
Nobiliſſimi Heroi. 85
Non è doglia il tuo duol ſe mi diceſti. 175

O

SONETTI.

OCchi del viuer mio Stelle mortali. 9
O' perdute dolcezze, ò tante e tante. 13
O' dell'alp eſtre Ninfa, e diſcorteſe. 51
Oime non mi punir Filli mia vita. 142
O' piagge, ò ſelue amiche io ſenza core. 161

In queſto Sonetto nel quarto verſo doue dice. Queſto. Leggaſi. Queſta.

MADRIGALI.

Occhi ſpecchi del core. 35
O' fortunati ſaſſi. 35
O' raggi del mio Sole. 61
O' chiara fonte viua. 61
O' fortunata Dea. 86

In queſto Madrigale nel ſecondo verſo la parola Stela. leggaſi. Stella. E così ſempre & nel terzo. Mobile. Nobile.

O' tanto deſiata, e ſempre in vano. 87
O' bella ò vera Imago. 99
O' Figlia, ò Spoſa, ò Madre. 166
O' mio Signor diletto. 166

SO-

P

SONETTI.

PArto di lei l'anima acceſa hor paſce. 12
Prendiam Filli piacer mentre ci arride. 18
Prendi il dono ò Marin cui portatore. 21
Pur troppo hò viſto (oime) Clori ſolinga. 39
Per c'habbia il volto di color di foco. 46
Poi che vano è il ſeguir chi fugge, e ſprezza. car. 50
Poi che il ſeluaggio amante in molle, e lieue. car. 50

In queſto Sonetto nel quinto verſo l'vltima parola doue dice. Gioue. Leggaſi. Greue.

Poi che brami partir cotanto acceſa. 94
Poi che ſi cela il Sol ne la ſals'onda. 147

In queſto Sonetto nel principio del quinto verſo doue dice. Hanno. Leggaſi. Fanno.

Piange l'anima mia ſpogliata, e priua. 151
Perche parti crudel portando teco. 161

CANZONE.

Pompe de la mia Donna aurate chiome. 31

In queſta Canzone à carte 34. nel verſo quarto de l'vltima ſtanza doue dice. è ſtate. Leggaſi. Eſtate.

Pur miraſti, ò mio core. 75

STANZE.

Poi ch'è il Sol nell'occaſo ecco la queta. 139

Nell' ar-

Nell'argomento di queſte Stanze doue dice. Elcfantrozzi. Leggaſi. Elefantrezzi. & nel primo verſo della prima ſtanza, doue dice. Poi che'l Sol. Leggaſi. Poi ch'è il Sol. ed à car. 140. nella prima ſtanza al ſettimo verſo, doue dice. O bocca intendi ben tu bacia, e taci. Leggaſi. O bocca intende ben (tu bacia, e taci)

MADRIGALI.

Pur queſte luci belle. 86
Precioſiſſimo Vaſo. 165

Q

SONETTI.

QVando la caſta Dea l'argenteo velo. 8
Queſto Fior che ſpuntò vermiglio fuora. 19
Quel ch'accennaſti al ſommo Re ſourano. 20
Queſti colombi al diuin tuo ſplendore. 41
Quando co'l ſuon note celeſti, e diue. 42
Queſti ſon quei begli occhi in cui ſouente. 66
In queſto Sonetto nel vndecimo verſo doue dice. abbruggia. Leggaſi. abbruccia, e così ſempre.
Quando con nodi ſon dolci, e tenaci. 93
Quai ſplendori vegg'io? che noue forme. 96
In queſto Sonetto nel quarto verſo doue dice: di celeſta. Leggaſi. di celeſte.
Qual nell'oſcura notte in cui gli horrori. 97
Queſto è il loco ò mio cor doue ferito. 145
Quel cui già vccíſe iniquo odio maligno. 152

MADRIGALE.

Quando voi mi diceſte. 177

SO-

R

SONETTI.

RIcco metal, che le più ſagge menti. 11
Rondinella importuna io pure alquanto. 79
Roſa ſegno gentil dell'altrui voglie. 88
In queſto Sonetto nel ſettimo verſo, doue dice: Pur ti. Leggaſi. Pur ſi.

S

SONETTI.

SOn pur queſti gli affetti in cui ſouente. 6
Sorge la Paſtorella a' primi albori. 12
Sorſi nel chiaro dì ch'altero aprio. 15
Somerge Ilia, e Tisbino auuinti, e ſtretti. 22
In queſto Sonetto nel primo verſo doue dice: Somerge Ilia? Tisbino. Leggaſi. Somerge Ilia, e Tisbino, con la congionzione ſenza interrogat.
Soura vn limpido rio, che il puro argento. 40
In queſto Sonetto nell'vndecimo verſo, l'vltima parola; quercle? Leggaſi ſenza interrogatiuo.
Sarammi forza vn dì poi che m'abborre. 49
Su quelle vaghe labra ardita prende. 63
In queſto Sonetto nel verſo nono doue dice: allettate. Leggaſi. allettaſte.
Sacrate veſti in cui vaga riſplende. 68
S'io grido Eurin, s'io mi conſumo, e ſtraccio. 79
Sotto vn fronzuto Pino amaramente. 83
Soura l'eſtinto Adon con larga vena. 95

Sotto

Sotto vn pouero vel luci modeſte. 141
Serpe dono gentil ch'vn cerchio fai. 141
S'io bacio mai la delicata mano. 146
Sono al foco del cor continuo vento. 148
Staua Fillide aſſiſa è l'aurea teſta. 149
Spirto infernal ch'al mondo inſidia, e noce. car. 149

CANZONE.

Staua languendo Liuia, e del rigore. 56
In queſta Canzone nel decimo verſo della prima ſtanza doue dice. Debole. Leggaſi Deboli. ed à car. 58. nel ſeſto verſo della ſeconda ſtanza doue dice. Come fauille. Leggaſi. Come fauelle.

STANZE.

Stanca di vaneggiar l'alma dolente. 52
In queſte ſtanze à car. 55. nel quinto verſo de la prima ſtanza doue dice. Potrà anima. Leggaſi. Potrà l'anima. & ne l'vltimo verſo della medeſima doue dice. Sciegliere. Leggaſi. Scieglierue. & ne la ſeconda ſtanza nel primo verſo doue dice. Altieramento. Leggaſi. Alteramente. & à car. 53. al quarto verſo della ſeconda ſtanza doue dice. Diuo. Leggaſi. Dicco.

MADRIGALI.

Se tù mori mio cor contento mori. 35
Saggia Laura, e Ferrando. 137
Se mi nieghi il conforto. 138

IDILIO.

Se il mio ſquallido aſpetto. 116

T

SONETTI.

TV' ſoſpiri ò mia Filli? in ſua fauella. 13
Ti vedrò pur ſuperba Ninfa almeno. 48

MA-

MADRIGALI.

Troppo è ver che il mio cor nel caldo marmo. 175

V

SONETTI.

VEtro inhuman che bella Donna furi. 10
Vieni Tirſi ò mio ben quando nell'onda. 40
Vanne à i Paſchi ò Lilin che il Sol richiama. car. 41
Vieni ò Filli à queſt'Elce oue per l'ombra. 64
Vedrò pur hoggi in vn bel volto aſſiſo. 65
Vn fero ah troppo fero ardore aſſale. 80
In queſto Sonetto nel duodecimo verſo doue dice. Con finto. Leggaſi. Con fiato.

Vezzoſe aſprezze ripugnanti inuiti. 83
Vieni (ò mia Filli) homai laſcia l'orgoglio. 96
Vago Deſtrier che sù'l felice dorſo. 143
Vſcia dal grembo ad Amfitrite il die. 144
Vezzoſetto Dorin ch'à Filli in ſeno. 146
In queſto Sonetto nel decimoterzo verſo doue dice. T'accendo. Leggaſi. T'accendon.

Vago Garzone al delicato volto. 150

STANZE.

Vdite alme de giel che le fauille. 26
In queſta prima ſtanza doue dice. Alme di gel. Leggaſi. Alme di giel. ed à car. 27 nella prima ſtãza al ſeſto uerſo doue dice. Tace. leggaſi. face.

MADRIGALI.

Vmidetti Rubini. 37

IL FINE.

Alcuni errori più notabili si sono posti nella Tauola sotto le compositioni, nelle quali sono occorsi; gli altri di punti, come, virgule, & lettere si rimettono al prudente giudicio dell'intelligente Lettore.

LXIII. A. 51.

BIBLIOTECA
* MU